

## DXXXIX.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 27 FEBBRAIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge:</b>	
(Deferimento a Commissione) . . . . .	31293
(Presentazione) . . . . .	31329
<b>Proposta di legge (Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	31293
<b>Proposte e disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860); SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233); FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835); Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065) . . . . .	31293
PRESIDENTE . . . . .	31293
PENAZZATO . . . . .	31294
ROBERTI . . . . .	31300
DANIELE, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	31307
SAMPIETRO GIOVANNI, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	31318
GRIFONE, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	31329
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)</b> . . . . .	31335

## Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

*alla I Commissione (Interni):*

« Estensione al 1° novembre di ogni anno dei sovrapprezzi e contributi previsti dalla legge 3 novembre 1954, n. 1042, e dalla legge 31 gennaio 1955, n. 17, a favore della Associazione italiana della Croce rossa » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2734) (*Con parere della IV Commissione*);

*alla IX Commissione (Agricoltura):*

Senatore SALOMONE: « Elevazione del contributo dello Stato per il funzionamento dell'Istituto nazionale di economia agraria » (*Approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (2735) (*Con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di tre proposte e di un disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

È iscritto a parlare l'onorevole Penazzato. Ne ha facoltà.

**La seduta comincia alle 16.**

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (*È approvato*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

PENAZZATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, più volte, nel corso di questo amplissimo dibattito, è stata richiamata la posizione delle « Acli » sul problema dei patti agrari, e mi è sembrato opportuno prendere la parola — sia pure con brevità, trattandosi di un problema larghissimamente discusso — per puntualizzare gli orientamenti delle « Acli » in proposito e per sottolineare l'esigenza di alcuni miglioramenti, dei quali io credo che anche gli onorevoli colleghi, così come l'opinione pubblica, siano al corrente, per le notizie che ne ha dato la stampa.

Siamo giunti alla stretta finale, dopo quasi nove anni di discussione, non senza motivi di drammaticità, quella drammaticità che sembra accompagnare sempre, se non la discussione iniziale, la conclusione su questo tema.

Ma, proprio perché vi sono nella situazione motivi di drammaticità, credo sia ancor più necessario ricercare ed esprimere un giudizio sereno, equo, un giudizio di sintesi. Il giudizio politico è sempre un giudizio di sintesi. In questo caso deve esserlo sull'insieme del progetto e non su una sola o su singole parti di esso; deve essere un giudizio che guarda al progetto nella situazione politica concreta, per quello che essa può dare e per quello che, in questo momento quanto meno, non può dare, senza compromissioni in altri campi più vasti, cioè nella politica generale.

Credo però che questo giudizio debba anche soffermarsi sul pericolo, che si corre e si deve affrontare, del rischio di non farne niente, almeno oggi. A mio avviso è opportuno chiudere la pagina, arrivare ad una conclusione, poiché ritardarla ancora, mantenere questo motivo di discussione nella vita del paese e nella vita delle campagne, non sarebbe il segno di una capacità risolutiva del Parlamento e nemmeno, ovviamente, premessa e motivo di pace e di equilibrio sociale.

Certo, vi sono delle condizioni cui si deve rispondere, e non potremmo accettare l'idea, in tesi generale, di chiudere la discussione se non fossimo in presenza di un progetto sostanzialmente positivo, che offra almeno una base positiva. Davanti a questo quesito, credo che si deva rispondere che il progetto offre questa base positiva e che non si possa negarla.

Se dovessi ragionare per assurdo, direi che la dimostrazione migliore di ciò l'ha offerta proprio l'opposizione, la quale ha incentrato e quasi consumato tutte le sue energie nella battaglia sulla sola giusta causa

permanente; puntando cioè su qualcosa in sé importantissimo, ma che può diventare veramente risolutivo solo nel caso in cui l'attuale progetto non soddisfi in nessuna misura le esigenze cui la giusta causa permanente è ordinata.

Mi pare anzi di aver sentito accennare, da parte dell'opposizione di sinistra, che si sarebbe disposti ad approvare interamente e in breve tempo l'intero progetto, quale è uscito dalla Commissione dell'agricoltura, se fosse introdotta la giusta causa permanente. Il che potrebbe sembrare ovvio, nel senso dell'acquisizione della norma essenziale, ma le fa correre il rischio di concorrere — per sua stessa ammissione — al riconoscimento che il progetto contiene elementi validi, visto che alcune delle esigenze per le quali ci si richiama alla giusta causa permanente sono, a mio avviso, parzialmente ma efficacemente soddisfatte anche con la giusta causa limitata, così come è introdotta nell'attuale progetto.

In altre parole l'opposizione, puntando pressoché esclusivamente la sua battaglia sulla giusta causa permanente, ne ha fatto una battaglia politica (ed era nel suo pieno diritto farlo), ne ha fatto una questione di principio (ed era altrettanto nel suo pieno diritto farlo), ma non ha tenuto presente che un giudizio obiettivo, veramente politico, nel senso della completezza e del realismo, non può non tener conto dell'insieme degli istituti, in quello che riconoscono come in quello che non riconoscono.

Il giudizio di sintesi si può così tratteggiare. Questa legge, a mio avviso, innova positivamente e consolida molte conquiste. Questo è il suo lato favorevole, queste sono le ragioni che giustificano la validità della posizione della mia parte. E non bisogna tener conto solo della legislazione di blocco. Talvolta, esaminando la sola legislazione di blocco, si sarebbe indotti a pensare che, proprio perché non si ottiene tutto, valga la pena di non farne niente, perché tanto esiste la legislazione di proroga.

Ma questo non è un atteggiamento razionale, perché non solo la legislazione di proroga ha implicitamente in sé un carattere di provvisorietà che non può essere negato, ma ha anche tutti gli svantaggi della provvisorietà, sia per gli istituti che non introduce o non convalida sufficientemente (vedi equo canone, vedi prelazione), sia per i motivi di inquietudine e di precarietà che essa necessariamente mantiene.

Ripeto che bisogna, sì, tener conto della legislazione di blocco che ha creato una certa

situazione non disconoscibile, ma non ci si può arrestare ad essa nel giudizio, ampiamente positivo, di molte conquiste introdotte dall'attuale progetto.

Ma, con altrettanta sincerità e chiarezza, è necessario dire che l'attuale progetto lascia scoperti e irrisolti alcuni problemi, parte dei quali almeno non certo di lieve importanza. Questi problemi vanno affrontati per un migliore adeguamento della legge alla materia, e su essi mi intratterò brevemente fra poco. Tuttavia desidero aggiungere che ciò è possibile solo nel quadro dello sviluppo democratico del nostro paese e nel quadro delle forze che obiettivamente hanno sostenuto questo sviluppo democratico.

Innanzitutto vi è il rischio di non ottenere nulla. Infatti, nella ipotesi di non riuscire a risolvere in maniera equa questo problema, si lascerebbero le cose scoperte a tal punto — sia sotto il profilo politico che sotto il profilo tecnico-legislativo — che, evidentemente, non potrebbe non nascere una situazione difficile.

Né si può avere la pretesa di ottenere tutto oggi, anche perché — come è stato detto questa mattina — il mondo non finisce qui, e non finiscono qui nemmeno le legittime battaglie contadine per realizzare, nel quadro dello sviluppo sociale ed economico del paese, ulteriori conquiste.

Però non debbono esservi irrigidimenti, dalle varie parti, quasi che questo grosso problema politico dovesse essere oggi affrontato solo sotto il profilo della formale, direi quasi notarile, applicazione di certi accordi o di certe intese.

Va ben detto che la legge si pone nel quadro degli accordi costitutivi del Governo Segni e che non sarebbe giusto dimenticarlo, anche perché si finirebbe con il non riconoscere la forza degli impegni che si assumono. Ma occorre chiarire che, se vi sono dei limiti, non si può, giudicando e partendo soltanto da questi limiti, ignorare l'insieme della linea politica dell'attuale Governo. Cosicché sarebbe estremamente ingenuo, oltreché falso, anche solo pensare o far credere ai contadini che con questa legge si sia quasi giocato sulla loro pelle, come se essa, già positiva in sé, non fosse entrata in un quadro complessivo che è, innegabilmente, positivo. Né avremmo nemmeno lontanamente potuto accedere alla idea di esaminare la questione in questo quadro, se l'insieme non fosse stato positivo. Vi è poi da aggiungere un'altra cosa, che può avere un significato polemico, ma che ha anche e soprattutto un significato politico.

Ne voglio ribadire il significato politico, perché non ho nessuna intenzione, sia per le cose che dico sia per le sollecitazioni che intendo esprimere, dare un contenuto polemico al mio breve intervento. Detto ciò, se quegli accordi furono necessari e costrinsero ad accettare qualche limite, questo è dipeso innanzitutto dalla responsabilità di chi ha isterilito, fuori della democrazia, molte energie politiche dei lavoratori. Questo è un discorso che non può far piacere a certa gente, ma è un discorso obiettivo, veramente politico, poiché, senza dubbio, nello sforzo di realizzare qualche cosa di valido, non si può ignorare che la prima cosa valida da garantire e da difendere è la democrazia come possibilità e occasione di ogni sviluppo sul piano politico, economico e sociale.

Per altro la comprensione delle esigenze poste dalla situazione generale e la valutazione della positività di insieme della linea politica del Governo Segni, se non possono far scavalcare e disconoscere il significato politico dell'accordo di quel tempo, non possono indurre ad ignorare e a non sottolineare che una intesa di governo acquista tanto più capacità di garantire lo sviluppo democratico quanto più accoglie le esigenze di sviluppo sociale, nelle situazioni che costantemente si evolvono. In queste situazioni che si muovono, sentiamo ancora di più la necessità di garantire al mondo contadino che solo la democrazia è capace di venire incontro alle loro esigenze, proprio perché la situazione che si è dinamicamente sviluppata in questi ultimi mesi ed anche in questi ultimi giorni, ripropone più che mai l'esigenza di questo ulteriore progresso sociale alla responsabilità della democrazia cristiana e delle forze che hanno sempre voluto lo sviluppo democratico del paese.

Non vorrei, d'altra parte, che i termini eccezionalmente dettagliati, nei quali si è venuto definendo l'accordo di quasi due anni fa, finissero per costituire piuttosto un elemento di disordine e di difficoltà che un elemento di chiarificazione; poiché è chiaro che gli accordi politici hanno indirizzi fondamentali, che rimangono generalmente validi anche nel mutamento delle circostanze, salvo il caso di un tale mutamento che rovescia le premesse. Ma è più difficile che ciò avvenga negli aspetti più dettagliati e particolari, anche perché si corre il rischio di non distinguere appieno, e su questo desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, le norme sulle quali vi è stata piena ed esplicita contrattazione all'atto della costituzione del Governo,

da quelle sulle quali si è venuta solo successivamente definendo un'intesa.

Non voglio con ciò negare la validità delle intese intervenute successivamente, ma è chiaro che esse hanno un peso assai diverso nei confronti del Parlamento. Aggiungo ancora che un eccessivo irrigidimento anche nelle parti meno fondamentali, per quanto sempre importanti, provoca il rischio di limitare in maniera eccessiva la funzione risoltrice, armonizzatrice e motrice del Parlamento, quasi portandolo ad essere soltanto una specie di superiore notaio delle decisioni prese negli accordi tra i partiti, pur sempre in maniera legittima; ma, proprio per la delicatezza e la sovranità della funzione del Parlamento, bisogna stare attenti a non eccedere in questo.

A mio avviso, una volontà non polemica ma costruttiva e di intesa, nel quadro e non fuori del quadro delle forze che sin qui hanno condiviso la responsabilità del Governo e sulla base, ovviamente, del progetto in esame, ma insieme con uno sforzo coraggioso e lungimirante che guardi non soltanto al prestigio dei partiti, che pure è cosa notevole, ma anche alle evoluzioni politiche che si sono determinate in questi ultimi mesi e, soprattutto, ai più grossi problemi che ci stanno davanti, una volontà non polemica ma costruttiva — dico — può, senza rotture, convalidare e migliorare già oggi questo atto legislativo che, come è opinione comune, è uno dei più importanti dell'attuale legislatura.

La legge va esaminata nel quadro delle linee fondamentali della politica di sviluppo dell'agricoltura, che io non sto qui a ricordare distintamente (ci mancherebbe altro che, dopo tanti discorsi, dovessi ripeterle). Questa linea di sviluppo si fonda sui seguenti criteri essenziali: l'espansione produttiva dell'agricoltura, la quale comporta la soluzione dei problemi della bonifica, della meccanizzazione, del credito, dei costi, dei prezzi, dell'istruzione non solo professionale, ma anche generale; la valorizzazione del lavoro agricolo (questo è l'oggetto specifico della presente legge), attraverso una migliore distribuzione del reddito fra i fattori produttivi dell'impresa (così come l'espansione produttiva tende a realizzare una migliore ripartizione del reddito fra i grandi settori della produzione). Una siffatta valorizzazione del lavoro si ottiene nella collaborazione tra i fattori produttivi dell'impresa e nello sviluppo della stessa, ma è chiaro che si consegue confermando il primario impegno della valorizzazione del lavoro agricolo.

Infine, la linea di sviluppo si fonda sull'adeguamento delle strutture giuridiche proprio ai fini della espansione produttiva dell'agricoltura, della migliore tutela del lavoro, della pace sociale, specie attraverso la diffusione della piccola proprietà contadina adeguatamente assistita.

Questa legge partecipa a tutti questi fini, sia pure in maniera diversa, poiché, ovviamente, il fine della valorizzazione del lavoro e della migliore ripartizione del reddito tra i fattori produttivi dell'impresa le è proprio in una misura maggiore che non gli altri fini, verso i quali per altro efficacemente concorre, perché agevola il processo di espansione produttiva ed incrementa l'avvio a una maggiore diffusione della proprietà contadina. Questo è il fine della legge: il suo cardine non sta in un solo istituto, anche se importante, ma nell'efficacia e nella certezza dell'insieme degli istituti.

Non voglio soffermarmi nei confronti delle valutazioni, invero assai superate, della destra, la quale, specie in questi ultimi giorni, senza volerlo s'intende, ci ha maggiormente garantito che questo progetto, nonostante l'esigenza che ho sottolineato di alcuni miglioramenti, ha un contenuto positivo, proprio perché si è lanciata a spada tratta in difesa del principio, che così avremmo tradito, della proprietà, quasi con la stessa veemenza con cui l'altra parte si è lanciata a combattere per il principio della giusta causa permanente, senza guardare fino a che punto le norme attuali ne concretizzino e realizzino la sostanza. Alla destra si può dire, senza alcun dubbio, che questa legge non lede il diritto di proprietà retamente inteso, perché particolarmente in questo tipo di gestione, che nelle sue dimensioni e per la sua funzionalità poggia sull'esercizio dell'attività personale o familiare, è necessario dare un giusto riconoscimento alla responsabilità e all'iniziativa del lavoro. Né lede il principio della libera regolamentazione contrattuale, perché la legge sta sempre al disopra della regolamentazione contrattuale e ancora perché, purtroppo, nel nostro paese non si è potuto realizzare qualche cosa di valido sul piano dell'azione sindacale;

Ciò premesso, veniamo ai principali istituti in discussione, primo evidentemente la giusta causa. La giusta causa, come è introdotta nell'attuale progetto, non è permanente, ma c'è la giusta causa per una lunga durata e quindi, a mio avviso, efficacemente. Desidero precisare, a titolo personale ed esprimendo il pensiero delle «Acli», come il principio della giusta causa permanente sia valido; esso

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

rimane nel nostro programma. Esso è l'aspetto più innovativo e rappresenta senza dubbio la garanzia più incisiva nell'insieme delle norme. Ma, attenti, che è ben diverso dire che questa era la miglior garanzia o dire che non è rimasta più nessuna garanzia. Qui l'opposizione di sinistra commette, a mio avviso, un grosso errore di prospettiva, poiché finisce per fare della giusta causa un mito e col congetturare chissà quali dannosi eventi per la mancata introduzione della giusta causa permanente, finendo poi col combattere coi fantasmi della propria immaginazione e con l'averne sempre ragione, perché coi fantasmi è facile aver ragione.

La giusta causa permanente è, in sé, e in una legislazione che praticamente la consente, la norma più incisiva e di maggior garanzia. Ma qual è il succo, la ragione di questo istituto? Esso tende, da un lato, a garantire la maggior durata del lavoro agricolo, dall'altro ad assicurare la più larga applicazione dell'insieme delle norme del progetto. Senza dubbio, da questo punto di vista, la giusta causa permanente rappresenterebbe, in teoria, il massimo di stabilità ed il massimo di garanzia. Ma, quando ci troviamo in presenza di una durata dei contratti (parlo evidentemente della norma ordinaria e non di quella transitoria) che arriva a 15 o a 18 anni, credo che di durata ne abbiamo garantita abbastanza. Può essere desiderabile, ed è desiderato dai contadini, averne anche di più (con certe cautele, perché io ho interrogato parecchie volte i contadini e qualche volta essi esprimono il timore che una eccessiva garanzia in quel senso venga anche a pesare sulla loro libertà di andarsene).

COMPAGNONI. Nessun contadino ha mai avuto dubbi. La giusta causa non agisce contro i contadini, ma li difende dai concedenti.

MICELI. Il contadino alla fine del ciclo se ne può sempre andare.

PENAZZATO. Onorevole Compagnoni, ella, invece di interrompere seguendo un impulso generoso ma irrazionale, avrebbe fatto meglio ad ascoltarmi attentamente.

I contadini ci credono, ma sono talmente poco portati a volerla illimitata, che hanno sovente espresso l'obiezione che questo non volesse dire un freno nei loro confronti o nella loro libertà di movimento.

MICELI. Questo è inesatto, perché la giusta causa non vincola il contadino, il quale alla fine del ciclo se ne può sempre andare.

PENAZZATO. Anche l'onorevole Miceli ha ceduto ad un impulso incontrollato perché non è questo che volevo dire e, su questo, la cosa è per molti usi ben chiara.

Non è che i contadini non sappiano che essi possono andarsene alla fine del singolo contratto, ma con quella obiezione essi esprimevano, a loro modo, il pensiero che il ciclo prolungato costituisce già una sufficiente garanzia e, forse, il timore recondito (che, ripeto, non ha reale fondamento) che una troppo lunga durata potesse portare, ad un certo punto, anche ad una limitazione della loro libertà e della possibilità di un agevole movimento.

Tutto ciò indica come la mitizzazione della giusta causa, che beninteso non deve essere rifiutata nel suo contenuto — l'ho già detto e chi ha la capacità d'intendere con calma deve darmene atto — può persino portare a queste distorsioni di interpretazione.

Ecco che cosa c'è di essenziale nell'istituto della giusta causa, anche permanente.

Primo punto: la durata, la stabilità.

La durata di 15 o 18 anni è, senza dubbio, una durata notevole e non è possibile che si parta con l'identica veemenza contro un progetto che ammetta la giusta causa per cicli che arrivano fino a 15 o 18 anni come se non la contenesse affatto.

MICELI. Ma è già permanente...

PENAZZATO. Se ella fosse stato presente all'inizio del mio intervento e non intervenisse senza conoscere le premesse degli altri,...

MICELI. Lasci all'onorevole Fanfani il compito di fare il maestro!

PENAZZATO... non farebbe delle interruzioni su cose che già sono state comprese nel mio esame.

Secondo punto: la garanzia dell'osservanza delle singole norme. Si può affermare, come in fondo è detto, anche se non chiaramente, nella relazione di minoranza, forse con la tentazione di arrivare ad una bella battuta polemica, che l'assenza di giusta causa permanente, nonostante i previsti cicli contrattuali che arrivano fino a 15 e 18 anni, non consenta quella onesta misura di coraggio che mette il coltivatore nelle condizioni di richiedere ed esigere l'applicazione delle norme a suo favore?

Questo è un principio che la dottrina giuridica ha consolidato da tanti e tanti anni. Essa ha sempre ammesso che il timore di una violenza o di una ingiustizia possa togliere la libertà di contrattazione, la libertà di orientamento. Ma ha sempre aggiunto che deve

trattarsi di una violenza o di una ingiustizia, oltre che notevole, prossima, perché nessuno può spaventarsi, nel momento in cui si inizia il contratto, di un evento che potrebbe danneggiarlo 15 o 18 anni dopo. È assai più facile che la reazione psicologica sia quella che è naturale in tutti noi, che si pensi cioè: « tra 15 o 18 anni vedremo, forse me ne sarò andato altrove, saranno accaduti tanti eventi diversi; oggi insisto nel mio diritto ».

E senza dubbio, se non si ha il coraggio di esigere l'applicazione di certe norme neppure quando si ha davanti la prospettiva di 15 o 18 anni di tempo, c'è da pensare che se ne avrebbe poco di più anche avendo davanti un periodo illimitato, perché noi arriviamo quanto meno alla metà di un ciclo lavorativo della vita normale di un uomo.

Ecco quindi che, proprio in ordine ai fini che la giusta causa permanente si proponeva, questi vengono raggiunti, se non compiutamente, certo in una misura elevatissima, anche attraverso l'introduzione della stessa per un lungo periodo contrattuale. Non dunque un mito, ma un giudizio sereno su questo punto.

Vi è chi desiderava di realizzarla interamente, vi è chi continua a desiderare che, in una situazione politica che consenta di applicarla senza rompere schieramenti che possono sul momento non trovare sostituzione, essa venga ripresa, ma occorre dire chiaramente e senza incertezze che buona parte dell'essenza della giusta causa permanente è contenuta negli ampi termini di durata previsti dal progetto attuale.

E, per quanto mantenga il mio punto di vista sotto il profilo del principio, credo che non sia male che l'introduzione di così ampi periodi...

MICELI. ... sperimentali.

PENAZZATO. No, non sono sperimentali.

...avvenga gradualmente, perché è ben vero che, introducendo istituti che possono avere reazioni psicologiche assai vaste e conseguenze di portata non calcolabile, si possono incontrare anche degli inconvenienti, specie riguardo ad una possibile eccessiva cristallizzazione delle situazioni contrattuali, che è bene previamente studiare nell'applicazione in un periodo relativamente lungo di tempo. E non si deve vedere il problema della durata solo nella garanzia della rigidità formale; siamo in presenza di una così profonda dinamica degli sviluppi dell'agricoltura e dei rapporti lavorativi del mondo contadino, che assisteremo forse, fra dieci o quindici anni, ad una situazione notevolmente mutata, anche sotto

il profilo della pressione della mano d'opera contadina, che è il motivo che oggi più legittimamente e più gravemente ci preoccupa.

Noi pensiamo allo spopolamento delle zone depresse, che oggi ci induce ad adottare, come vedremo, provvedimenti arginatori; ma credo che, nonostante ogni nostro provvedimento a questo riguardo, il fenomeno si svilupperà fatalmente, proprio perché la vita moderna porta alla introduzione di diverse forme di vita lavorativa. Pensiamo al piano Vanoni, pensiamo al mercato comune europeo, pensiamo allo stesso sviluppo della coscienza sindacale, che deve garantire e rafforzare la capacità di resistere, in fermo ausilio agli interessati, quando essi ritengano di non avere personalmente la possibilità di farlo.

Certo in questo quadro vi è un problema preoccupante, al quale le argomentazioni cui ho fatto cenno per giustificare sul piano pratico l'accettazione della giusta causa limitata non tolgono molto di validità e concretezza: intendo alludere alla norma transitoria.

Questa norma, anche vista nel quadro di una giusta causa limitata, ne limita fortemente l'effetto positivo, perché ravvicina le scadenze e quindi le polemiche ed i timori. Può anche darsi che, in una situazione diversa, periodi di 6-8 anni avrebbero offerto ugualmente una sufficiente tranquillità, ma certo, dopo i lunghi periodi di blocco, dopo l'ampiezza e molte volte l'asprezza delle lotte contadine che si sono avute, la norma transitoria ravvicina troppo le scadenze perché possa essere riguardata senza alcuna preoccupazione.

D'accordo che bisogna tener conto del lungo periodo di durata della gran parte dei contratti in atto, e d'accordo anche che da un punto di vista strettamente giuridico vi può essere una giustificazione, poiché di norma, le nuove disposizioni non si applicano immediatamente ai vecchi rapporti, ai vecchi contratti. Ma pare a me che la giustificazione giuridica contrasti, in questo caso, con la giustificazione sociale, e quindi con la più intima forza morale della norma, poiché la norma tende eminentemente non solo a delineare in astratto il modo migliore di garantire nel futuro i rapporti fra l'una parte e l'altra, ma a risolvere dinamicamente e socialmente la difficile situazione attuale.

Proprio per questa ragione noi dobbiamo guardare a questa norma, non solo senza preconcetti, ma con una volontà dinamica di trovare una migliore soluzione, perché quei rapporti, nonostante la lunga durata, non hanno avuto quella sufficiente tranquillità di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

cui, in una situazione diversa, con la certezza del futuro, avrebbero efficacemente goduto.

L'enorme portata del problema, le attese suscitate, la scarsa tranquillità di tutti questi anni, l'esigenza della pace sociale consigliano di rivedere la norma transitoria.

Credo che, quanto meno, un più lungo periodo possa essere introdotto con concretezza e con costruttività, sia perché esso risponde alla giustificazione più concreta e immediata della legge nel suo significato più premente, sia perché potrebbe collegare più direttamente e più concretamente, come è stato già rilevato in questa Camera, il periodo forse più gravoso di una larga somma di risoluzioni contrattuali con gli effetti positivi, almeno in parte conseguiti, sia del piano Vanoni sia dell'inserimento dell'Italia nel mercato comune. E via, soprattutto, la possibilità delle disdette ogni anno, perché la possibilità della disdetta ogni anno, per quanto essa incida forse limitatamente (chiedo scusa se non posso portare statistiche), ha un significato che indebolisce fortemente tutta l'intima ragione della legge.

Consentitemi ora di sottolineare, non perché ve ne sia bisogno, ma perché non voglio dare l'impressione di soffermarmi solo sulle cose che ancora si devono realizzare, le positive acquisizioni della legge.

Si sa che in tutti i problemi, anche nelle occasioni della nostra vita, si è sempre portati molto di più a guardare alle cose che mancano che non alle cose che sono acquisite. Sarebbe oggi ingiusto disconoscere l'ampiezza delle acquisizioni positive della presente legge. Innanzitutto: equo canone, prelazione, soprattutto se essa sarà collegata, e se sarà possibile collegarla, ad un intervento ulteriore, e più riccamente dotato di fondi, per lo sviluppo della proprietà contadina; miglioramenti sia nell'affitto sia nella mezzadria; consolidamento, se non introduzione *ex novo*, del riparto nella mezzadria, per così dire, di normale efficienza economica; miglioramento delle colonie parziarie, delle partecipazioni, che per la prima volta nel nostro paese hanno una legislazione organica che le prevede e disciplina. Per l'ampia durata dei contratti ho già parlato. Infine, se le speranze fioriranno, l'esistenza e le funzioni affidate a quelle commissioni provinciali per i patti agrari, che potranno essere un organo dinamico per la sempre migliore applicazione della legge.

Queste conquiste vanno sottolineate. Bisogna dare per scontato che, in un discorso che vuole essere oltre che breve intimamente

costruttivo, si finisca, fatalmente, col sottolineare soprattutto i problemi e gli aspetti sui quali si desidera richiamare l'attenzione, proporre i miglioramenti che si ritengono necessari o opportuni. Ma sarebbe grave se per questo venisse dimenticato il quadro delle positive acquisizioni della legge.

Prima di chiudere, desidero ancora soffermarmi su altri due aspetti che, anche qui, a mio avviso, richiedono un ulteriore ripensamento ed un adeguamento concreto. Il primo riguarda la regolamentazione ed il trattamento delle mezzadrie nelle zone depresse e di montagna. Qui occorre che non venga abbandonato, ma venga confermato il principio, accolto nella precedente legislatura, del riparto del prodotto al 60 per cento.

Se noi lamentiamo lo spopolamento delle montagne e delle zone più povere, come possiamo non ricercare, oltre che le cause, qualche corretta e positiva soluzione? Certo, lo spopolamento avviene anche là dove si è — per esempio — proprietari, ma in proporzioni nettamente minori. Nelle zone alpine oggi si trovano spesso perfino le case vuote, ma è da pensare che siano quasi sempre le case dove vi erano i mezzadri, ben più raramente i piccoli proprietari. Non è identica, cioè, la reazione di chi è proprietario, di chi ha un reddito più qualificato, e, al contrario, di chi ha un reddito del tutto insufficiente. È noto, fra l'altro, che da parte nostra (anche se, forse, prima di arrivare ad una formulazione concreta è bene studiare più completamente il problema), si guarda con ancor maggiore simpatia al passaggio all'affitto e, meglio ancora, se possono intervenire efficaci facilitazioni, al passaggio in proprietà.

Qui si tocca profondamente uno dei principi che stanno alla base di un ordine razionale di giustizia. La mezzadria ha la sua funzione in uno spazio adatto; nei luoghi non adatti si corre il rischio di porre in contrasto il principio della proprietà con il diritto, perfino!, alla vita, e non solo con il diritto al lavoro; cioè, si viene a sottolineare che, per lo stesso ambiente fisico ed economico, per il porsi stesso della struttura sociale, là dove non si può vivere in due, non si può negare il riconoscimento del primato del lavoro, che è primato di fatica e primato di magre speranze.

Ecco perché, anche su questo punto, dobbiamo sforzarci, con volontà costruttiva e d'intesa, per concedere e consolidare almeno questa migliore quota di reddito, che non risolverà interamente il problema (è bene non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

nasconderecelo), che non farà ricco il mezzadro, ma che, quanto meno, rappresenta una soluzione positiva e, penso, anche l'avvio ad un superamento più organico e più decisivo.

Infine, qualche cosa sui motivi di giusta causa. Il signor ministro ha sentito, nel suo paziente ascolto di tante decine di interventi, come anche da parte nostra si sia sottolineato che alcuni motivi di giusta causa sembrano talmente larghi da garantire solo il principio ma non anche l'applicazione del principio. Anche su questo punto bisogna guardare con un massimo di concretezza, perché le maglie non siano troppo larghe. In particolare molti colleghi hanno sottolineato, fra i motivi di giusta causa che non sembrano accoglibili, quella della vendita del fondo. In senso rigoroso, può sembrare giusto che il nuovo proprietario debba poter assumere chi crede, non appena ha acquistato il fondo; ma, se ci soffermiamo su quello che è lo spirito della giusta causa, sia essa permanente o limitata a vasti cicli contrattuali, non potremo non considerare che il diritto del contadino, quando naturalmente abbia assolto ai suoi compiti, non può soggiacere a scelte che possono avere qualche cosa di capriccioso o di puramente personalistico.

Credo, dunque, che non si violerebbe l'accordo, in base al quale si è costituito questo Governo, ritoccano la legge nel senso da me indicato anche in questo punto, che, tra l'altro, l'accordo stesso non menzionava esplicitamente.

Questi, signor Presidente, i giudizi sul progetto in esame e questa la via che a mio avviso si deve seguire per integrarlo e migliorarlo! Li ho espressi con brevità e senza toni polemici, proprio perché penso che, in questo momento, anche se la questione dei patti agrari sembra recare con sé, tradizionalmente, un certo senso di dramma, essa vada sdrammatizzata e guardata con volontà costruttiva e di sviluppo.

Il disegno di legge ha un suo valore positivo e garantisce parecchie conquiste. Ciò va detto con chiarezza, anche perché, se lo dimenticassimo, qualunque miglioramento ulteriore ci farebbe apparire soltanto come i difensori dell'ultimo quarto d'ora. Pur con le proposte che ho creduto di fare, e che vanno concretamente accolte, nel suo contenuto di fondo il progetto è da considerarsi positivo. È opportuno consolidarlo, e l'ipotesi di rinviare tutto a chissà quando non può essere giudicata desiderabile, nemmeno da sindacalisti, proprio perché la possibilità di ulteriori miglioramenti, al di là di ciò che

possa essere realizzato oggi, è senza dubbio molto più concreta di quanto sarebbe rinviando tutto e continuando con l'attuale situazione legislativa di deserto più o meno sconcolato. Ripeto dunque che è opportuno consolidare i punti raggiunti, con quei miglioramenti che ho indicati e che credo possibili con la buona volontà delle forze che sono veramente interessate a difendere la democrazia nel nostro paese: e la democrazia non può che essere per lo sviluppo sociale.

Con siffatti miglioramenti si moltiplicherà l'efficacia del provvedimento e aumenterà la fiducia del contadino nella democrazia e, anche se non sarà stato possibile raggiungere tutto, potremo ritenere tranquillamente di avere realizzato qualcosa di veramente positivo per le sorti dell'agricoltura e dei contadini; i quali ci capiranno, dal momento che, nonostante gli *slogan* di cui è costellata la propaganda, sanno guardare alla concretezza delle realizzazioni e su questa basare il loro giudizio.

Questa legge darà così piena fiducia ai contadini nella democrazia, darà una risposta valida alle loro profonde esigenze e farà loro sentire che, in questa linea di consolidamento democratico, di espansione economica e di sviluppo sociale, questo è ancora uno degli atti fondamentali, con i quali la democrazia cristiana ha inteso servire alle esigenze di garanzia della democrazia e alle esigenze di sviluppo e di espansione del progresso sociale. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, dovrei, in questa circostanza, ripetere sostanzialmente l'intervento già fatto in quest'aula nella scorsa legislatura, quando il disegno di legge Grassi-Segni fu presentato alla discussione e all'approvazione del Parlamento.

Ricordo che in quella circostanza fui fra i non molti, direi fra i pochi, sostenitori e difensori del disegno di legge dell'onorevole Segni, allora ministro dell'agricoltura.

Mi pare che nella discussione che sta per concludersi, poche cose diverse da quelle che furono dette nella scorsa legislatura siano state portate all'attenzione dei colleghi.

Quindi, dal punto di vista dei principi, delle enunciazioni (non certo dal punto di vista delle posizioni politiche assunte dai vari gruppi, che sono notevolmente diverse, anzi, sotto certi aspetti, addirittura capovolte), ci troviamo di fronte alle stesse alternative della scorsa legislatura.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

Pertanto, senza infliggervi la ripetizione di un discorso già fatto, che trovasi raccolto negli atti parlamentari, mi limiterò qui a ribadire taluni argomenti e taluni principi in virtù dei quali credo che la critica di fondo sollevata al principio della giusta causa, e anche al principio della giusta causa permanente — quella critica secondo la quale si verrebbe con esso a ledere profondamente il diritto di proprietà, così come è stabilito dalla nostra Costituzione e dalle nostre leggi positive — non è una critica che possa essere senz'altro accolta.

Onorevole ministro, intorno a questa legge, e anche intorno al termine della giusta causa, è fiorita la demagogia, per cui sembra quasi che con questa legge si inventi la giustizia e che tutti coloro che sono contrari a questa legge siano confinati nel regno dell'ingiustizia.

Non sono contrario al principio della giusta causa, anzi lo sostengo: l'ho già detto e lo dimostrerò. Però non mi sembra, per il solo fatto di aver dato a una « causa » l'attributo di « giusta », che si possano far diventare giusti tutti coloro che la sostengono e si possano relegare nel girone dell'ingiustizia tutti coloro che viceversa vi si oppongono.

Ora, questo principio della giusta causa (o della disdetta motivata, o della motivazione di un escomio, motivazione non cervelotica, non arbitraria, non capricciosa, ma motivazione nel senso logico e lessicale della parola) è un principio veramente permanente. E non credo che questo principio lo si possa ritenere in contrasto col principio del diritto di proprietà.

Certo, se noi dovessimo concepire ancora oggi il diritto di proprietà, cioè questa relazione fra persona e cosa, come una facoltà assoluta di disporre in modo indiscriminato, senza controllo e limiti, della cosa di cui si è titolari del diritto di proprietari, indubbiamente fra questa disponibilità assoluta vi sarebbe anche quella di darla in godimento a uno, di toglierla e darla in godimento ad un altro o a nessuno, o di tenerla infruttifera o a marcire a seconda della natura della cosa, senza che nessuno possa opporvisi.

Ma non è questo il concetto odierno, attuale del diritto di proprietà, come risulta dai documenti del nostro diritto positivo. E non da oggi, non dalla Costituzione soltanto, ma da molto prima: possiamo dire che nell'ultimo cinquantennio tutta l'elaborazione dottrinarica, politica, legislativa, giurisprudenziale persino, ha portato a questo spostamento del concetto del diritto di proprietà, a definire questa relazione tra la

persona e la cosa come una relazione sottoposta a limiti tali da annullare addirittura in taluni casi la libera disponibilità del diritto.

Basta richiamarci ad una norma di 30 anni or sono, cioè alla dichiarazione prima della carta del lavoro, la quale, avendo stabilito la prevalenza dell'interesse collettivo della produzione nazionale sugli interessi dei singoli e dei gruppi, naturalmente e automaticamente è venuta a porre il diritto di disponibilità assoluto della propria cosa in uno stato di subordinazione a questo maggiore e prevalente interesse nazionale. E tutta la legislazione che da quel documento ha derivato la propria origine, tutte le norme corporative raccolte e riconosciute nel codice del 1942 (sì, poi, è venuto quell'amenissimo decreto del novembre 1944 che ha cancellato con un tratto di penna tutta una intera legislazione!) che traevano origine e scaturivano da quella norma della carta del lavoro, chiaramente attuavano questa diversa impostazione del diritto di proprietà.

Il codice civile infatti contiene norme che distruggono addirittura il diritto di libera disponibilità del bene. L'articolo 836, per esempio, prevede che aziende private possano essere sottoposte a vincoli di natura amministrativa tali da distruggere la libera disponibilità.

L'articolo 838 del codice civile, poi, dispone che quando un'azienda industriale, un'impresa, non assolva ai suoi compiti produttivi, diventa improduttiva, può essere espropriata dallo Stato. Tanto che io ebbi la ventura di far notare all'onorevole Angelini, l'attuale ministro dei trasporti, e all'onorevole Cappugi, i quali ritenevano forse di avere veramente introdotto un'innovazione nel sistema del nostro diritto quando presentarono una proposta di legge che voleva raggiungere proprio questo, cioè la possibilità da parte dello Stato di espropriare le imprese improduttive (si trattava di una questione che sorse dopo una vicenda che si verificò a Firenze e in cui il sindaco La Pira intervenne per una azienda fiorentina), ebbi modo di far notare — dicevo — in una Commissione speciale, costituita con grande urgenza per esaminare quella proposta di legge, che sostanzialmente quanto stabilito nella proposta di legge era già contenuto interamente nell'articolo 838 del codice civile; per cui essi non avevano da fare altro che chiedere, se ritenevano di poterlo fare, l'applicazione caso per caso dell'articolo 838. Ma non potevano farlo, perché l'articolo 838 si inquadra in un sistema

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

che traeva origine da quella norma della prevalenza della posizione nazionale sull'interesse del singolo che non era più raccolta nel nostro ordinamento positivo perché cancellata dall'amenò decreto del novembre 1944, per cui tutto il sistema giuridico del nostro Stato si trovava, come si trova, sospeso a mezz'aria per quella cancellazione.

L'articolo 846 inoltre stabilisce il principio della minima unità culturale. Cosa è la minima unità culturale? Prendete il caso di un piccolo proprietario terriero, che possieda un piccolo podere e che ne voglia alienare una parte per procacciarsi del denaro. Costui non può vendere la parte che gli necessiterebbe, perché l'articolo 846 gli impone di rispettare la minima unità culturale.

Quindi la proprietà è il diritto di disporre della cosa a proprio libito? Neppure per idea. Non lo è per le norme della carta del lavoro; non lo è per quanto è codificato nel massimo documento del nostro diritto positivo, cioè nel codice civile vigente; non lo è per la Costituzione, la quale, mentre nell'articolo 42 prevede e proclama il principio della proprietà, ne contempla però le limitazioni, allo scopo proprio di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

Vi è quindi questo criterio funzionale del diritto di proprietà che informa di sé tutto l'istituto della proprietà privata e tutte le applicazioni dell'istituto medesimo. Potrei anche dire che talune critiche che sono state portate alla interpretazione dell'articolo 42 non hanno ragione di essere. Infatti io (che non sono stato costituente) ho consultato i lavori preparatori che hanno condotto alla formulazione dell'articolo 42 e ho constatato che quando da parte del liberale onorevole Colitto (allora diligente costituente, come oggi è diligentissimo deputato) si propose di ridurre il concetto di limite soltanto all'uso e al godimento, lasciando salva la sostanza del diritto, il relatore Ghidini si oppose e disse che il concetto di limite poteva incidere sulla natura stessa del diritto; e così l'emendamento Colitto fu respinto.

Inoltre l'articolo 44 della Carta costituzionale, in materia di proprietà agricola, rappresenta un'applicazione specifica di questo principio del limite.

Quindi mi pare che non si possa discutere della liceità di questo principio. Ho parlato di liceità e non di costituzionalità, poiché la questione di costituzionalità non è stata sollevata sotto forma di pregiudiziale in questa discussione. Quindi mi pare che il principio della giusta causa e la sua ricettibilità nel

nostro ordinamento giuridico possano ritenersi perfettamente ortodossi.

Ma un'altra cosa ebbi occasione di rilevare nella scorsa legislatura. V'è un altro aspetto del problema: in realtà ci troviamo di fronte ad un rapporto un po' diverso, che non è soltanto un rapporto di proprietà, bensì un rapporto in cui interviene un altro elemento, oltre alla cosa e al suo godimento; interviene cioè anche la prestazione dell'opera. In sostanza, è un'obbligazione che classificherei più come un obbligo di fare che di dare, per riferirci ad una scolastica classificazione delle obbligazioni.

Sostanzialmente, almeno per taluni degli istituti contemplati dalla presente legge (per esempio, per la mezzadria), ci troviamo di fronte a un rapporto che è prevalentemente un rapporto di lavoro, in cui cioè l'elemento prestazione d'opera, l'elemento lavoro, ha la prevalenza sull'altro elemento rappresentato dal godimento della cosa. Quindi passiamo dallo schema della locazione di cose allo schema (anch'esso ormai superato dalla dottrina) della locazione di opera. Può parlarsi, quanto meno, di una combinazione di queste due classificazioni, se è vero, come io penso, che tutta la regolamentazione dei rapporti di lavoro si va lentamente, faticosamente, ma a mio avviso sicuramente, evolvendo dalla forma puramente salariale alla forma associativa, per cui invece dello scambio dell'opera contro la mercede (sia in forma pecuniaria sia in forma di compartecipazione), si passa ad una forma associativa del rapporto di lavoro, perché si combinano, nell'interesse prevalente collettivo della produzione, i vari fattori di essa con l'organismo produttivo, cioè l'impresa produttiva. Si combinano, in altri termini, le cose, gli strumenti, i mezzi e l'opera della persona.

Ora, per lo meno, per quanto riguarda la mezzadria e la colonia parziaria, mi pare che siamo su un altro terreno, sul terreno del rapporto prevalentemente di lavoro. E, allora, se noi consideriamo il problema da questo punto di vista, se noi andiamo a guardare questo principio della giusta causa da questo punto di osservazione, noi non possiamo disconoscere, sempre dal punto di vista giuridico, che il principio della stabilità del rapporto di lavoro, della indeterminatezza nel tempo del rapporto di lavoro è un principio ormai pacifico, raccolto anch'esso alla nostra legislazione positiva. Il nostro codice civile, infatti, nella sezione « Del rapporto di lavoro » stabilisce che il rapporto di lavoro è a tempo indeterminato e che soltanto per cause eccezionali, quando la particolare natura del rap-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

porto lo preveda o comunque risulti dall'atto scritto, può essere mutato in rapporto di lavoro a termine. Quindi, il principio della stabilità del rapporto di lavoro è già accolto: così, esso è applicato per i pubblici dipendenti e va sempre più facendosi strada, è raccolto anche per tutti i rapporti di lavoro industriale, anche nel nostro codice civile.

Quindi, come mi è sembrata strana la proposta di legge presentata dagli onorevoli Angelini e Cappugi riguardante la soppressione delle aziende improduttive, perché la materia è già regolata dall'articolo 838 del codice civile, così mi è sembrata strana la proposta di legge che ho sentito annunciare dall'onorevole Di Vittorio e alla quale lo stesso onorevole Di Vittorio ha fatto riferimento ieri l'altro nel corso della discussione, riguardante la istituzione di una nuova giustizia, cioè di un nuovo principio di giusta causa anche nel rapporto di lavoro industriale, come se non esistesse già all'uopo una norma del codice civile, come se non fosse già in esso stabilito che esiste un rapporto di lavoro a tempo indeterminato. All'onorevole Di Vittorio, talvolta, fanno dire delle cose che, se egli se ne rendesse conto, non direbbe, dati il suo buon senso e la sua consumata esperienza delle questioni concrete. Ma, fargli scoprire la possibilità della giusta causa in tutti i rapporti di lavoro mi sembra veramente una cosa fuori luogo, perché già esiste, tanto è vero che è previsto il risarcimento del danno, sotto forma di indennità, altrimenti questo istituto non avrebbe ragione di essere...

MICELI. Diventa, dunque, giusto con il risarcimento?

ROBERTI. Naturalmente! È questione di misura: può diventare giusto col risarcimento, anche in agricoltura, fino a quando la moneta è la misura del valore corrente dei beni (e questo mi pare che non possiate disconoscerlo). La moneta, appunto, serve e servirà proprio per valutare tanto il prezzo di una merce quanto il costo di un lavoro; e anche il risarcimento di un danno, se il comportamento di uno dei contraenti è stato ingiusto, e lesivo di un patrimonio morale, spirituale, economico e finanziario, raggiunge lo stesso fine. Mi pare che siamo perfettamente a posto nell'un caso e nell'altro. E mi duole che in questa legge (ed è una delle critiche che anticipo) sia stato eliminato proprio l'istituto del risarcimento, che invece era contenuto nel disegno di legge Segni, che fu presentato nella scorsa legislatura e da me difeso.

Quindi, a me pare che, sotto questo aspetto, il principio della giusta causa nel rapporto di lavoro agricolo, per lo meno nei riguardi della mezzadria, non dovrebbe scandalizzare alcuno. Per quanto riguarda l'affittanza, la questione è diversa, perché con l'affittanza non vi è veramente una situazione di rapporto di lavoro. L'affittuario diventa imprenditore, e quindi non lo si può raffigurare sotto il profilo del prestatore d'opera. In questo caso, è imprenditore di se stesso, lavoratore autonomo, e deve correre anche il rischio economico dell'impresa che va conducendo. Qui, però, la giustificazione del principio della disdetta motivata viene fornita attraverso un criterio economico: posto che è stato istituito il principio dell'equo canone, per evitare lo strozzo, la possibilità che questo principio dell'equo canone venga violato con l'escomio, ecco che allora questo titolo è stato introdotto anche per questo tipo di rapporto.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Anche per il contenuto di lavoro del rapporto.

ROBERTI. Come fa a vedere il contenuto del rapporto? L'affittuario ha una impresa agricola e quindi può agire in persona propria, può assumere delle opere, può scambiare delle sementi, ecc.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Per il coltivatore diretto anche il codice fa una distinzione.

ROBERTI. L'attuale disegno di legge però parla di equo canone.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. La disdetta è limitata solo per il coltivatore diretto.

ROBERTI. Il concetto di coltivatore diretto è molto elastico. Ne discutevamo proprio stamane in sede di Commissione lavoro quando ci siamo trovati di fronte al progetto per la pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti, per cui la collettività nazionale dovrebbe concorrere con varie decine, se non centinaia di miliardi l'anno. V'è il coltivatore diretto delle mie parti, della Calabria, del napoletano, che è un piccolo coltivatore diretto e come tale spesso povero; ma vi è il coltivatore diretto della valle padana che è invece piuttosto opimo. Del resto il fatto stesso che in questa legge ci si preoccupi tanto da parte di taluno e degli stessi proponenti di stabilire il principio della prelazione da parte del coltivatore del fondo significa che il coltivatore del fondo può trovare il modo di produrre tanto da risparmiare il denaro necessario per acquistare il fondo stesso.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

GERMANI, *Relatore per la maggioranza.* Questo vale anche per il mezzadro.

ROBERTI. La posizione del coltivatore diretto può ingrossarsi e diventare economicamente cospicua.

Dunque, dal punto di vista dei principî, non mi pare vi sia molto da disputare.

Praticamente ammetto che vi possano essere degli inconvenienti in questo sistema a mio avviso giuridicamente ineccepibile. Lo consenta l'onorevole Daniele, del quale ho molto ammirato la relazione, la quale indubbiamente costituisce un elemento positivo per l'esame di questo problema, come del resto fu positiva, per quanto io presi posizione contraria, la relazione quasi extraparlamentare dell'onorevole Rivera nella scorsa legislatura.

A me pare dunque che dal punto di vista strettamente giuridico le critiche mosse a questo principio siano difficilmente sostenibili.

Vi è però un altro aspetto, quello economico. Giova istituire questa remora nel movimento delle terre? Giova all'economia agricola, all'impresa agricola, al lavoro agricolo questa norma di legge o danneggia l'impresa, il lavoro agricolo, la produzione agricola?

Di fronte a questo punto io mi fermo, onorevoli colleghi; e non tanto perché non potrei esaminarlo se non in via presuntiva, non perché accetti la validità delle critiche (si è qui più volte fatto richiamo a una critica fondamentale, cioè alla critica Sturzo, quella della costituzione della mano morta del lavoro agricolo, di questo bloccaggio dello scambio delle terre e della possibilità di collocamento e di acquisizione delle nuove leve di lavoro), ma mi fermo proprio perché ne stiamo discutendo di nuovo.

Non v'è dubbio infatti che siamo dinanzi a una legge che fu discussa 7-8 anni or sono quasi con le stesse parole e con lo stesso impegno e che fu persino approvata da questo ramo del Parlamento. Allora il ministro Segni difese con i denti e con la tenacia isolana che tutti gli riconosciamo il suo progetto, così come oggi sta difendendo la posizione del Governo quadripartito. Ma se il progetto di riforma dei contratti agrari non è ancora diventato legge qualche motivo deve pur esservi. Quale? Vicende politiche? Non credo. Perché quando vado ad esaminare la posizione dei gruppi politici di fronte a questa questione, la vedo notevolmente cambiata, addirittura capovolta. Opportunamente lo onorevole Miceli si è assentato proprio ora,

perché ricordo, come tutti quelli che eravamo qui la scorsa legislatura, le parole roventi con le quali egli e gli altri colleghi dell'estrema sinistra bollarono il disegno di legge Grassi-Segni: lo chiamarono un disegno di legge « forcaiolo » addirittura, dissero che rappresentava un arretramento di cinquant'anni nello sviluppo della dinamica dei rapporti di lavoro agricolo, che era un disegno di legge reazionario. Per un mese intero urlarono da quei banchi contro il disegno di legge Grassi-Segni, che fu approvato loro malgrado.

Ora che cosa avviene? Che in questa legislatura i socialcomunisti, gli stessi onorevoli Miceli, gli stessi onorevoli Grifone, quelle stesse persone fisiche, quegli stessi partiti, con quella stessa dottrina, con quella stessa impostazione e con una Camera diversa (perché ora non v'è più un partito con una maggioranza assoluta quale v'era allora e che comunque avrebbe potuto allora giustificare anche un adattamento ad idee altrui), quegli stessi partiti non sostengono più le posizioni molto più oltranziste da essi sostenute nell'altra legislatura, ma sostengono a spada tratta proprio quel medesimo disegno di legge Grassi-Segni, che hanno ripresentato facendolo proprio e riportandolo parola per parola, tranne la norma dell'indennizzo, con le loro firme, con le firme dei loro colleghi socialisti ed anche con quelle di colleghi socialdemocratici e repubblicani, come l'onorevole Macrelli, che ha detto oggi onestamente di essere in dissenso dall'attuale disegno di legge governativo.

Quindi posizione completamente spostata, su un piano molto meno radicale nei confronti del principio della giusta causa, da quella che era la loro posizione di allora (ricordate che volevano estendere la giusta causa perfino ai braccianti?). Lo stesso onorevole Segni, a sua volta, il quale difese, ripeto, con le ughie e con i denti il suo disegno di legge, e giunse a dei litigi (politici beninteso) con i deputati del suo stesso partito, coi suoi colleghi di Governo se necessario, per mantenere questo principio, oggi è passato su posizioni diverse, oggi fa presentare dal suo Governo, a firma dei ministri dell'agricoltura e della giustizia (Colombo e Moro, invece che Segni e Grassi), un disegno di legge che si allontana notevolmente dal suo disegno di legge originario e che al principio della giusta causa permanente sostituisce un altro principio, quello della giusta causa ciclica, che va fino ad un certo momento, come se tutte le ragioni che sono valse a giustificare

il principio della giusta causa venissero a cessare per il decorrere del tempo. Sì, il tempo è la *causa causarum*, ma non credevamo che esso giungesse fino a far divenire dopo venti anni non più valido quello che lo era stato durante i vent'anni precedenti, salvo a farlo tornare valido successivamente.

Quindi, una posizione sostanzialmente diversa, ed io non credo che l'onorevole Segni, per il quale tutti abbiamo l'alta considerazione che egli merita, sia giunto a questo per velleità di cambiamento, per moda, oppure per accedere a determinati compromessi.

E bisogna inoltre ricordare che v'è stata anche un'altra proposta di legge dei liberali, che nell'altra legislatura vollero firmare col ministro Grassi il disegno di legge Segni, e che questa volta, dopo avere presentato attraverso il deputato Ferrari un'altra proposta di legge, si accodano infine al disegno di legge governativo.

Quindi mutamento completo di posizione. Perché mai tutto questo? Ora, secondo me, niente accade senza un motivo. Ed allora io penso che forse l'introduzione di questo principio nel nostro sistema dei rapporti di lavoro agricoli può presentare eventualmente degli inconvenienti di natura economica tali che a distanza di otto anni hanno fatto rendere tuttora inoperante una legge che pure fu discussa ed approvata da questa Camera otto anni fa, ed hanno portato oggi quasi tutti i gruppi politici su posizioni diverse e tutti, chi più chi meno, più lontani dall'applicazione integrale del principio della giusta causa permanente, che fu sostenuto ed approvato nella scorsa legislatura, e su atteggiamenti meno radicali nei confronti della rigida applicazione del principio stesso.

Il difetto è nelle cose, nello strumento scelto per l'applicazione di un principio che in sé è giusto e valido e non urta, a mio avviso, con il sistema del diritto di proprietà né con quello dei rapporti di lavoro. Ma, secondo me, è inadatto lo strumento scelto per l'applicazione di questo principio, cioè la legge, perché, come dicevo, non si possono regolare allo stesso modo tutti i rapporti, perché non si possono neppure regolare tutti i rapporti distribuiti sul territorio nazionale con lo stesso sistema, in quanto sappiamo che v'è mezzadria e mezzadria, colonia e colonia, rapporti di affittanza e rapporti di affittanza; che vi sono situazioni sostenibili per talune regioni, per taluni redditi, per talune situazioni ambientali, e situazioni insostenibili per altre regioni, per altri rapporti, per altri ambienti.

Quindi è questo il motivo vero che fino ad oggi ha reso impossibile l'approvazione di questa legge, e che non so neppure se consentirà di farlo da oggi in poi, perché già questa legge nella presente legislatura è costata la vita a tre ministeri, e sappiamo che in relazione ad essa è già sorta una rottura anche in questa coalizione governativa attraverso la presa di posizione dei repubblicani, senza contare che ignoriamo se questa legge potrà poi discutersi al Senato e completarsi entro questa legislatura; tanto che mi viene il dubbio che tutta la gran battaglia che si va facendo non sia altro che una esercitazione di demagogia preelettoralistica, il che sarebbe molto doloroso, poco corretto e poco onesto nei confronti delle categorie interessate. Il vero motivo, dicevo, non è da ricercare a mio avviso nei principî, che sono validi, ma nel mezzo, nello strumento legislativo scelto per attuarli.

Perché questa, onorevoli colleghi, è materia contrattualistica, non legislativa. Sono perfettamente agli antipodi con quanto diceva il collega Penazzato poco fa. Questa è materia da regolare con contratto collettivo di lavoro, da regolare partitamente, caso per caso, specie per specie; materia che non può essere regolata con una legge sottratta all'autogoverno delle categorie interessate proprio per questa prevalenza dell'elemento lavoro sull'elemento cose.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma la regolamentazione deve essere superiore: v'è un interesse generale.

ROBERTI. Ma per tutto v'è un interesse generale. Forse che non esiste un interesse generale per i dipendenti dell'industria? Solo per quanto riguarda i pubblici dipendenti, i dipendenti dello Stato, la natura del rapporto fa regolare col mezzo specifico della legge il rapporto stesso. Ma tutti gli altri rapporti di lavoro sono regolati con il contratto di lavoro. È questo il principio nuovo, moderno, attuale che viene seguito in tutto il mondo.

In Italia questo non avviene perché non si è voluto rendere operante quello che la Costituzione ha previsto; perché anche la Costituzione ha sottratto questi rapporti, se sono prevalentemente di lavoro, alla potestà legislativa attraverso l'articolo 39, affidando alle categorie in modo esclusivo l'autogoverno delle stesse e la regolamentazione delle condizioni di lavoro.

Mi riferisco alla legge sindacale per l'attuazione dell'articolo 39, che da 12 anni vi ostinate a non voler fare, prima per preoccupazioni politiche, per timore di prevalenza di

una organizzazione sindacale socialcomunista, poi nell'intento di assicurarvi il monopolio dei contratti di lavoro; così come vuol fare l'onorevole Pastore, venendo meno con la sua organizzazione sindacale a quello che sarebbe il suo dovere precipuo: l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione e la difesa dell'alta prerogativa del sindacato, dell'auto-governo delle categorie. Egli invece di questo fa offerta al potere esecutivo, perché ritiene di avere il potere esecutivo del suo stesso colore e quindi di poter rendere obbligatoria, nei confronti di tutti, una pattuizione che egli solo con la sua organizzazione sindacale ritiene di poter stipulare. Questa è la verità, ché, se così non fosse, oggi di ciò si discuterebbe nelle sedi sindacali; non ne discuteremmo noi in Parlamento, ma le stesse categorie interessate di lavoratori agricoli e di proprietari terrieri, di coloni e di affittuari, di concedenti e di mezzadri nella loro sede propria, cioè nei contratti collettivi di lavoro nazionali disciplinerebbero questi loro rapporti, perfezionandoli poi coi patti di integrazione regionali e provinciali, analiticamente articolati a seconda del tipo particolare di rapporti che si vogliono regolare.

Ed ecco la posizione che noi abbiamo responsabilmente assunto. Noi che non contestiamo la validità giuridica della giusta causa e che abbiamo sostenuto nella passata legislatura quel disegno di legge, abbiamo sostenuto in Commissione che questa è materia sindacale, da regolare solo attraverso la legge sindacale.

E l'abbiamo fatto presentando anche, nel settembre 1953, una proposta di legge, che è stata poi insabbiata all'XI Commissione lavoro, proprio perché l'onorevole Pastore voleva far passare (e non poteva passare, perché anticostituzionale) quella sua proposta di regolare i rapporti di lavoro o con decreto presidenziale o con decreto del potere esecutivo.

Il decreto delegato successivo: una nuovissima forma costituzionale inventata dall'onorevole Pastore! Questa è la realtà. Voi dite, dalla sinistra e dal centro, di voler regolare questa materia, ma voi sapete che non la regolate, che non la potete regolare, che si verificheranno crisi ministeriali, o la legge sarà insabbiata al Senato, o terminerà anche questa legislatura e la legge non sarà varata, perché questa non è la sede, perché voi violate quei diritti che dite *ore rotundo* di voler difendere e tutelare.

Questa è la realtà e quindi questa è la nostra posizione. Noi che abbiamo visto in

questa legislatura mutare come in una quadriglia i pareri intorno a questa legge e quelli che la criticavano ieri come « forcaiola » oggi difenderla, e quelli che ieri giungevano persino a degli incidenti per tutelare quel disegno di legge rinunziarvi ora e farne un'altra, noi che fummo favorevoli al principio ieri, lo siamo ancora oggi, ma, come facemmo riserva ieri, la facciamo oggi.

Noi votammo quella legge perché era opportuno che la votassimo, ma...

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma in questi istituti il legislatore non ha competenza.

ROBERTI. Per l'articolo 39 della Costituzione, onorevole Germani, è competenza esclusiva, riservata, quella dei rapporti di lavoro; e i rapporti di mezzadria sono rapporti di lavoro.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. La disciplina fondamentale però è nel codice civile.

ROBERTI. Ma la regolamentazione non può farsi con la legge che, per sua natura, è generale ed astratta, e la Costituzione l'avete fatta voi, ed essa, all'articolo 39,...

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. È stato inserito nel codice civile.

ROBERTI. ... terzo capoverso, recita: « I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce ».

La dottrina unita considera esclusivo questo potere riservato dei sindacati, in quanto siano registrati. E questa è la grande conquista sindacale, la grande conquista dei lavoratori in questi ultimi cinquanta anni: sottrarre alla decisione altrui la materia dei loro interessi e regolamentarla loro stessi mediante un loro rappresentante, che è inserito nell'ordinamento giuridico dello Stato, attraverso la registrazione del sindacato, in attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Questa via avreste dovuto seguire. (*Interruzione del deputato Miceli*). Onorevole Miceli, non si pronunzi, perché l'onorevole Di Vittorio in Commissione era d'accordo con me in questa interpretazione contro l'onorevole Pastore, il quale si pronunziò per il contratto collettivo obbligatorio per decreto.

Voi sapete che state preparando uno strumento inoperante in questa materia e quindi sapete che non potrete attuarlo; di conseguenza, tutta questa impalcatura demagogica che avete ancora una volta lanciato su questo

argomento ritornerà come un *boomerang* su di voi. Voi avreste dovuto, se aveste voluto correttamente agire sul piano costituzionale, giuridico e politico, attuare l'articolo 39 della Costituzione per risolvere questo e tanti altri problemi.

Non lo avete fatto e penso che voi non riuscirete, con tutte le *combines* che potrete stabilire, di margini, di limiti, di filo di rasoio in queste votazioni di oggi e di domani, a varare questa legge, non riuscirete a risolvere questa questione, e non credo che alla Camera e al Senato, neppure in questa legislatura, potrete dare una regolamentazione giuridica dei patti di lavoro.

Questa è la nostra opinione e su questo siamo fermamente coerenti con la posizione assunta nell'altra legislatura. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Daniele, relatore di minoranza.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Se si deve considerare l'aspetto esteriore, e direi quasi formale dell'attività parlamentare, non vi è dubbio, signor Presidente e onorevoli colleghi, che io sto per adempiere a poco più di una formalità prendendo ora la parola quale relatore di minoranza, dato l'andamento precedente della discussione e data la situazione politica che ci sta dinanzi.

Da una parte, infatti, ho avuto l'onore di presentare alla Camera una relazione di minoranza, forse troppo lunga, forse eccessivamente dettagliata, forse perfino pignola, come senza malignità ha rilevato l'onorevole De Marzi, e su di essa sono stati fatti degli apprezzamenti che per me personalmente sono riusciti certamente lusinghieri e per i quali mi corre l'obbligo di ringraziare i colleghi di tutti i settori della Camera che hanno voluto citarla; ma, in effetti, la mia relazione di minoranza è risultata essere rimasta quasi esclusa dalla discussione generale, perché, mentre io vi ho sostenuto delle tesi che ritenevo meritevoli di considerazione ed ho creduto di portare degli argomenti concreti, su di essi soltanto fuggevolmente si è intrattenuto qualcuno degli intervenuti, come se in questa Camera dovesse ormai essere dato definitivamente l'ostracismo alla speciale impostazione, dal punto di vista tecnico, economico e sociale, del problema dei patti agrari che è stata da me prospettata.

D'altra parte, a me sembra che sia proprio questo uno dei casi tipici in cui noi parla-

mentari fingiamo di fare le leggi, ma in realtà perdiamo soltanto del tempo, perché si è parlato qui tanto di riforma dei contratti e l'argomento della giusta causa è rimbalzato da un settore all'altro della Camera, con frequenza perfino stucchevole, ma in effetti si sa che già tutto è stato stabilito, e non da breve tempo, da quando cioè è stato fatto un accordo fra i partiti che sostengono l'attuale Governo, e che vi è un impegno preciso di non spostarsi neanche di un punto dall'equilibrio programmatico che è stato così faticosamente raggiunto.

In considerazione di ciò, potrei ora anche rinunciare alla parola, se il nostro incarico parlamentare non dovesse essere considerato sotto un punto di vista molto più ampio, perché, anche se nel torpore di questa aula, nella modestia delle nostre persone, noi abbiamo il grande onore di parlare alla nazione ed in nome della nazione, io non posso esimermi dal dovere di sentirmi interprete dei sentimenti che animano quella parte della popolazione italiana, molto più numerosa di quel che credete e che perciò non risulta, forse anche per sua colpa, qui adeguatamente rappresentata, che accetta pienamente (almeno come io ritengo) quella che è stata la mia impostazione, quale relatore di minoranza, del grave e complesso problema della riforma dei contratti agrari.

Non è mia intenzione tornare ora a considerare i singoli argomenti sui quali mi sono già abbastanza dilungato nella mia relazione scritta e dei quali tornerò certo ad occuparmi in sede di discussione degli articoli, né intendo soffermarmi sulle posizioni ideologiche che costituiscono in merito il programma del mio partito, anche perché esse sono state molto egregiamente e in numerosi interventi ampiamente prospettate dai componenti del gruppo al quale mi onoro di appartenere, che ne hanno esaminato tutti gli aspetti, specialmente quello giuridico, con una vastità di sintesi ed una sottigliezza di analisi che io non potrei certo eguagliare. Desidero, invece, impostare questa mia esposizione su basi del tutto diverse, e perciò mi sia consentito innanzitutto di elevare una fiera protesta per il trattamento che è stato fatto durante la discussione generale all'agricoltura italiana ed a tutte le categorie che ad essa attendono, perché coloro che non le conoscono avrebbero avuto veramente di che impressionarsi, sentendo parlare di « notti di san Bartolomeo », di classi concedenti prese quasi da una sadica voluttà di escomiare e perseguire senza ragione coloro che con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

esse collaborano, e perfino di lavoratori miserabili spiritualmente oltre che economicamente, e direi quasi vighiacchi, perché incapaci di reagire alle insidie ed alle fameliche brame dei proprietari di terra.

Si è parlato perfino di un regresso generale dell'agricoltura italiana, e mi duole che questa affermazione sia stata fatta anche dall'onorevole Gullo, il quale, essendo stato ministro dell'agricoltura, dovrebbe avere in merito delle conoscenze e delle opinioni ben diverse, perché nessuno, in particolar modo l'onorevole Gullo, può disconoscere che l'agricoltura italiana ha avuto un progresso veramente imponente nel corso dell'ultimo secolo, che noi abbiamo delle categorie di concessionari, di affittuari e di lavoratori veramente benemerite, che ugualmente benemeriti (è giunto il tempo di affermarlo alfine apertamente) sono altresì coloro che sono stati ironicamente chiamati gli agrari ed i baroni della terra, non potendosi dimenticare che tutte le innovazioni e tutti i progressi conseguiti nell'assettamento tecnico, economico e sociale dell'agricoltura italiana sono da attribuirsi essenzialmente alla iniziativa ed alla abnegazione di coloro che nei giorni scorsi sono stati qui ingiustamente maltrattati ed offesi, e verso i quali sento il dovere perciò di manifestare i sentimenti di riconoscimento e di gratitudine dell'intera nazione. È vero che l'Italia è una nazione povera, è vero che il 40 per cento della sua popolazione vive sulla terra, per cui sulla sua agricoltura si riversa tutta una massa di lavoratori che non ha la possibilità di occuparsi diversamente; ma che colpa hanno i proprietari terrerri di tutto ciò, che dà origine ad un livello di vita che non è certo quello che noi vorremmo e per cui il nostro paese si trova in uno stato perenne di disoccupazione e di sottoccupazione che è certamente angoscioso?

Comunque sia, qui sono state quasi unanimemente collegate le condizioni di povertà, indubbiamente gravi, della nostra nazione alle forme vigenti dei contratti agrari, ed a sostegno di ciò sono stati portati diversi argomenti, primo fra tutti quello afferente ai risultati scaturiti dalle inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria, che occorrerà ora in precedenza considerare.

Come è noto, le risultanze della inchiesta sulla disoccupazione sono contenute in molti e forse anche troppi volumi, dei quali i primi due sono dedicati esclusivamente alle statistiche, le quali in rapporto ai contratti agrari ci dicono veramente poco, se si esclu-

dono i dati relativi alla occupazione media annua nelle principali categorie agricole. Nel tomo primo del volume primo è riportata infatti una rilevazione condotta dall'« Istat », secondo cui la occupazione media delle categorie agricole è la seguente: per i giornalieri di campagna 161 giornate all'anno, per i compartecipanti 203 giornate, per i coltivatori diretti 248 giornate, per i coloni parziari 258 giornate, per i salariati fissi 284 giornate.

Queste cifre non concluderebbero affatto la necessità di una riforma dei contratti agrari, ma io che per mia abitudine non ho mai dato molta importanza alle statistiche, ho voluto confrontarle con i dati di un'analoga rilevazione, riportata nel volume primo, tomo secondo, della stessa inchiesta sulla disoccupazione e condotta dall'« Inea », che attribuiscono ai braccianti e salariati fissi 99 giornate lavorative annue ed ai coltivatori delle varie categorie 158 giornate, con una differenza di oltre il 400 per cento sui risultati precedenti. Il che ci dice quale valore si può attribuire alle statistiche in rapporto ai problemi pratici dell'agricoltura, ma conferma anche che non sono certamente coloro che assumono terra a contratto a trovarsi nelle peggiori condizioni di lavoro.

Molto più importante ai fini dell'indagine risulta però la seconda parte dell'inchiesta sulla disoccupazione, la quale in tre volumi riporta le relazioni dei gruppi di lavoro, fra cui è appunto compresa la relazione del gruppo di lavoro per i problemi dell'occupazione e della disoccupazione connessi con l'agricoltura, compilata da tecnici eminenti e da personalità di diverse correnti politiche, nonché da alti funzionari del Ministero, fra i quali il professor Albertario.

Ora, lo strano è che, mentre proprio all'inchiesta sulla disoccupazione hanno fatto riferimento diversi colleghi per sostenere nel suo insieme la proposta riforma dei patti agrari, in realtà nella suddetta relazione si nota che per quanto riguarda i miglioramenti obbligatori nella misura fissa del 4 per cento, norma stabilita in una legge precedente e che viene riportata nella legge attuale, il parere è assolutamente negativo, perché essi vengono considerati come un inutile sperpero di ricchezza, che non porta effettivo beneficio in rapporto alla maggiore occupazione agricola.

Ancor più interessante è la conclusione cui perviene la relazione, la quale, dopo aver ben considerate le cause della disoccupazione agricola, cerca di individuare i sistemi atti a procurare una maggiore occupazione.

Fra essi non è compresa la riforma dei contratti agrari, mentre risulta elencato, oltre all'incremento della produzione, alla regolazione dei diagrammi di lavoro agricolo, all'esodo verso l'industria ed all'emigrazione all'estero, proprio quello sblocco delle disdette per agevolare il movimento dei lavoratori nei fondi, che invece noi con questa legge cerchiamo in tutti i modi di impedire.

La terza parte dell'inchiesta sulla disoccupazione e la miseria è costituita da cinque volumi, in cui sono riportate le monografie regionali riguardanti le diverse regioni. Si tratta per lo più di studi individuali, che risentono delle tendenze politiche di chi le ha compilate e che quindi non sono probanti come le relazioni dei gruppi di lavoro. Si deve però rilevare che tutte le monografie si diffondono sulle cause della disoccupazione in agricoltura, citando ad esempio fra esse l'arretratezza dal punto di vista tecnico, l'eccessivo frazionamento della proprietà, l'abbandono in cui si trova la proprietà collettiva sulle montagne, mentre per quel che riguarda le forme attuali dei contratti agrari esse per la maggior parte tacciono completamente. Soltanto per la Umbria e l'Emilia vi sono precisi riferimenti in rapporto ai contratti di mezzadria vigenti, per i quali la mancanza di stabilità sul fondo ed altre clausole vengono considerate dannose, mentre al contrario per altre regioni pure a mezzadria, come la Toscana e le Marche, si auspica addirittura lo sblocco dei contratti agrari, e per il Veneto (a proposito del quale i colleghi della democrazia cristiana hanno con roventi parole descritte le condizioni miserevoli dei contadini, dovute a loro parere all'esorità dei proprietari) viene non solo riconosciuta una soddisfacente occupazione dei coltivatori diretti e dei mezzadri, ma viene anche affermato che il blocco delle disdette, che con la legge in esame si vorrebbe perpetuare, costituisce una delle cause maggiori di disoccupazione.

Non è il caso di soffermarsi sull'inchiesta sulla miseria, che è composta di molti volumi e che tratta di argomenti che in gran parte non ci interessano. In essa possono trovarsi dei riferimenti sullo stato della popolazione agricola in rapporto ai contratti agrari soltanto al volume VII, che tratta della miseria in alcune zone depresse, e propriamente descrive la situazione delle valli alpine, del delta padano, dell'Abruzzo, del Molise, delle Puglie, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna.

Ebbene, in nessuna di queste regioni la situazione contrattuale vigente in agricoltura è indicata come una delle cause di miseria, mentre si parla dell'eccessivo frazionamento della terra, dell'abbandono in cui si trova la proprietà collettiva, ecc.

Ora, se coloro che hanno condotto l'inchiesta avessero riscontrato una disparità di livello di vita tra pochi proprietari di terra eccessivamente ricchi e una massa di lavoratori eccessivamente poveri, certamente ne avrebbero parlato, e il non averlo fatto contrasta con quanto è stato affermato a proposito del cosiddetto monopolio della terra e delle conseguenze che ne derivano.

Purtroppo nelle zone depresse sono poveri tanto i lavoratori che i proprietari; e questi si trovano in condizioni peggiori di quanto non lo fossero qualche decennio fa, malgrado le teorie di cui è così accanito sostenitore l'onorevole Sampietro, perché sono proprio i proprietari di terre che, in fin dei conti, con l'imponibile di mano d'opera e con i contributi unificati, sopportano le spese di tutta la mano d'opera eccedente e indifferenziata che gravita sull'agricoltura, esaurendo così gradualmente le loro scarse risorse economiche.

Oltre le statistiche e le indagini riportate nelle inchieste sulla disoccupazione e la miseria, altro argomento che è stato prospettato in favore della proposta riforma dei contratti agrari è stato quello della legislazione straniera sull'argomento, che risulta essere molto più avanzata della nostra; e a tal proposito l'onorevole Helfer ha fatto un intervento veramente approfondito e pregevole, anche per la cautela con cui dai dati esposti ha tratte le sue conclusioni; ma io ritengo che esso non possa riuscire di valido ausilio alla discussione, almeno fino a quando noi non ci troveremo di fronte ad una impostazione del problema del tutto diversa.

Finché, infatti, voi ci direte che appunto per la scarsità della terra e per l'eccessiva densità della popolazione agricola è necessaria la giusta causa, è necessario limitare la libertà contrattuale, è evidente che non potete fare riferimento alla Spagna, al Belgio, alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania e alle altre nazioni ricordate dall'onorevole Helfer, in cui la popolazione è scarsa o se densa non è sufficiente alle necessità agricole e industriali, perché in esse il capitale rifugge dalla terra ed il lavoro non preme su di essa, ma anzi tende ad allontanarsi, e quindi le loro legislazioni partono da premesse del tutto opposte alle nostre, e cioè quelle di indurre

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

capitalisti e lavoratori a non abbandonare l'agricoltura o di ritornare ad essa.

Possono esservi altri motivi per cui risulti conveniente che la legislazione vincolativa di altre nazioni trovi applicazione anche in Italia, ma questa è un'impostazione del tutto diversa e l'argomento merita un esame a parte, e anche approfondito; perché, ad esempio, io personalmente sono convinto che sono proprio le condizioni di disoccupazione e di povertà in cui si trova l'Italia a consigliare che i contratti agrari siano eccessivamente cristallizzati, potendosi, altrimenti, dare origine ad una categoria privilegiata di concessionari e di affittuari e ad una categoria di assoluti diseredati, essendo evidente che molti di coloro che adesso vivono sia pure in condizioni misere, ma trovano in qualche modo i loro mezzi di sussistenza, dopo l'applicazione di questa legge rimarrebbero assolutamente al di fuori di ogni lavoro e di ogni speranza di lavoro.

So bene che l'onorevole Sampietro a questa obiezione risponde, come ha fatto nella sua relazione e nelle sue interruzioni in quest'aula, che per i lavoratori che doversero risultare danneggiati dalla riforma dei contratti provvederà la riforma agraria generale. È vero, onorevole Sampietro?

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. È vero.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Ora mi permetto di farle osservare che nella stessa inchiesta sulla disoccupazione, e precisamente nella relazione del gruppo di lavoro per i problemi dell'occupazione e della disoccupazione connessi con l'agricoltura, che ho già citato, è riportata una statistica dello « Inea » già nel 1950, quando indiscutibilmente la piccola proprietà contadina era inferiore all'attuale, dalla quale si nota che la superficie lavorativa, che in Italia si aggira sul 57 per cento ed è pari cioè a circa 16 milioni di ettari su un totale di 27 milioni, risulta per circa 14 milioni e 300 mila ettari, e cioè l'89,1 per cento, condotta da proprietari coltivatori diretti, da affittuari coltivatori, da coloni parziari, da mezzadri e da partecipanti, e soltanto per 1 milione e 758 mila ettari, e cioè per circa il 10,9 per cento costituita da aziende condotte con salariati.

Mi vuole perciò spiegare, onorevole Sampietro, come su questo 1 milione e 758 mila ettari, anche ammettendo che essi possano essere espropriati con la riforma fondiaria più rigorosa, si potrà dare piena occupazione non soltanto ai braccianti che attualmente vivono su di essi, ma anche a tutti i coltiva-

tori proprietari, agli affittuari coltivatori, ai mezzadri, ai coloni e ai partecipanti che attualmente hanno soltanto un fazzoletto di terra, assolutamente insufficiente per vivere, e che popolano le campagne delle zone più misere d'Italia, specialmente delle zone di montagna, dove non vi è grande proprietà a salariati o condotta con contratti di affitto o associativi, come ad esempio le regioni montane della Basilicata e della Calabria?

HELPER. Il problema non si risolve soltanto nel campo agricolo. È proprio l'argomento dell'onorevole Rivera quando discutevamo la riforma fondiaria: nel Fucino vi sono oggi tante migliaia di persone; se facciamo la riforma fondiaria ce ne saranno molto meno e perciò non facciamola. E l'onorevole Fanfani rispondeva: guardate al reddito che si ha a riforma fatta e il reddito che dava quella terra prima della riforma.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Capiterà presto l'occasione di parlare anche della riforma fondiaria già attuata, ma adesso noi stiamo parlando qui della riforma dei contratti agrari. Considererò ora un terzo ed ultimo ordine di argomenti portati a sostegno di essa e che costituiscono la teoria del monopolio della terra, quella teoria che così ampiamente, così ingegnosamente è stata prospettata dall'onorevole Sampietro, secondo il quale, poiché in Italia, per il gran numero di richiedenti la terra e per la superficie limitata di essa, le due parti contraenti si trovano in condizione di disparità, è necessario con un blocco funzionale dei contratti difendere legislativamente la parte più debole costituita dagli affittuari e dai concessionari, in modo da impedire che la parte più forte, e cioè quella dei proprietari locatari e concedenti, approfitti della sua posizione di privilegio per imporre, come afferma l'onorevole Sampietro, un canone a strozzo.

Ora, io voglio dimostrare che questa imposizione non si verifica effettivamente in Italia, malgrado tutte le apparenze, e che essa non può verificarsi neanche in linea teorica, malgrado tutte le affermazioni apodittiche che sono state fatte in proposito, e poiché non mi potrò soffermare su tutti i tipi di contratto, mi limiterò a considerare soltanto il contratto di affitto.

I canoni di affitto incidono sulla produzione lorda del fondo in misura variabilissima, che può andare dal 15-20 sino al 50-60 per cento, per motivi che in limitate zone posso anche ammettere non essere giustificati, e in tal caso possono bene operare

come correttivo i contratti collettivi, ma generalmente in conseguenza di ragioni tecniche ed economiche, per le quali — sembrerà paradossale questa mia affermazione — anche quando l'affitto incide per il 50 o per il 60 per cento sulla produzione lorda esso trova la sua piena giustificazione.

Quando, ieri, l'onorevole Burato con l'aria dell'inquisitore e dell'accusatore ci ha detto che per i pascoli della Sardegna vien richiesto un affitto che equivale al 50 per cento della produzione annua lorda vendibile del fondo, nei settori di centro questa affermazione ha suscitato una sensazione di meraviglia e quasi di indignazione e mi pare, anzi, che l'onorevole Geremia si sia rivolto ai colleghi della mia parte con un sorriso ironico, perché probabilmente ci considera difensori a qualunque costo della proprietà terriera esosa e retriva. Ebbene, io riconosco che l'affermazione dell'onorevole Burato corrisponde al vero, ma affermo anche che essa non m'impressiona affatto, né deve impressionare nessuno perché il canone del 50 per cento per i pascoli sardi è, non soltanto del tutto giustificato, ma perfino inferiore a quello che si praticava 40-50 anni fa, per cui anche per questa ragione risulta infondata la teoria dell'onorevole Sampietro secondo la quale i canoni di affitto tendono ad assorbire una quota sempre maggiore della produzione lorda dei fondi rustici. Ed infatti, questa notte ho voluto rileggermi i vecchi trattati di estimo e di economia rurale che ho studiati all'università di Portici, i trattati di un mio grande maestro, il professore Bordiga, che è stato tra coloro che hanno dato a queste discipline che prima avevano un carattere empirico un carattere scientifico vero e proprio, e ho constatato che già parecchi decenni or sono il canone di affitto incideva dal 51 al 60 per cento sulla produzione lorda dei pascoli, perché quanto più la coltura è estensiva tanto più incide sul reddito la rendita fondiaria, essendo evidente, se non per l'onorevole Burato, per chi si intende di queste cose, che in quelle colture che noi tecnici chiamiamo autoritiche la terra produce da sé, la terra si semina da sé, senza alcun apporto o con poco apporto di lavoro umano e di mezzi meccanici o di concimazioni che non siano quelle degli animali che vi vanno a pascolare; ogni fattore della produzione deve avere la parte di prodotto che gli spetta, e quindi la mano d'opera dovrà avere una incidenza bassissima e la maggior parte del prodotto dovrà essere attribuita alla terra e quindi costituire il canone di affitto.

Ma, detto ciò per inciso, io desidero fermarmi a considerare le condizioni della zona tipica dell'affitto, la valle padana, e fare un calcolo in base a dati che sono stati senz'altro ammessi anche dall'onorevole Sampietro. Se, come l'onorevole Sampietro riconosce, nella valle padana l'affitto praticamente oscilla intorno al 25 per cento della produzione annua lorda vendibile del fondo e se questa rappresenta a sua volta circa il 25 per cento del valore di vendita del fondo, è evidente che l'affitto rappresenta un sedicesimo del valore totale del fondo, è cioè il 6,25 per cento di interesse per il capitale terra. Può ora lei, onorevole Sampietro, affermare ancora che questo è un canone a strozzo quando pensa che l'imprenditore paga per il capitale terra il 6,25, per il credito agrario il 7-8 per cento e per il credito ordinario il 14-15 per cento, per cui in definitiva quello che paga di meno è proprio il prezzo d'uso della terra?

MICELI. La terra aumenta di valore, la moneta diminuisce.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Sono pronto a rispondere anche a questo, perché prevedevo che avreste potuto osservare che anche i capitali si fanno concorrenza in Italia per la terra, ma che non è giusto che l'affittuario paghi di più soltanto perché chi ha comperato il fondo ha pagato un prezzo esagerato. Ora qui sarò costretto a fare un ragionamento per assurdo, e cioè supporre che il valore equo del fondo non sia quello di mercato ma quello attuale ridotto del 30 per cento, poiché tale sembra dover essere la quota che voi ritenete di plusvalore, in base a tutti i provvedimenti che avete finora adottati per la riduzione dei canoni, e rapportare ad esso l'affitto effettivo attuale, che in tal caso verrebbe ad incidere per circa l'8,80 per cento sul valore equo del fondo. Sembra a voi eccessivo (ma, ripeto, questo caso non può verificarsi perché è esclusivamente teorico) un interesse lordo percepito dal proprietario in tale misura, quando è notorio che sulla terra le imposte dirette reali e personali gravano per varie ragioni più che sulla ricchezza mobile e quando sulla terra, più che su tutti gli altri beni economici, incidono periodicamente in misura veramente grave e non di rado spogliatrice, le imposte sul patrimonio e quelle sul trasferimento della ricchezza?

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Quel reddito è netto.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. No, sono partito dal 25 per cento, dall'affitto lordo. D'altra parte ciò è logico che si verifichi,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

perché quando si parla di grande richiesta di terra che dà possibilità alla proprietà di procurarsi profitti di monopolio a danno dell'impresa e del lavoro, si confonde la richiesta potenziale con la richiesta reale. È vero che moltissimi contadini vorrebbero avere a mezzadria, a colonia o in affitto un pezzo di terra; ma per poter essere mezzadri o coloni, e specialmente per poter essere affittuari è necessario avere una preparazione, è necessario offrire anche delle garanzie al proprietario, perché altrimenti si verificano quei casi un tempo molto frequenti in Sicilia in cui una parte delle quote di affitto rimanevano del tutto inesigibili e perciò aveva una sua funzione economica il gabellotto che si assumeva una parte del rischio, per cui gli affitti risultavano eccessivamente elevati, in gran parte per questa ragione e non per esosità dei proprietari. In realtà le categorie tra cui il proprietario può scegliere l'affittuario o il concessionario tendono ad equilibrarsi nelle diverse zone alle disponibilità della terra, dove più dove meno, tanto che in alcune zone oramai la domanda è divenuta minore della richiesta, per cui assistiamo al fenomeno dell'abbandono delle campagne.

MICELI. Ed alla diminuzione dei canoni d'affitto e del prezzo della terra, no?

FERRARI RICCARDO. Anche.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Certo dopo ogni rivolgimento, dopo ogni guerra, dopo che l'agricoltura ha attraversato un periodo di straordinario benessere, o fittizio o reale, sorgono delle categorie di pseudo conduttori ed anche coloro che sono legati da contratti associativi tendono a spostarsi verso l'affitto. Pertanto noi vediamo, specialmente nei settori di centro della Camera (non parliamo poi dell'estrema sinistra), esaltare il contratto di affitto in confronto a quello di mezzadria e pretendere la commutazione. Ora ciò proprio dal vostro punto di vista — e scusate se faccio questa osservazione — a me sembra illogico e paradossale. Perché mentre per i contratti associativi le condizioni sul riparto rimangono immutate e non possono essere violate almeno per lunghi periodi di tempo, è proprio per i contratti di affitto che si può praticare il sottobanco e può trovare sfogo la pretesa esosità del proprietario, per cui se questi avesse veramente, come voi dite, la possibilità di richiedere canoni sempre maggiori, voi dovrete essere per i contratti associativi e non per quelli di affitto.

MICELI. Là dove non c'è sottobanco, c'è, invece del 53, il 50 per cento.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Non è vero, d'altra parte, che il contratto d'affitto sia in ogni caso per il coltivatore superiore al contratto associativo, perché tutto dipende dalle diverse condizioni e dalle diverse epoche che si considerano. La nostra agricoltura ha recentemente attraversato un periodo in cui o col mercato nero o per la svalutazione si sono realizzati dei facili guadagni e l'introito in denaro si è moltiplicato qualche volta da un anno all'altro, per la qual cosa e per evidenti ragioni il mezzadro o il colono ha potuto ritenere che fosse per lui preferibile il contratto di affitto, senza pensare che si è già verificato altre volte nella storia che ai periodi delle vacche grasse si sono succeduti quelli delle vacche magre.

MICELI. Per i proprietari son sempre grasse.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. È stato, mi pare, proprio l'onorevole De Marzi a ricordare che nel 1928 gli affittuari coltivatori del Veneto hanno dovuto svendere le loro doti, hanno dovuto trasformare i loro contratti di affitto in contratti associativi, mentre è certo, come avrei la possibilità di dimostrare se ne avessi il tempo, che nelle zone a mezzadria e nelle zone a colonia dove il rischio era assunto a metà dal concedente, dove il concedente aveva la possibilità di far fronte con anticipazioni alle necessità dei mezzadri e dei coloni, non si sono avuti quegli effetti così disastrosi della crisi del 1928, ed io potrei citare ancora quelle precedenti del 1888, e quelle del 1909 e del 1935 per le zone a viticoltura. In ogni crisi si è verificato che magari gli affittuari coltivatori diretti si sono bracciantizzati perché avevano perduto quel poco di capitale che avevano accumulato faticosamente, mentre i mezzadri ed i coloni, sia pure alla meno peggio, hanno potuto superare i momenti critici, e poi continuare a ricavare i mezzi di sussistenza da quella che era la normale quota dei prodotti a loro attribuita per il podere od il fondo che avevano in concessione.

Sono questi che ho finora esaminati, onorevoli colleghi, i pilastri di argilla su cui poggia tutta l'impalcatura della riforma dei contratti agrari che ora stiamo discutendo, è questo il carro traballante, che prima andava a quattro ruote e da qualche giorno è rimasto con tre ruote soltanto, su cui sono state caricate le norme in gran parte assurde che costituiscono la legge in esame e che probabilmente si riuscirà a far arrivare alla meta, perché io sono sicuro che, ove ve ne fosse bisogno, non mancherebbe anche il vostro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

benevole appoggio e la vostra spinta volenterosa, onorevoli colleghi della sinistra, per fare andare questo oramai vecchio e cigolante convoglio.

Ma che cosa esso contiene? Nella mia relazione scritta ho già esaminato le più importanti innovazioni che si vogliono apportare, ed ho parlato di «buone intenzioni non realizzate, di taccagnerie, di involontarie e ben calcolate perfidie» e in alcune parti sono stato persino aspramente polemico e duro, con il solo scopo di costringere alla discussione su argomenti concreti che invece non sono stati neppure presi in considerazione.

CARAMIA. Non li hanno capiti!

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Io continuo a credere, malgrado tutto quello di teorico che finora è stato detto, che effettivamente questo carro....

MICELI. Si è capito dove andava a sbattere!

DANIELE, *Relatore di minoranza*... non porta altro che quegli scatoloni vuoti di cui parlava alcuni giorni or sono un grande economista ed un grande italiano, il professor Luigi Einaudi all'Accademia dei georgofili, per cui è da prevedere che la riforma dei contratti agrari che voi dite di volere per il bene dei contadini finisca poi per rendere ancora più scontenti ed insoddisfatti proprio i nostri contadini, ed il pericolo è veramente grave.

Ricordo sempre una frase che ho letta in un libro sulla attuazione in Spagna, prima della guerra civile, della riforma agraria, messa in atto con criteri demagogici quando era al potere un governo radicale socialista e successivamente continuata, anche quando aveva conquistata la maggioranza un forte partito cattolico con a capo Gil Robles, senza pensare che era stata sì varata la legge, ma non erano stati stanziati i mezzi necessari per attuarla. In tali condizioni — anche la terra si presentava abbondante in rapporto alla popolazione e le condizioni, quindi, si presentavano particolarmente favorevoli — la riforma non poteva non fallire, e perciò «i contadini ebbero l'impressione di essere stati imboccati con il cucchiaino vuoto». Da allora ebbe inizio il loro fermento ed essi, delusi, in parte andarono verso l'estrema sinistra, in parte andarono verso l'estrema destra, con le falangi di Franco, e così ebbe inizio quel lungo periodo di lutti e di contese che avrebbe potuto forse essere evitato se nel varare ed attuare una riforma così importante, anche se per la Spagna necessaria, si fosse andati innanzi con criteri realistici, con criteri veramente con-

formi alle necessità delle popolazioni, dell'agricoltura e dell'erario di quello Stato.

Ma, tornando alla mia relazione scritta, io in essa non ho soltanto esercitato una critica negativa, ma ho anche avanzate delle proposte che certamente sono da considerarsi dal punto di vista economico e sociale molto più concrete ed avanzate delle vostre, onorevoli colleghi della sinistra e del centro. Per quel che riguarda i miglioramenti obbligatori, infatti, ho proposto, sia pure sotto forma di schema, un congegno che equivale a una vera e propria riforma agraria, alla sola riforma agraria che può essere attuata in Italia, che arriva fino all'esproprio dei terreni che non vengono adeguatamente uniformati alle attuali necessità della tecnica e dell'economia ed alle esigenze sociali della nazione, qualora non manchi però l'aiuto dello Stato, perché bisogna convenire che in molte regioni d'Italia, e specialmente nelle più povere, il proprietario non ha la disponibilità dei capitali che sono necessari per le trasformazioni agrarie.

Per quel che riguarda la ripartizione dei prodotti nella mezzadria, l'onorevole De Marzi ha parlato quasi con ironia della mia proposta che per ragioni di principio si tornasse al riparto tradizionale del 50 per cento e si destinasse il 5 per cento della produzione lorda vendibile del podere, da prelevarsi dalla quota del proprietario, alle assicurazioni sociali del mezzadro e della sua famiglia, mentre — come mi sarebbe facile dimostrare — io con la mia proposta non soltanto ho aumentato, sia pur di poco, l'attuale onere del proprietario, ma ho nei riguardi del mezzadro prospettata una nuova sistemazione assicurativa molto più vantaggiosa per lui dell'attuale e che, per certi suoi aspetti, può essere considerata quasi rivoluzionaria.

In base ad essa, infatti, mentre il sistema in vigore basato sugli elenchi anagrafici e sui contributi unificati e quello che è attualmente in elaborazione presso la Commissione lavoro della Camera si basano sulla determinazione artificiosa di cifre virtuali per le giornate lavorative, per quanto riguarda gli oneri, e, per quanto riguarda le provvidenze, su corresponsioni uniformi, che non tengono conto della particolare natura del contratto di mezzadria per cui il mezzadro non è soltanto un lavoratore ma anche un imprenditore; in base ad essa, dicevo, tutto ciò verrebbe abolito, verrebbero esclusi i mastodontici e parassitari istituti di previdenza, per attuare una forma di assicurazione quasi libera ed ancorata sulla base concreta del reddito del podere. Si darebbe vita, in tal modo, alla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

« polizza mezzadri », che potendo essere stipulata liberamente metterebbe l'Istituto nazionale delle assicurazioni e le altre grandi società assicuratrici in concorrenza fra loro, con vantaggio per i mezzadri, i quali, oltre a ricevere a minor costo i benefici delle assicurazioni sociali esistenti, potrebbero anche formarsi quei capitali che col tempo renderebbe anche loro possibile l'accesso alla piccola proprietà contadina.

In ogni caso con il sistema proposto, da una parte, si darebbe la possibilità al mezzadro di realizzare benefici assicurativi proporzionalmente alle sue capacità ed al reddito del suo podere e, dall'altra, si verrebbe a snellire il sistema previdenziale in agricoltura, che attualmente opprime, come sappiamo, ogni regione d'Italia. Infatti, sistemate come si è detto le assicurazioni per i contratti associativi mediante l'istituzione della polizza per i mezzadri ed i coloni, anche per il lavoro a salario la sistemazione previdenziale diverrebbe molto più semplice e potrebbe essere finalmente abolito l'artificioso sistema dei contributi umificati, con la generalizzazione del libretto di lavoro per cui ogni lavoratore, sia esso...

MICELI. Molto progressivo !

DANIELE, *Relatore di minoranza*... lavoratore esclusivamente a salario, sia esso concessionario-bracciante, nel qual caso parteciperebbe ad entrambe le forme di assicurazione, riceverebbe le prestazioni previdenziali in base alle giornate effettivamente prestate presso terzi.

COMPAGNONI. Che poi regolarmente i concedenti si rifiutano di firmare e così i contadini restano senza contributi, senza assegni familiari, e voi continuate a non pagare.

MICELI. Lui lo sa !

CARAMIA. Paga lei forse ? Siamo noi che paghiamo.

MICELI. I poveri pagano ! In proporzione, pagano più di voi.

CARAMIA. Ella paga in chiacchiere.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Se non soltanto le mie critiche, ma persino queste mie proposte e le altre che sono state da me prospettate e che, come ho detto, hanno indiscutibilmente un carattere di modernità e di apertura verso le esigenze sociali dei lavoratori, non sono state prese in considerazione in questa Camera, evidentemente vi deve essere nella impostazione del problema della riforma dei patti agrari qualche cosa che ci divide e ci differenzia profondamente, qualche cosa che c'è nella vostra tesi ma non

nella mia, per cui voi rifuggite dai miei argomenti, anche quando non contrastano ma anzi favoriscono gli interessi dei lavoratori.

Questa profonda, radicale differenza sta nello spirito che anima tutta la vostra riforma e che può essere messo in evidenza, esulando completamente dal tema della giusta causa permanente o temporanea e dagli altri caposaldi della legge che possono avere diversa interpretazione politica, se si esaminano gli articoli più insignificanti, che per la loro semplicità ed apparente innocuità non hanno dato luogo a discussioni e a contrasti. Vorrei, ad esempio, richiamare l'attenzione particolare dell'onorevole Germani, presidente della nostra Commissione di agricoltura, sull'articolo 31, un'articolo che sembra avere scarsa importanza e che in effetti rappresenta un piccolo mattone in tutto il mastodontico edificio della legge. L'articolo, che tratta della morte dell'affittuario coltivatore diretto, dice: « Nel caso di morte dell'affittuario coltivatore diretto, la facoltà di disdetta prevista dall'articolo 1627 del codice civile, può essere esercitata soltanto dagli eredi dell'affittuario », e vorrei permettermi, onorevole Germani, di domandarle se lei ritiene che questo articolo sia ben formulato e corrispondente alle esigenze di tutte le categorie interessate, in base al criterio che lei stesso ha affermato avere ispirato questa proposta di legge, e cioè quello di difendere i diritti del lavoro senza offendere ed anzi considerando con equità i diritti della proprietà. Desidererei avere da lei una risposta precisa.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non ricordo esattamente l'articolo 1627.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. L'articolo 1627 del codice dà facoltà, alla morte dell'affittuario, di disdetta sia per il locatore e sia per l'affittuario, mentre con l'articolo 31 di questa legge si vuole limitare la facoltà di disdetta soltanto per l'affittuario ed io penso che il concetto in se stesso non sia cattivo. Ma le domando: le pare giusto questo articolo ? Vorrei una risposta.

GOZZI, *Relatore per la maggioranza*. Giusto dal lato formale ?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Vorrei poter consultare il codice.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Non si tratta del codice. Questo articolo così semplice ed in apparenza anche giusto, è profondamente ingiusto, perché, in esso, come in tutti gli altri, non si sono tenuti assolutamente di vista gli interessi del locatore e del concedente, anche quando essi non danneggiano in alcun modo gli interessi del-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

l'altra parte contraente. Infatti, in base all'articolo 31, quando l'affittuario muore senza lasciare come erede un figlio coltivatore, entro l'anno precedente alla scadenza del contratto, quando non si può più dare disdetta, o anche durante il corso del contratto, il locatore deve sobrirsi l'erede qualunque esso sia, che può anche essere una figlia che fa la prostituta, o un figlio che fa il professionista o il barbiere o che so io, o chi comunque non può avere nessuna possibilità...

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ma rientra negli altri motivi di giusta causa!

DANIELE, *Relatore di minoranza*. ... di offrire un'adeguata garanzia! Un collega siciliano con il quale ho parlato di questo articolo mi ha detto che egli si trova proprio in un caso simile, perché su di un suo piccolo fondo ha un affittuario di 80 anni, coltivatore diretto, al quale ha rinnovato sempre il contratto perché è una brava persona, pur avendo un figlio, suo erede, che pare sia stato affiliato alla banda Giuliano e che è un tipo poco raccomandabile sotto tutti i punti di vista. Ebbene, se il vecchio affittuario muore all'inizio del contratto, il nostro collega dovrà tenersi per 6 anni, quale affittuario, l'ex affiliato alla banda Giuliano!

GOZZI, *Relatore per la maggioranza*. Se ha commesso fatti tali, alla fine del ciclo si potrà risolvere il contratto.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Se ha commesso fatti tali da costituire motivo di giusta causa, ma dopo 6 anni! Per 6 anni quel disgraziato locatore dovrà tenerlo.

Comunque, ripeto, l'articolo non ha importanza, e sarebbe bastato aggiungere le parole: « purché gli eredi dell'affittuario siano coltivatori diretti e offrano adeguate garanzie » per renderlo accettabile.

Io mi fermo invece sul fatto che anch'ella, onorevole Germani, non ha considerata nessuna delle eventualità che possono verificarsi a danno del proprietario.

MICELI. E se anche il proprietario è affiliato alla banda Giuliano? Si è visto in Sicilia chi erano gli affiliati!

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Ora, io posso spiegare il fatto della mancata sua attenzione sull'argomento, onorevole Germani, soltanto con tre motivi, e cioè o che ella (mi perdoni, sono soltanto delle ipotesi) non ha la capacità di fare una legge, o che ella a ragion veduta ha voluto tutelare esclusivamente gli interessi dell'affittuario e danneggiare quelli del locatore, anche quando

quelli non sono in contrasto con questi, o, infine, che tale è lo spirito che anima questa riforma, che tale è il punto di vista da cui si è partiti, che, inconsciamente ed involontariamente, ella è caduta in questa grave inesattezza e si è fatto complice di una evidente ingiustizia. Sembra una cosa da niente, ma...

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Vi potrebbe essere una quarta ipotesi, ma gliela dirò poi in privato.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Ora ella sa quanta stima ed ammirazione ho per lei, onorevole Germani, ed anche, se me lo consente, amicizia, per cui io devo escludere assolutamente la prima ipotesi, perché non potrei mai pensare che lei, docente di diritto agrario, non sappia formulare un articolo che, con l'aggiunta di poche parole, avrebbe potuto divenire equo, come debbo escludere la seconda ipotesi, che non corrisponde alla sua formazione morale. Non resta quindi altro che ammettere che anche lei inconsciamente sia stato trascinato dallo spirito che anima questa legge, che informa l'articolo 31 come tutti gli altri articoli e che è quello di scardinare il sistema attuale della proprietà e di recarle danno ed offesa anche quando questo non giova alle altre categorie o addirittura danneggia esse pure. Del resto, il fatto che questa legge rispetti le linee essenziali di un progetto redatto dalle sinistre del 1948 è altamente significativo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Il progetto originario è degli onorevoli Segni e Grassi. A meno che ella non intenda quello presentato al Senato.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Esattamente. D'altra parte le stesse sinistre sostengono che questa legge è profondamente rivoluzionaria e rappresenta la prima realizzazione della teoria socialista in agricoltura, in quanto essa tende al collettivismo.

MICELI. Questa legge va verso la piccola proprietà coltivatrice.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Vediamo anche questo. Voi tendete alla piccola proprietà, ma soltanto come un punto di passaggio, perché non potete fermarvi ad essa, per la vostra stessa dialettica marxista. (*Interruzione del deputato Miceli*).

Ho letto i vostri... testi sacri e so bene che una categoria come quella dei piccoli proprietari, ad economia familiare, senza salario e che ha la possibilità di intervenire direttamente sul mercato, non può sussistere in un sistema collettivo. Del resto, è significativo quel che è avvenuto nei paesi in

cui si è instaurato il comunismo, in cui il primo settore ad essere sacrificato è stato proprio quello dell'agricoltura. Anche là si è incominciato con la riforma dei patti agrari, anche là si è incominciato col dare la terra ai contadini. Ma poi, per le stesse esigenze della loro struttura, per cui la produzione agricola non ha potuto sottrarsi alla collettivizzazione generale ed ha dovuto servire da sostegno alla produzione industriale, i dirigenti di quei paesi sono stati costretti a dare addosso ai contadini con gli ammassi, e a portare quelli che resistevano e che erano la gran maggioranza, coattivamente nei *kolkhozj*. Anche in Italia, partendo dalle vostre premesse voi non potreste non pervenire alla collettivizzazione della proprietà, e purtroppo date le condizioni del nostro paese, sareste anche costretti ad arrivare alla deportazione di almeno una parte dei contadini, pur dopo aver estesa la piccola proprietà. Infatti, poiché la popolazione rurale italiana è eccessiva in rapporto alla terra disponibile, anche se voi aveste la possibilità di sistemarne una parte mediante la generalizzazione della piccola proprietà contadina, dovrete necessariamente destinare la parte rimanente ad altre attività, e ad altre zone, e poiché i nostri contadini sono attaccati alla loro terra e non amano abbandonare volontariamente i loro paesi, voi sareste necessariamente costretti a fare con la forza quello che è stato già fatto nelle repubbliche popolari comuniste. Io non sono qui a rinfacciarvi per ragioni di speculazione politica dei fatti già altrove avvenuti ed anzi potrei dirvi che quasi mi addolora, perché ritengo, onorevoli colleghi della sinistra, che molti di voi siano sinceramente convinti di volere e di fare il bene dei contadini, il dover constatare a quali conclusioni l'agricoltura verrebbe portata anche in Italia dalla evoluzione della dialettica marxista e il dover rilevare che, date le condizioni di fatto del nostro paese, è impossibile che anche in Italia non si dovrebbe verificare quel che già si è verificato nelle altre nazioni in cui sono stati applicati i vostri principi.

Onorevole colleghi della democrazia cristiana, volete voi l'evoluzione in senso marxista dell'agricoltura italiana, che, come gli stessi colleghi della sinistra apertamente hanno dichiarato, viene favorita da questa legge? Volete voi che i sistemi con essa introdotti vengano estesi a tutti gli altri rami di attività, come lo stesso onorevole Sampietro ha apertamente riconosciuto che è intenzione della sua parte di chiedere in seguito, e come del resto anche l'onorevole

Di Vittorio in questi giorni ha già manifestato di voler fare con la sua proposta di applicazione della giusta causa all'industria?

Ritengo che voi non lo vogliate, e perciò non so spiegarmi le ragioni per cui molti di voi, non so se volontariamente od inconsciamente, sono spinti nella impostazione del problema agrario italiano a seguire un indirizzo che non è quello che in base alle vostre idealità voi dovrete seguire, e che ispirato come è alla dottrina ed alla pratica marxista e leninista non potrà non portare alle fatali e tragiche conclusioni che ho dianzi enunciate. È indubitabile che, dopo che nei torbidi anni del dopoguerra un coacervo di forze del tutto eterogenee avevano collaborato fra loro, quando nel 1947 si è avuta in Italia la grande frattura fra correnti non marxiste e correnti marxiste, si è verificato bensì un capovolgimento nella nostra politica estera e in quasi tutti i settori della nostra politica economica e sociale, non escluso quello industriale, ma per l'agricoltura si è continuato imperterriti per quella strada che era stata tracciata fin dal 1944 dall'onorevole Gullo, comunista, quando fu ministro dell'agricoltura. E così abbiamo assistito ad una riforma agraria che ha divorato tutte, e ancor più, le possibilità finanziarie che la nazione aveva disponibili a tale scopo, senza raggiungere i risultati sociali che dovevano essere raggiunti; e adesso assistiamo a questa lunga, faticosa gestazione di una legge sui contratti agrari, con la quale voi volete conciliare l'inconciliabile e cioè modellare le vostre concezioni che sono tutte diverse, che sono in gran parte anche le nostre, su quelle che sono le forme marxiste a cui questa legge è stata originariamente improntata.

Non vorrei ora dire parole che non potrebbero non risultare estremamente dure per coloro che sono stati gli esponenti della vostra politica agraria, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, e perciò mi limito ad osservare che forse tutto questo è avvenuto, perché, malgrado tutte le dichiarazioni che ho sentito fare in questi giorni sulla dottrina sociale cristiana che vi spinge ad attuare i suoi postulati, voi in effetti non avete alcuna dottrina sociale, poiché attualmente non sussiste una vera, consistente, ammodernata dottrina sociale cristiana.

Consentite che affermi ciò che, come me, quando era giovane e frequentava il liceo, leggeva con passione il *Domani sociale*, il giornale in cui erano riportate le realizzazioni ed erano studiati i problemi dell'allora confederazione italiana dei lavoratori e che poi

ha sempre seguito l'evoluzione della dottrina sociale cristiana, che ha costituito la base della sua prima formazione, e a molti postulati della quale egli ancora fermamente crede. È indiscutibile che vi sono stati grandi maestri della dottrina sociale cristiana quali il Toniolo in Italia, ed altri specialmente in Germania e nel Belgio, e che animate da uno spirito nuovo siano state all'inizio le organizzazioni dei lavoratori cattolici; ma poi è venuta la prima guerra mondiale, poi il partito del centro cattolico è stato in Germania sacrificato all'hitlerismo e in Italia il partito popolare è stato sacrificato al fascismo, per cui anche il corporativismo cattolico subì un travaso nelle concezioni totalitarie, per cui, tra l'altro, ricordo che uno dei vostri più autorevoli economisti, il professor Vito della università cattolica di Milano, che nei giorni scorsi ha tenuto una conferenza in un convegno della C.I.S.L., è stato citato nel 1933 da Mussolini, quando si discuteva della costituzione del consiglio nazionale delle corporazioni.

Si ebbe così il corporativismo fascista, si ebbe il sindacalismo fascista, e, senza voler qui fare l'esaltazione di questo o di quel regime, bisogna pur onestamente riconoscere che essi hanno portato molti vantaggi ai lavoratori italiani, ai quali hanno consentito numerose e sostanziali conquiste. Malgrado ciò, quando il fascismo è crollato, tutto il passato, anche se buono, è stato rinnegato e i sindacalisti cristiani hanno ora quasi un complesso di inferiorità quando si ricorda loro il corporativismo, ed è questa la ragione per cui noi abbiamo dovuto ascoltare qui in questi giorni alcuni dei nostri colleghi democristiani, che pur affermando di ispirarsi alla scuola sociale cristiana, che auspica la collaborazione delle categorie, hanno enunciato senz'altro principi di lotta di classe.

Ma, forse, la causa della contraddittorietà che si riscontra in Italia nel campo economico e sociale, specialmente nel settore agricolo, non deve essere attribuita al fatto che le sinistre non sanno o non vogliono considerare le estreme conseguenze cui debbono necessariamente pervenire le loro dottrine né a quello della mancanza di un indirizzo coerente da parte della democrazia cristiana perché bisogna convenire che anche le destre hanno negli scorsi anni eccessivamente guardato al passato invece di guardare all'avvenire e hanno esse stesse a volte creduto che dalla parte opposta vi fosse veramente il progresso ed il benessere per i lavoratori, per cui si sono spesso adattate a funzionare

da contrappeso; e non di rado hanno affrontato importanti problemi con la mentalità angusta del caporale che vuole ad ogni costo diventare sergente.

Ben più importante deve essere invece e ben più lungimirante il compito delle formazioni di destra, specialmente nell'attuale periodo, in cui io sono convinto che sta per verificarsi un capovolgimento nella storia della nostra nazione e di tutto il genere umano, perché il marxismo, dopo essersi avviato orgogliosamente alla conquista del mondo, si trova ormai sulla via della piena liquidazione... (*Commenti a sinistra*) ...Permettetemi che io esponga le mie idee. Dal punto di vista teorico basta rileggere Marx, basta rileggere i vostri autori per domandarsi: quali delle previsioni, quali delle realizzazioni che avrebbero dovuto automaticamente verificarsi secondo il marxismo dialettico si sono effettivamente verificate?... (*Interruzioni a sinistra*) ...I fatti hanno ovunque smentito la teoria, non soltanto nei paesi in cui il socialismo avrebbe dovuto realizzarsi secondo Marx, perché lì si sono sviluppate le industrie, perché lì si sono formate le grandi masse dei lavoratori a salario, ma persino nei paesi in cui i comunisti sono riusciti a conquistare il potere... (*Interruzioni a sinistra*)... È veramente importante, per l'avvenire del mondo, che proprio in questi Stati, che voi chiamate Stati di lavoratori, Stati governati dai lavoratori, siano gli stessi lavoratori a dare segni oramai inequivocabili di insofferenza per quelle che sono state le realizzazioni pratiche della dottrina marxista, per cui è da ritenersi che si assisterà dovunque a un nuovo sviluppo e ad una nuova evoluzione delle libere istituzioni. Questo capovolgimento significherà maggiori doveri per coloro che credono nella provvidenza divina e nella libertà, ma io sono convinto che essi potranno e sapranno assolverli perché è proprio con la libertà, è proprio col credere che esiste una forza che dirige il mondo verso un sempre maggiore progresso che si possono suscitare quelle forze che hanno sempre creato nel passato profonde trasformazioni nella vita di tutto il genere umano.

Con la legge in esame, invece, noi ci fermiamo al passato, noi imbocchiamo i contadini col cucchiaino vuoto, dando origine a situazioni che non so se si potranno fronteggiare; noi avviamo alla distruzione, infine, delle categorie che hanno pure le loro benemeritenze, senza avere la possibilità di immediatamente sostituirle con altre che possano adempiere alla loro funzione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

Essa perciò non può e non deve essere approvata, ed è questa la ragione perchè noi monarchici, anche con la speranza che in tale occasione si possa verificare quel profondo rinnovamento di tutta la politica agraria italiana, che è da tutti auspicato, abbiamo presentato un ordine del giorno per il non passaggio agli articoli, che non ha il carattere, onorevoli colleghi, di un espediente dilatorio. Il problema potrà, invece, essere nuovamente ed immediatamente affrontato su basi concrete introducendo immediatamente il principio della disdetta motivata e stabilendo che per i contratti in corso di proroga sia transitoriamente attuato un sistema speciale, in base al quale per essi la disdetta debba essere data 3 o 4 anni prima della loro scadenza. In tal modo si potrà in anticipo e senza pericoli conoscere quelli che sono gli effettivi propositi dei concedenti, ed io sono convinto che non si verificherà alcuna notte di San Bartolomeo e che anzi gli escomi e le disdette saranno ben limitati. Che se questo non dovesse avvenire, noi avremmo dinanzi a noi un sufficiente periodo di tempo per adottare tutti i provvedimenti che si rendessero necessari, e noi monarchici saremmo i primi a venirci incontro, dopo avere studiati i problemi delle campagne — permettete che ve lo dica uno che ha vissuto continuamente in contatto con l'agricoltura e con i contadini — su basi reali e non su affermazioni ideologiche o su dati statistici che hanno il valore che hanno. Con tale programma e su tali basi noi potremo essere insieme con voi; noi potremo lavorare con l'animo pieno della stessa comprensione per le miserie, per i dolori dei diseredati e degli umili, con l'animo ansiosamente proteso, onorevoli colleghi, verso tutte le speranze dell'avvenire. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Giovanni Sampietro, relatore di minoranza.

**SAMPIETRO GIOVANNI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale è stata troncata, ma è stata ugualmente quanto mai esauriente: sono intervenuti circa sessanta oratori, e ciò non è poco, se riflettiamo che nel 1949, in una discussione che parve lunga, ne intervennero solo trentotto. E che sia stata esauriente, almeno per me, lo si ricava anche dal fatto che gli interventi stessi hanno definito, circoscritto, la posizione dei gruppi politici rispetto alla legge. Dalla discussione è chiaramente risultato che la sinistra è ferma al progetto Segni, votato nella passata legislatura e da

me ripresentato con altri colleghi, cioè è ferma alla giusta causa permanente; su questo punto, in questo nostro settore, non v'è stato (e non per imposizione) dissenso alcuno.

La destra — voi avete ascoltato testé l'onorevole Daniele — è ferma, per contro, all'avversione assoluta al progetto di legge governativo, almeno per quanto concerne il gruppo monarchico (per quanto riguarda il movimento sociale italiano v'è una strana posizione, che io esaminerò anche in relazione proprio all'intervento fatto oggi dall'onorevole Roberti).

La terza posizione è quella del centro governativo, comprendente la democrazia cristiana ed i partiti socialdemocratico e liberale (con essi non v'è più il partito repubblicano, per il quale la discussione ha permesso la chiarificazione). Ebbene il centro ha rivelato, attraverso numerosi interventi, che esso non è monolitico, come sono la destra e la sinistra: esso è apparso quanto mai contrastato (non stiamo a valutare ciò sul numero dei dissensi espressi, quanto sull'autorità politica di coloro che li hanno esposti); in un certo senso è diviso in un gruppo che vuole che il progetto governativo (emendato dalla Commissione) sia intoccabile, ed in un altro gruppo che ne vuole invece la revisione.

Ritengo che il compito mio non sia quello di ribadire qui la posizione della sinistra (già chiaramente esposta nella mia relazione e ripresa sotto tutti i suoi aspetti dai nostri oratori), quanto invece di esaminare e confutare le posizioni degli avversari politici, per coglierne gli indirizzi divergenti e convergenti, in relazione alle nostre speranze, le quali sono quelle di potere ancora strappare qualcosa in favore dei contadini, in più di quanto finora non si sia voluto concedere. Le speranze sono volte al centro, poiché sperare qualcosa dalla destra sarebbe pura illusione; ciò nonostante, un esame concreto della posizione della destra s'impone egualmente, se non altro per rilevare la enorme latitudine esistente in questo Parlamento sulla concezione di socialità del nostro mondo attuale. A dire il vero, io non credevo che vi fosse qui un'orografia politica con caratteristiche così lontane, con eccelse vette e baratri così profondi. Io penso che se uno storico del 4000 — e indubbiamente ci sarà — leggerà i discorsi tenuti dall'onorevole Gullo e dall'onorevole Caroleo (entrambi della bella terra di Calabria), ed in base a tali discorsi, tenuti ad un giorno di distanza l'uno dall'altro, vorrà giudicare l'agricoltura e la politica agraria dei nostri giorni, difficilmente riuscirà a racca-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

pezzarsi ed a dedurvi concrete cognizioni, tanto sono enormemente diversi e lontani gli elementi da essi qui portati a sostegno delle proprie tesi.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È meglio allora che legga un discorso di centro.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Questa lontananza è tristemente significativa, perché, più che essere insincera, è l'indice dell'abisso mentale esistente sulla concezione del progresso umano.

Ciò osservato, veniamo ad esaminare la posizione della destra. L'onorevole Daniele si è lamentato che durante la discussione poco si sia parlato della sua lunga relazione. Non è che questa non sia stata letta; al contrario! Se poco è stata discussa, la ragione deve essere ricercata nel suo contenuto, non propriamente contingente, non sfruttabile — nel senso migliore della parola — per utili proposte in relazione alla legge. La relazione in sé è veramente egregia, e rivela, oltre che stile, molta abilità; ma è un prodotto dialettico, che non respira sulla realtà, nell'intento di voler portare un concorso al miglioramento delle proposte esistenti. L'onorevole Daniele, quasi prevedendo questo rimarco, ha detto che ha pure presentato un suo progetto: io l'ho qui per confutarlo; ma vedrete, onorevoli colleghi, di che si tratta! Esso non ci toglie dalla convinzione che la relazione è soltanto aggressiva, che mira solo alla demolizione del progetto presentato dal Governo e del progetto nostro, della sinistra; è una relazione di natura esclusivamente conservatrice, ma non di quel conservatorismo che ella ha definito, onorevole Degli Occhi.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Proprio così, invece.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ieri ella, onorevole Degli Occhi, ha diviso il mondo politico solo in due gruppi: rivoluzionari e conservatori. Chi non è rivoluzionario è conservatore, anche se è un riformista.

DEGLI OCCHI. Giustissimo!

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ma anche ciò ammettendo, l'onorevole Daniele non sta, nel campo conservatore, dal lato progressivo, bensì da quello opposto. non s'avvicina a quei conservatori che al governo di alcuni paesi hanno impresso alla loro politica un dinamismo di rinnovamento. L'onorevole Daniele non intende modificare nulla.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Non è vero!

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Egli intende conservare esclusivamente gli attuali privilegi della proprietà terriera. La dimostrazione di ciò noi la troviamo in vari punti della sua relazione. Il primo, ed il più importante, è quello in cui nega la teoria del monopolio della terra, come se questo fosse una cosa astratta: no, onorevole Daniele, la teoria del monopolio nasce invece dall'esistenza del monopolio. Si può dire che il sole è giallo, è rosso; c'è chi l'ha visto azzurro, e chi nero (ricordiamo gli strani colori dati alla natura da Gauguin e da Van Gogh!); però il sole esiste, nessuno lo può negare. Così si può dire del monopolio cosa diversa dalla nostra, si può dire che è una realtà che giova e non nuoce all'agricoltura ed al suo progresso, ma mai si può negarne l'esistenza, perché non si può negare la realtà da cui sorge: l'enorme disparità fra la domanda e l'offerta di terra in Italia.

Conseguentemente, negando il monopolio, l'onorevole Daniele può naturalmente negare l'esistenza dello sfruttamento, quale avviene da parte della proprietà sull'impresa e sul lavoro, e negare pure la sperequazione dei redditi. Ma è mero artificio, e coloro che non lo hanno confutato, quasi ignorandolo, ciò fecero, supponiamo, perché lo ritennero inutile, tanto è di palmare evidenza l'infondatezza della premessa, vale a dire l'assurdità della negazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Nel vuoto lasciato dalla divelta teoria del monopolio, l'onorevole Daniele colloca una sua particolare teoria, la teoria del cambio, richiamandosi all'organo di tanta importanza nella fisiologia vegetale. Il cambio è quella pellicola che sta fra la corteccia e il fusto, ed attraverso la quale la linfa sale dalle radici e va a nutrire i tessuti della pianta. Ebbene, egli suppone che il cambio sia il profitto, che alimenta adeguatamente da una parte il salario e dall'altra la rendita, fattori tutti e tre corrispondenti rispettivamente all'impresa, al lavoro e al capitale. È una vecchia teoria, che ci ricorda il legame e l'indispensabile collaborazione fra gli organi del corpo di Menenio Agrippa. Essa vorrebbe ritenere giusta, perché naturale, la distribuzione della linfa: ma qui non è la natura che agisce, sono gli uomini con i loro egoismi, per la qual cosa la linfa va più al capitale che al lavoro; e non per la fisiologia del profitto, ma per il dominio che il capitale ha sulle al-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

tre parti in competizione. Noi questi sofismi, tratti da similitudini non esistenti, onorevole Daniele, non li accettiamo.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Non è un sofisma: è una legge economica.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Senza il capitalista, il lavoro e la produzione avvengono ugualmente: ella invece ne afferma quasi l'indispensabilità.

Da questa impostazione, ella passa ad una visione rosea della nostra economia agricola, come conseguenza di un supposto buon assetto. Invece, se un aspetto è stato messo in grande evidenza da questa nostra discussione, questo è stato proprio quello delle tristi condizioni in cui versa la maggior parte della nostra agricoltura. Ma ella, onorevole Daniele, non lo riconosce e parla, quindi, di una celere evoluzione della nostra agricoltura, di un imponente progresso tecnico, di un intenso dinamismo del mercato fondiario, ed infine di un notevole aumento del reddito agricolo nazionale. Ed aggiunge, a conclusione, che non è il proprietario che sfrutta il lavoro, bensì il lavoro che, suggerendo oggi maggiore linfa che non in passato, in sostanza fa la parte del leone.

Noi non neghiamo che vi sia stato in questi ultimi decenni un progresso agrario in Italia, ma è stato lento, scarso, e soprattutto non generale in tutto il paese. Tant'è vero che il rapporto reddito-popolazione specifica in agricoltura è sceso notevolmente rispetto a quello nell'industria; oggi il reddito lordo agricolo è pari ad un quinto del reddito lordo nazionale, mentre ci vivono sopra circa i due quinti della intera popolazione italiana. I salari in agricoltura sono in media del 40 per cento circa inferiori a quelli dell'industria.

Ella, però, nella sua relazione, onorevole Daniele, non ha portato dati dimostrativi della sua tesi, oggi, invece, dal suo intervento qualche dato è uscito. Esaminiamone uno, il più importante, quello della rendita fondiaria, di cui ella chiese a me i valori medi per l'Italia del nord, e che io ben volentieri le fornii. Sulla base di tali dati (canone di affitto corrispondente al 25 per cento del prodotto lordo vendibile, il quale a sua volta si aggira intorno ad un quarto del valore del fondo), ella ha giustamente dedotto che il reddito si concreta nel 6,25 per cento di detto valore. E questo, a parer suo, non sarebbe affatto un beneficio gravoso. Vediamo. Intanto dobbiamo notare che quel 6,25 per cento è contrattualmente l'8,9, perché esso è già il risultato della riduzione del 30 per cento sugli affitti stabiliti da una legge, la quale, pur-

troppo, non è ancora ovunque applicata. E a volere la riduzione del 30 per cento non fu certamente la proprietà. Ma pur tenendo come effettivo il 6,25, le pare poco, onorevole Daniele, quando si hanno i titoli di Stato all'interesse del 4 o 5 per cento?

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Netti.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ma sì, riduca pure un 15 per cento di pesi e di carichi: resta sempre un buon reddito. Questi conti li conosco bene anch'io.

MARZANO. Ma è un reddito certo.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. In sostanza con i suoi dati ella è venuta a confermare la realtà che noi abbiamo sempre denunciato. Ella ha letto attentamente (e di tanto scrupolo io la ringrazio) quanto ho detto e scritto dal 1949 ad oggi. Così ha rilevato nella sua relazione la mia affermazione che nel 1914, in condizioni che lui è inutile ripetere, il reddito capitalistico medio dei nostri fondi era circa del 6 per cento, di cui il 2,5-3 per cento andava alla proprietà quale beneficio fondiario, e il 3-3,5 per cento all'impresa come reddito agrario. Orbene, quando noi diciamo che la prima frazione è raddoppiata o triplicata, diciamo quanto lei ha detto coi suoi dati: raddoppiata per coloro che hanno applicato la riduzione del 30 per cento, triplicata per coloro che non l'hanno applicata, e pare che questi siano oggi ancora in Italia la maggioranza.

Non v'è chi non riconosca quanto contrasti con la legge economica il fatto che un bene immobiliare, soprattutto un bene sicuro, indistruttibile come la terra (che è diverso dall'immobile edilizio, perché la casa, sia pure in un lungo periodo di tempo, decade e rovina, mentre la terra cresce sempre la propria capacità produttiva e quindi di valore, quand'è curata, s'intende), quanto contrasti — dicevo — ch'essa renda più dei titoli di Stato che si svalutano dall'oggi al domani. Si pensi ai buoni del tesoro emessi l'anno scorso a lire 97,50 e scesi nei giorni scorsi a 92,90; il deprezzamento ha ingoiato il reddito di un anno; i redimibili al 3,50 per cento sono sulle 80 lire, mentre la vecchia rendita è a quota 63, con un potere di acquisto del denaro che è meno di un duecentesimo di quanto fosse al tempo della sua emissione. I suoi stessi dati, onorevole Daniele, confermano quanto dico.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Mi dispiace, non è così. Ma oramai ho parlato.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Le porto qualche esempio specifico.

Il mio istituto, nel 1932, acquistò un fondo di 2.000 pertiche milanesi al prezzo di lire 600 la pertica (sono fatti che si possono riportare, perché l'atto di acquisto di un istituto come il mio non è riservato). Ebbene, prima della recente crisi risicola, quel fondo valeva 120.000 lire la pertica, cioè 200 volte il 1932; ed oggi, dopo la crisi, che ha ridotto il valore delle terre, siamo a 140 volte. Le mercedi salariali, nello stesso periodo, sono aumentate pure di 140 volte? Secondo i dati non nostri, ma degli osservatori di economia, il lavoro agricolo è remunerato 85-90 volte, forse con qualche punto in più per colture speciali. Quindi, anche facendo i conti per questa strada, il reddito fondiario risulta notevolmente aumentato rispetto agli altri redditi in agricoltura, fatto che è la causa fondamentale dell'odierno indirizzo di riforma a carattere strutturale.

Ella ha citato l'inchiesta sulla miseria; anch'io me la sono riletta, e molto ho annotato. Però, prima di dire i dati miei, ragiono sui suoi, onorevole Daniele. Le pare che 171 giornate lavorative in un anno siano molte per l'avventizio giornaliero? Quest'uomo mangia 365 giorni all'anno, non 171! E le pare che siano molte 203 giornate di lavoro per un salariato semifisso? Bisogna arrivare al salariato fisso per avere l'adeguata occupazione del lavoratore, cioè in media 284 giornate annue. Ma non è ancora tutta in questi numeri la gravità del male. Dove purtroppo si lavora 171 giorni all'anno (cito un dato portato qui tante volte), le retribuzioni sono di 400-500 lire al giorno, ed il lavoratore ha speso dietro a sé una famiglia.

Ma veniamo agli altri elementi dell'inchiesta sulla miseria, elementi che non si possono ignorare. In Italia 870.000 famiglie vivono in case con più di 4 persone per stanza; 4.400.000 famiglie non consumano mai carne; 1.750.000 mai zucchero; 580.000 dispongono di calzature misere o miserrime. In complesso le famiglie che conducono una vita misera o disagiata (cioè non corrispondente ad una esistenza « libera e dignitosa », secondo il principio costituzionale) sono 2.702.000, con oltre 12 milioni di componenti. Questa è la realtà che ci muove!

E tutta questa gente per la maggior parte vive sulla terra, soprattutto nel Meridione, dove non esistono industrie che possano sollevare un po' il loro tenor di vita. Le percentuali ed i numeri da lei citati, così avulsi ed isolati, possono anche farsi credere; ma la realtà sta nella massa di questa miseria.

D'altra parte, v'è l'inchiesta condotta dalla Federazione dei coltivatori diretti (una volta tanto, l'onorevole Bonomi si è reso meritevole di qualche cosa!), i cui dati sono stati qui portati con ampiezza dall'onorevole Franzo, e che io citerò più avanti a conferma della mia tesi.

Naturalmente, dopo tutte le sue premesse, onorevole Daniele, nessuno più si meraviglia che lei chieda l'eliminazione dell'equo canone dalla legge.

Però, poiché togliere ciò significa annullare praticamente la legge, ella parte per dare qualcosa, dicendo: « Il non volere una riforma perché è cattiva non esclude di volerne un'altra che sia buona ». Ebbene, andiamo a vedere che cosa ella propone. Ella, che indubbiamente ha avuto sempre presente ciò che abbiamo ripetuto fino alla noia, cioè che la legge sui contratti agrari mira alla perequazione dei redditi, afferma invece che: « Il problema di modernizzare e disciplinare il contratto di affitto dei fondi rustici in maniera più favorevole, per quanto possibile in regime di libera concorrenza, per le categorie più economicamente attive e socialmente meno difese, potrà forse essere risolto facendo ricorso ad una più larga applicazione dell'articolo 1639 del codice civile ». Ed ecco cosa dice l'articolo 1639: « Il fitto può consistere anche in una quantità fissa o variabile dei frutti del fondo locato ». Questo è tutto quanto lei propone in difesa dei locatari!

Dando la più benevola interpretazione alla sua proposta, noi dobbiamo supporre ch'ella abbia voluto prospettare una « partecipazione » del contadino ai frutti prodotti nel fondo. Io difenderò, come mi sarà possibile, la inclusione dei contratti di compartecipazione nel progetto governativo che li ha esclusi, ma dichiaro che non ho per essi alcuna predilezione, perché sono fra tutti i contratti quelli che si prestano di più alle soverchie da parte del proprietario: la quota parte del lavoratore viene sempre ristretta al minimo, tale da essere, quando l'alea non la deprime, di una remunerazione inferiore alla mercede di un avventizio. Quand'ero ragazzo, lassù in Lombardia, la zappatura con la raccolta del granturco era a mezzadria; la produzione unitaria aumentò, e la partecipazione offerta al contadino si ridusse ad un terzo; successivamente, col progredire della coltura, si è giunti ad offrire soltanto la quarta parte del prodotto.

Cambiare di contratto non significa niente, se le posizioni dei contraenti sono sempre quelle del forte e del debole. Ma pensando

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

ancor più che a questo, alla indeterminatezza dell'articolo 1639, alla sua inconsistente problematicità, la sua proposta mi ha fatto supporre (onorevole Daniele, non me ne voglia, anche perché ho molta simpatia per lei, che sempre ha condotto la polemica con molta correttezza) che ella sia un umorista!

Per la mezzadria ella propone nulla in senso assoluto. Oramai tutti gli economisti che studiano questo contratto riconoscono che, nella sua classica formula, volge al crepuscolo: la differenza degli apporti non tollera più la staticità del riparto a metà. Questa verità ella la sotterra, e si pone in pace col citare il servo di Dio Giuseppe Toniolo, che definì la mezzadria « una società fra pari »: la parità sociale dei contraenti non esclude la disparità dei dividendi, quando questa si giustifichi. Tant'è vero che in Francia la mezzadria continua ad essere una società fra pari, ma la ripartizione avviene sulla base di un terzo al proprietario e due terzi al mezzadro.

Quando noi queste cose le diciamo agli interessati, non siamo dei « mercanti di illusioni ». I socialisti ed i comunisti non vanno alla ricerca artificiosa di posizioni di dolore o di sofferenza per la loro esistenza; il socialismo è nato in conseguenza del dolore e della miseria già esistenti.

La proposta di legge Daniele consta di nove articoli. Che gli articoli siano pochi non significa nulla; la rivoluzione russa ha emanato la sua prima legge in materia con cinque articoli. È che nel poco non si affrontano tutti i problemi nel loro complesso. Gli organi fondamentali della legge sono i « comitati di agricoltura », ai quali verrebbe demandato il compito di studiare gli assetti diversi dell'economia agricola, di esaminare i contratti, di stabilire per questi tabelle equitative e di intervenire per correggere e modificare i contratti iniqui.

Tutto questo non serve a niente. Noi abbiamo già creato le sezioni dell'equo canone, ma sono rimaste sulla carta. Comitati e sezioni non possono essere che organi deliberativi. Per l'esecuzione v'è il padrone, ben seduto sulla sua poltrona, che dice: ma quale sezione?... qui comando io!

È qui che nasce la necessità dell'imperio della legge. Ed è qui il punto debole della concezione esposta dall'onorevole Roberti questa sera. È necessaria l'imposizione dell'equità al di fuori della volontà dei contraenti: compito questo che non può essere affidato che al giudice.

Il canone non dev'essere più elemento di contrattazione, bensì dev'essere fissato da un organo giudicante. Questa è la grande conquista, cui perviene la nostra legge. Fuori di qui, il campo sarà sempre quello della lotta fra deboli e forti, con l'esito che voi sapete.

Sono poi rimasto sorpreso per ciò che ha scritto il relatore di minoranza della destra sulla colonia parziaria. Egli sostiene che in fondo si tratta di un contratto di affitto, e così propone che anche per la sua regolamentazione ci si avvalga nel già citato articolo 1639.

DANIELE, *Relatore di minoranza*. Per alcuni tipi di contratti più antiquati, non per tutti.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Comunque sia, la cosa è impossibile. La colonia parziaria è un contratto tipicamente associativo, perché di questo ha le due caratteristiche fondamentali: la posta ed il rischio. L'una e l'altro sono di entrambi i contraenti. Ma quando si trasforma questo contratto in contratto di affitto, la proprietà non rientra più nel rischio, che cade tutto sul conduttore. Sia il rischio totale, sia il capitale di esercizio dell'impresa, non sono pertinenti del colono, ché altrimenti egli non sarebbe più tale.

L'onorevole Daniele mi ha quasi rimproverato di non trovare assolutamente nulla di buono nella sua proposta; no, qualcosa ho trovato, e l'ho scritto qui nei miei appunti, sinceramente. Sono due proposte. La prima è quella del 5 per cento del valore della produzione lorda vendibile del fondo che il concedente dovrebbe versare ogni anno, prelevandolo dalla propria quota di riparto, per contribuire alle assicurazioni sociali del mezzadro e della sua famiglia. Ottima proposta che noi accogliamo subito, specialmente per il fatto che, per fare le cose a dovere, per essa si prevede l'accantonamento del contributo presso un istituto di credito, finché non verrà emanata la legge speciale per le norme assicurative.

La seconda proposta riguarda i miglioramenti: anche questa è ottima, sia perché essi devono venire definiti da un organo tecnico superiore, sia perché sono resi obbligatori. Però qui vi è un punto debole: la problematica sanzione in caso di inadempienza! L'inadempiente, costretto a vendere il fondo a chi a lui si surroga, dove trova costui, e a che prezzo gli vende il fondo? E se non trovasse compratori? V'è, risponde il proponente, in sua mancanza, la cassa per la piccola proprietà contadina: eh! no, con la povertà di codesto ente! Né è supponibile arricchirlo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

fino a un così vasto bisogno di capitali. Bisogna quindi trovare altre sanzioni, ed in questo caso sono valide quelle della mia proposta di legge.

Salvo queste due proposte, che sono marginali anche se buone, il progetto della destra non offre nulla per risolvere il problema della perequazione dei redditi, cioè non porta in sé il tema della riforma. Esso si rifà al concetto che i miglioramenti obbligatori elevano la terra ad una maggiore produttività, dalla quale poi dovrebbe derivare un beneficio per tutti.

Ora, in proposito, nella mia relazione ho tenuto a mettere in evidenza che la bassa o l'alta capacità produttiva di un terreno non risolve la sperequazione dei redditi, perché questa l'abbiamo tanto dove la terra produce poco, come dove produce molto: la sua origine è altrove, cioè nel rapporto, non nella tecnica.

E lasciamo la posizione del partito monarchico per esaminare quella del movimento sociale italiano. Io non sono ancora riuscito a comprendere, per tanto che mi ci sia sforzato, come si possa concepire come unica soluzione del nostro problema la trattazione sindacale, e poi accettare, in mancanza di questa, il progetto governativo. L'una è talmente in direzione opposta all'altro da non poterne vedere, in via di compromesso, la reciproca sostituzione. Eppure il M.S.I. così fa. Ma veniamo alla sua teoria.

Sostiene questo partito che se si desse attuazione all'articolo 39 della Costituzione con legge apposita, da tempo attesa, cioè dare ai sindacati personalità giuridica, affinché essi possano « stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce », tutto il fine della riforma dei patti agrari potrebbe essere raggiunto senza varare ora una legge speciale, la quale, come nel caso della nostra, sarebbe ostruente e non del tutto efficace.

Noi neghiamo che la prassi sindacale, dotata di tutto il potere giuridico per imporre obblighi alle categorie, possa applicarsi ai patti agrari. Noi neghiamo che l'obbligo trovi esecuzione nel caso che un proprietario di terra non vi voglia sottostare. A questo proposito dobbiamo rifarci alle polemiche della fine del secolo scorso fra sindacalisti legalitari e sindacalisti rivoluzionari, quando questi ultimi sostenevano che il sindacato, in sé e per sé, mai potesse assicurare l'imperio dei patti in virtù solo della contrattazione, bensì

che sempre l'esito dipendesse dal rapporto di forze, a sostegno delle quali dovesse permanere la lotta sindacale. Fino ad oggi i rivoluzionari hanno avuto ragione, tant'è che l'arma della lotta non è mai scomparsa (salvo nell'illusione del corporativismo fascista): lo sciopero da una parte, la serrata dall'altra.

Meglio di tante argomentazioni, può valere un esempio pratico. Ecco un proprietario che concede un podere a mezzadria e che non vuole sottostare al patto collettivo. Egli non dice di no al patto, ma dice no al rinnovo del suo contratto alla scadenza. Argomento che lui perde e che il mezzadro guadagna troppo, in forza di un patto ingiusto e conclude di voler condurre il fondo in economia. La legge sindacale non glielo può impedire. Ed allora, ad uno dei tanti che stanno sulla sua porta per avere quel pezzetto di terra, offre un salario modesto, con la promessa che, se l'annata darà buoni frutti, al termine di essa « onestamente » potrà dargli un compenso in natura. Potrà anche fare delle cifre verbali in proposito, per tranquillare l'aspirante e per suscitargli lo stimolo a lavorare molto. Ecco così, per altra via, ripristinato un contratto a colonia, col pieno arbitrio del proprietario. Lo stesso caso è possibile nell'affittanza.

Contro questa elusione della legge, l'intervento giuridico non ha fondamento, mentre l'altra arma, l'arma della lotta, lo sciopero, qui non vale: a parte il « tipo » dello scioperante, la proprietà può resistere sulla sua posizione un tempo indeterminato. V'è un'altra arma che potrebbe essere efficace, ma noi stessi ammettiamo che non è legale: l'occupazione delle terre! E qui dentro è inutile parlarne.

Pertanto, dobbiamo concludere che le proposte dell'onorevole Roberti e della sua parte sono soltanto di natura formale, senza la possibilità di una sostanziale applicazione. A conferma di ciò, abbiamo sotto mano un esempio. Nel 1939 i proprietari di beni affittati, dietro le pressioni e le proteste dei locatari, addivennero con questi ad un accordo generale fra le categorie, le cui clausole è inutile qui ricordare: esse sodisfacevano, però, gli affittuari. Passa un anno, passa l'altro, dopo tre lustri il contratto era ancora sulla carta. Ed allora il dottore Virgilio Forni, rappresentante della categoria dei conduttori, fu costretto nel 1954 a fare pubblica denuncia dell'inadempienza dei proprietari, senza però efficacia alcuna. Come vedete, anche fra le categorie capitalistiche, la buona volontà, invocata dal professore Serpieri, non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

ha servito a nulla, perché l'interesse individuale ha sempre il sopravvento.

E veniamo ora alla posizione assunta dal centro governativo. Già dissi che in esso è emersa una posizione contrastata, segno di un travaglio interno. Procediamo all'analisi. Il partito liberale si è espresso attraverso l'onorevole Ferrari, il quale mi ha dato la sensazione di voler dire che lui ed i suoi, sì, voteranno il progetto del Governo, ma senza avere l'entusiasmo di covarne l'uovo... (*Interruzione del deputato Ferrari*)... Il partito liberale sta dietro la cortina del « compromesso », ma, mentre il partito repubblicano ed il partito socialdemocratico, che pure stanno dietro la stessa cortina, sono rivolti verso la nostra parte, il partito liberale è rivolto verso la destra.

Il partito repubblicano è stato esplicito, finalmente, attraverso l'onorevole Macrelli, nel sostenere la giusta causa permanente. L'onorevole Macrelli ha tenuto fede alla firma posta sotto il progetto delle sinistre. Per il partito socialdemocratico ha parlato un solo oratore, l'onorevole Martoni, sostenendo la giusta causa permanente; ma su questo singolare caso ritornerò più avanti per trarne una conclusione più generale.

Per la democrazia cristiana, invece, hanno parlato in molti, e non per prostrarre la discussione in senso ostruzionistico, ma ciascuno per esprimere il proprio convincimento, come una necessità. Si sono delineati quattro indirizzi. Il primo, che ha avuto il maggior suffragio degli interventi, è favorevole con convinzione al progetto governativo, così come è stato modificato dalla Commissione. Il secondo, con minori aderenti ma non pochi, è pure favorevole al progetto governativo, ma non è soddisfatto di tutto il suo contenuto: è l'indirizzo che sacrifica sull'altare della concordia politica il dissenso su alcuni punti di labile efficacia, segretamente sperando che prima della scadenza dei cicli qualche cosa accadrà. Il terzo indirizzo è decisamente contrario al progetto con la giusta causa temporanea, perché favorevole alla giusta causa permanente, come nel progetto nostro. Ed infine il quarto indirizzo, che subisce il progetto, mentre intimamente vi è contro perché non lo vorrebbe (*Interruzione al centro*)... È l'indirizzo della destra democristiana... (*Interruzione al centro*). ... Non offendo nessuno! Quando io ho sentito, ad esempio, l'onorevole Pecoraro, ho avuto l'esatta sensazione che volesse dire: sì, apro il progetto, ma, se andasse a carte

quarantotto, ben volentieri lo lascerei andare. (*Commenti al centro*)...

Ma lasciamo le persone, veniamo agli argomenti. Io non mi lascerò tentare, lo dico esplicitamente, dalla facile polemica sulle contraddizioni in cui sono caduti molti colleghi lungo il cammino, dal 1948 ad oggi. È una polemica che qui dentro non serve; ed è una polemica valida per tutti, anche per noi della sinistra, perché anche noi abbiamo peccato, anche noi rispetto al passato siamo in contraddizione. Riconosco che nel 1948 le speranze per migliorare il progetto Segni erano tante, perciò lo combattemmo: forse uno solo di noi potrebbe dire di non aver peccato, perché nel 1949 propose di votare il progetto Segni, così com'era stato presentato, senza discuterlo. È chi vi parla; ma lasciamo andare!

Però, questa nostra posizione passata non autorizza l'onorevole Colasanto ad accusarci di aver insabbiato il progetto Segni durante la passata legislatura. Non l'abbiamo insabbiato noi, l'ha insabbiato il Senato: furono là i colpevoli, dove la democrazia cristiana aveva la maggioranza assoluta, e dove, ritenendo zero la sinistra, essa faceva ciò che voleva. Basti ricordare la legge-truffa.

HELPER. Non avevamo al Senato la maggioranza assoluta.

ANGELINO. Avevate il centro.

MATTEUCCI. Politicamente, l'avete voluta insabbiare per accattivarvi le simpatie della destra.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ho detto che la discussione generale è stata molto approfondita ed utile; lo è stato anche per il centro, ove il maggior contributo ci è giunto dall'onorevole Helfer che, sulla base di elementi precisi e documentati, ha dimostrato che tutti i vostri timori, signori della destra, tutte le fosche prospettive da voi avanzate su questa legge, sono già stati fugati dall'esperienza altrove. Bisogna ringraziare l'onorevole Helfer della scrupolosità e della estensione della sua ricerca, portandoci qui un largo panorama della legislazione agraria in dieci importanti paesi, fra cui l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e l'India. Se ai paesi citati dall'onorevole Helfer, aggiungiamo gli altri paesi che hanno attuato una riforma agraria — e da lui non menzionati perché non sulla linea della sua tesi —, cioè i paesi dove si è realizzato il socialismo, noi sommiamo un complesso di nazioni che contano oltre un miliardo di abitanti: ciò significa che più della metà del mondo nostro, in un modo o nell'altro, ha attuato una riforma agraria in questi ultimi decenni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

HELPER. Ma non l'ho giudicata positiva.

GERMANI, *Relatore di maggioranza*. Anche dei contratti, onorevole Sampietro? (*Commenti*).

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. La riforma fatta in Cina non riguarda forse i contratti? In Cina si è creato veramente un nuovo rapporto fra chi lavora la terra e chi ne detiene la proprietà.

HELPER. Ma sembra che non siano molto soddisfatti di questo rapporto.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Sono stato l'anno scorso in Cina e ho avuto l'impressione opposta.

HELPER. Non ho citato l'Ungheria e gli Stati di democrazia progressiva. Ve lo dico onestamente: non v'è analogia. Se mi parlate del socialismo belga o di quello svedese, allora siamo d'accordo.

ANGELINO. Anche di quello turco?

HELPER. Di quello non ho parlato.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Volevo aggiungere che, se nella parte rimanente del mondo non si è proceduto a nessuna riforma agraria, per i tre quinti di essa la causa va ricercata nel fatto che la riforma non vi era necessaria. Quante volte mi si è detto: ma gli Stati Uniti perché non fanno riforme? Che riforma agraria devono fare gli Stati Uniti, che hanno 22 abitanti per chilometro quadrato...

GEREMIA. E la Russia?

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. ...ed immensi territori ancora da coltivare. Là v'è il rovescio del monopolio della terra, il monopolio del lavoro. Io sono stato nel 1954 in California e parlo quindi per esperienza diretta. Un contadino colà è pagato un dollaro e mezzo all'ora, vale a dire circa 8000 lire al giorno. In conseguenza della deficienza di mano d'opera, e del suo alto costo, negli Stati Uniti si è introdotta recentemente la nuova tecnica della coltura estensiva meccanizzata: uso di molte macchine e poche braccia. Così è vero che il riso, ad esempio, viene prodotto con una resa unitaria di soli 30 quintali per ettaro, anziché 50 come da noi, ma là costa solo 3000 lire al quintale, mentre da noi costa 6000. In California raggiungere i 50 quintali per ettaro significherebbe impiegare molta manodopera e triplicare i costi. Nelle stesse condizioni è l'America del sud.

Indubbiamente, quando negli Stati Uniti d'America si passerà da una densità demografica unitaria di 22 abitanti ad una di 150 come da noi, o di 300 come in Indonesia, allora anche là nascerà il bisogno della ri-

forma, ed i problemi che oggi sono i nostri saranno i loro, degli americani.

Mi scuso di questa digressione e torno al punto. Tutto questo vario e vasto movimento di riforma mondiale rende per sé stesso misero e sommerge il grido di anticostituzionalità della legge, di violenza alla proprietà, di mostruosità, ecc., questa roba tremenda non ha scomposto, né allarmato paesi assai più progrediti del nostro, i quali hanno proceduto senza esitazione; se noi abbiamo un torto è quello, invece, di arrivare troppo tardi, quando, per i bisogni della nostra gente, avremmo dovuto essere fra i primi.

Ecco quanto ha riportato qui l'onorevole Helfer per cinque importanti paesi; il richiamo, anche succinto, è necessario. Inghilterra: dal 1948 è in vigore la giusta causa permanente; canone fissato da un comitato arbitrale; revisione triennale. Francia: dal 1953 un codice rurale regola l'affitto, la mezzadria e la colonia parziaria. L'affitto ha la durata di 9 anni, con disdetta alla scadenza solo per giusta causa (permanente); canone fissato dall'autorità prefettizia, diritto di prelazione, obbligo delle migliorie. La mezzadria è pure regolata dalla giusta causa permanente, con direzione del podere al mezzadro, e con il riparto dei terzi, cioè due terzi al colono ed un terzo al concedente; pure qui prelazione e migliorie. Idem per la colonia parziaria. Di importante bisogna aggiungere ancora che la sentenza per giusta causa può essere temporaneamente sospesa se il contadino non sa dove andare. Spagna: non v'è regolazione chiara delle disdette per giusta causa, ma si contemplano delle proroghe; però qui si è introdotta una innovazione di enorme importanza: alla scadenza del contratto il concessionario ha la facoltà di opporsi alla riconsegna del fondo, chiedendone l'acquisto mediante il versamento di una somma pari alla capitalizzazione, al 3 per cento, del prezzo dell'affitto pagato. È vero che questa capitalizzazione è quanto mai pesante (da noi sarebbe proibitiva), ma è pur vero che la norma apre in modo concreto la strada per il passaggio della terra a chi la lavora. Svezia: durata dell'affitto 5 anni; il locatore può dare disdetta solo per motivi gravi, riconosciuti dall'autorità civile. India: vi sono due tipi di contratti, uno libero, l'altro regolato dalla giusta causa, con la durata di 10 anni.

Mi pare che questo basti per dimostrare che altrove si è ben avanti lungo la strada sulla quale noi ancora stiamo arrancando.

Altro importante intervento è stato quello dell'onorevole Franzo, il quale ha portato qui

un'indagine accurata sugli affitti ed i riparti di tutte le regioni d'Italia. Mi sia concesso di richiamare alcuni dati del collega mio concittadino, per ribattere la tesi dell'onorevole Daniele di una già esistente equità in materia. Per esempio in Piemonte, nella provincia di Vercelli — molto rinomata per la sua risicoltura — secondo le tabelle dell'equo canone l'affitto dovrebbe oscillare fra 5 e 8 quintali per ettaro, si pagano invece da 13 a 21 quintali. In Lombardia, nella tanto progredita provincia di Mantova, le tabelle segnano canoni che vanno da un minimo di 365 chilogrammi di prodotti vari per ettaro ad un massimo di 780, i canoni effettivi corrono invece da 900 a 1200 chilogrammi ed oltre. In Emilia, a Modena, gli affitti dei terreni a colture specializzate toccano 150.000 lire per ettaro, circa il doppio dell'affitto fissato come equo. Nel Veneto, a Vicenza, siamo pure al doppio del limite massimo previsto dalle tabelle. Nel Lazio i terreni pascolativi, affittati all'asta, hanno raggiunto le 80-90 mila lire e talvolta anche le 110 mila lire all'ettaro: quasi più di quanto si offra nella valle padana per terreni in ben altre condizioni.

HELPER. Vi piantano i carciofi.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ella ha citato il Bordiga, onorevole Daniele, per affermare che in passato codesti pascoli venivano affittati per un valore pari al 55 per cento, se ho ben compreso, del prodotto ricavabile, mentre oggi si sarebbe un poco sotto a tale percentuale. Ma è giusto, per un terreno nudo, per il quale non si prestano mai cure, ricavare somme così elevate? Basti che il cacio pecorino scenda di qualche lira, perché i poveri pastori si trovino in crisi. Ma continuiamo nella rassegna. In Campania, a Napoli, 200 mila lire per gli agrumeti; 160 mila per i semplici seminativi irrigui: anche qui siamo al doppio. In Puglia, a Foggia, i canoni effettivi superano soltanto del 20 per cento, in media, l'ammontare equo delle tabelle. Ma, in Sicilia, per i « giardini » si risale a cifre astronomiche: a Siracusa 450 mila lire per un ettaro di agrumeto, 140 mila per un mandorleto: nonostante le già alte tabelle, queste sono superate del 30 per cento. In provincia di Palermo per un seminativo si corrisponde in media 5,7 quintali di grano, contro lo stabilito di 3,5. In Sicilia il « gabellotto » poi, che la legge non ha ancora estirpato in alcune zone, migliora i canoni da 100 a 200 chilogrammi di grano per ettaro. In Sardegna, infine, la proprietà trae un reddito pari al 30-50 per cento della produzione lorda vendibile, e queste

percentuali sono state purtroppo incluse nelle tabelle dell'equo canone!

Orbene, è questa generale situazione che vuole, che grida la necessità di una riforma!

Mi si consenta ora di trattare alcuni punti del progetto, lieto che sia presente l'onorevole ministro.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Grazie.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Dall'articolo 1 del progetto ministeriale, che elenca i contratti oggetto della legge, è stata esclusa la compartecipazione. In tutti i progetti formulati in passato, dal Segni al Gozzi, questo contratto è sempre stato incluso, e ci pareva cosa pacifica che lo fosse anche nel suo progetto, onorevole ministro. Invece, no. Perché? Si nega che sia stato per il compromesso, eppure ciò accontenta la destra; e l'argomentazione speciosa che si tratti di un contratto di lavoro, non ha fondamento, onorevole Germani. Si tratta di un contratto associativo, perché, come ho detto, c'è la posta e il rischio. Noi, al nord, per la coltura del riso, abbiamo un tipico contratto di lavoro con la retribuzione in natura: l'onorevole Franzo lo può confermare. Si tratta del contratto per la raccolta del riso, secondo il quale i lavoratori non percepiscono denaro, ma un'emina di riso, del peso di 16 chilogrammi al giorno. Se avviene un cataclisma che distrugga il riso, i lavoratori, ingaggiati per la stagione autunnale, prendono sempre la loro quota di prodotto. Se invece una tempesta distrugge un raccolto di granoturco in compartecipazione, i compartecipanti non prendono nulla.

BURATO. Ma v'è sempre un minimo assicurato.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. No, non v'è assolutamente nulla, se non in casi particolari.

Per un giudice la compartecipazione è un contratto associativo. E questo che cosa significa? Significa semplicemente che, al rinnovo dei contratti, i proprietari sostituiranno le parole « colonia parziaria » con « compartecipazione », e così sfuggiranno alla legge attraverso una inaspettata — mi perdoni, onorevole Gozzi, se ripeto una mia frase che ha avuto fortuna — via di fuga. Questo, onorevole ministro, non ce l'aspettavamo!

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è una questione di intesa né di accordo; è una questione di sistematica legislativa e di definizione del contratto. Si può discutere, però, non vi è una questione politica su ciò.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ho piacere che ella dica questo. Intanto, però, il pericolo permane. Richiamo quanto ha detto l'onorevole Colasanto, nel richiedere la reinclusione del contratto di compartecipazione, e cioè « perché, fra tutti i contratti, esso è il più debole ».

Salto molti articoli perché è tardi e deve ancora parlare l'onorevole Grifone. Non posso, però, tacere dell'articolo 65 che fissa il tempo in cui dovrà entrare in vigore la legge. Era speranza nostra che si stabilisse che la legge entrasse in vigore inserendosi sull'esistente regime di proroga; invece viene introdotta una soluzione di continuità al sesto o all'ottavo anno dalla sua emanazione. La gravità di ciò è stata posta in evidenza, oltretutto da noi, dagli onorevoli Gatto, Burato, Colasanto ed altri. Tutto il mondo sindacale è contro l'articolo 65; anzi, l'onorevole Pastore, a Perugia, in un certo senso, ha fatto il salto della quaglia su di noi stessi a questo proposito. Auguriamo che l'onorevole Pastore abbia le ali per fare il salto il giorno della votazione; ma temo che glielo tarperanno prima.

Dalla discussione è emerso il fatto singolare che coloro che sono contrari all'articolo 65 hanno portato concrete ragioni; non così coloro che sono favorevoli, fra cui l'onorevole Truzzi.

TRUZZI. Questo non è vero.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ma ella ha detto che nella provincia di Mantova vi è l'asfissia per il blocco dei contratti, e che tutti anelano alla risoluzione dei contratti. Ella dunque vuole una interruzione dei vincoli.

TRUZZI. Anelano alla regolamentazione dei patti agrari. Questo ho detto.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Ad ogni modo, ella non ne ha parlato, e nemmeno gli altri colleghi favorevoli all'articolo ne hanno parlato. Ma è possibile tacere su un punto così importante? Si tace perché le ragioni favorevoli non sono valide di fronte a quelle contrarie. Soprattutto di fronte a due di esse: l'una è quella che ci assicura che si renderà possibile, con generale sviluppo, il « sottobanco »; l'altra che ci dice che non di meno nasceranno e si adotteranno nuove formule di contratti, già accennate parlando della « via sindacale », ed alle quali aggiungiamo qui, a maggiore specificazione, le già serpeggianti cooperative fasulle.

Onorevole ministro, mi scusi se lo ripeto, ma l'articolo 65 è gravissimo.

Ed eccomi a trattare della « giusta causa ». Tutta la sinistra è per la giusta causa permanente: ma lo sono anche molti deputati del centro governativo, per i quali hanno coraggiosamente parlato gli onorevoli Gatto e Martoni. Non ripeterò qui tutte le argomentazioni in pro di questo cardine della legge: chi volesse conoscere con precisione il mio pensiero in proposito non ha che da scorrere la mia relazione.

Invece preme a me, ora, aggiungere un concetto che pare impossibile che non venga dedotto da chiunque in questo campo ragioni. Io raffiguro la legge come un essere vivente; lo si deve dotare di organi che lo alimentino e nello stesso tempo lo depurino di tutte le tossine che produce. Ebbene, tali organi perfetti esistono nella legge ripresentata dalle sinistre. Il cuore che perennemente alimenta e mantiene funzionante la legge è la stabilità sul fondo del contadino. Senza la stabilità la legge crolla.

Ma crollerebbe anche senza l'apparato depurativo, che sistematicamente deve eliminare e risolvere tutti i casi anormali e contrastanti, prodotti dalla stabilità stessa. Questo apparato è la disdetta per giusto motivo.

Quando ci si accusa di non volere noi una giusta causa capace di risolvere tutti, dico tutti, i casi contrastanti con la natura del contratto, ci si accusa di stupidità. Noi siamo i primi ad essere convinti che senza l'eliminazione continua di detti casi, l'organismo muore di quel veleno che producono le cose illogiche. Noi combattiamo soltanto i motivi di disdetta che possano prestarsi, quali pretesti, per sfuggire alla legge, come sono a parere nostro quelli alle lettere f) ed i) dell'articolo 8.

Quando, però, l'apparato è perfetto, la sua funzione è di oggi, di domani, di sempre; se non è valida permanentemente, segno è che non lo è nemmeno temporaneamente.

Per questa chiara concezione della giusta causa io mi sono sempre battuto, ed i colleghi comunisti qui devono darmi atto che io fui sempre contro alla riduzione dei motivi operanti, anche se ciò giovava in campo politico. Se voi avversari mi proponeste di ridurre la giusta causa ad un solo motivo, ad esempio a quello in a), io risponderei di no. Come dico no all'onorevole Pastore quando chiede l'abolizione del motivo in d), cioè la disdetta perché il proprietario vuol coltivare il fondo lui stesso, oppure vuol cederlo in conduzione ai parenti diretti. Non possiamo in questo caso andar contro al sentimento di famiglia dell'uomo. Chi può impedire ad un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

vecchio padre di riavere il proprio podere per darlo al figlio, oramai cresciuto alla capacità di poterlo lavorare?

Un processo in senso inverso, ma ugualmente pernicioso, si ha con la giusta causa temporanea. Anche qui non ne ripeterò la dimostrazione. Però con essa — non per noi della sinistra, ma per voi del centro che la sostenete — nasce un problema: il problema cioè di stabilire una giusta causa temporanea che almeno sia funzionale. Mi spiego: se i « cicli » fossero di 100 anni, saremmo sempre nella temporanea, ma essendo essi bastevoli almeno per quattro generazioni, la minaccia dell'escomio sarebbe così lontana da non pensarci sopra. Poi in 100 anni possono avvenire tante cose! Non così è il caso di un ciclo di 15 anni, perché dopo pochi anni dall'inizio il contadino, all'idea della non lontana scadenza, preso dal timore dell'escomio per sé o per i figli, a cui vorrebbe assicurare lavoro, comincerà a pensare di ingraziarsi il padrone: e dal pensiero al fatto non correrà molto tempo, così che non tarderà ad andare da lui per offrirgli subito una maggiorazione di pagamento, al fine di strappare una promessa di rinnovo del contratto.

Pensateci, onorevoli colleghi del centro come dissi, è il vostro problema!

A questo punto, tralasciando di trattare della prelazione e dei miglioramenti (ben contemplati, d'altronde, anche nel progetto governativo), tiro le somme sullo spirito che ha dominato la discussione generale.

La discussione generale ha rivelato, cogli interventi e coi silenzi, che la maggioranza della Camera è favorevole alla giusta causa permanente. Forse questa mia asserzione vi stupirà, ma essa si deduce spingendo l'esame su quanto qui è avvenuto; anzi basta una considerazione sola per portarci ad essa. Riflettiamo sull'atteggiamento del partito socialdemocratico.

GEREMIA. Attento all'unificazione.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Io parlerò colla mia abituale franchezza. Del resto, fra cento unificazioni ed una valida legge sui patti agrari, sono per quest'ultima. (*Applausi a sinistra*).

Dei socialdemocratici, dicevo, soltanto l'onorevole Martoni ha parlato qui dentro, ed ha detto chiaro e tondo ch'egli è per la vecchia legge Segni. Gli altri diciotto deputati del gruppo hanno preferito tacere. Ma se avessero avuto una convinzione diversa da quella dell'onorevole Martoni, o se anche avessero avuto dal proprio partito il mandato esplicito di sostenere il progetto gover-

nativo, non tutti certo, ma molti si sarebbero fatti sentire. Il fatto che abbiano preferito tacere, con un silenzio che è stato un vuoto, dimostra che essi sono nell'imbarazzo, sono fra l'incudine ed il martello: l'incudine del compromesso per la politica di centro, ed il martello dell'impegno assunto nel 1953 di fronte al paese: il martello dei loro sindacati e dei loro stessi iscritti. Ecco il tormento, ch'essi vorrebbero sciolto in favore dei contadini.

D'altronde, alcuni socialdemocratici hanno firmato con noi la nostra proposta di legge: essi potevano ritirare la firma, non lo hanno fatto. Fatto questo pure sintomatico.

Questo atteggiamento mi dice che i socialdemocratici sono con la nostra tesi, anche se non si pronunciano.

Ho voluto fare un esempio, ma potrei farne altri, proprio in campo democristiano. Mi si dica se, in un solo convegno di coltivatori diretti, organizzato dall'organizzazione bianca, qualcuno abbia mai gridato « abbasso » alla giusta causa permanente. Mai si è levato questo grido, mai! Questa è la realtà nel Paese, anche se domani, qui dentro, al centro si voterà contro di noi...

MUSOTTO. Ci fosse lo scrutinio segreto, sarebbe fatta, il guaio è che la fiducia si voterà per appello nominale. (*Commenti al centro*).

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Onorevoli Truzzi, faccia un convegno degli « stufi » mantovani, e se esso riuscirà allora le daremo ragione.

TRUZZI. Io ho fatto numerosi convegni e non ho bisogno di farne altri. (*Commenti a sinistra*). Voi fate la solita demagogia, onorevoli colleghi di sinistra.

LOPARDI. Otto anni fa ella diceva le stesse cose che oggi dice l'onorevole Sampietro.

TRUZZI. Non è esatto. Vada a leggere i miei discorsi di allora.

SAMPIETRO GIOVANNI, *Relatore di minoranza*. Onorevole ministro, mi concede di dire una frase scherzosa? Nel vederla lì seduto, io vedo l'autore della legge governativa; ma se dovessi sognarlo, lei mi apparirebbe come l'Arcangelo del progetto Segni. (*Commenti*).

Dietro il compromesso c'è una realtà ben diversa da quella che si vuole fare credere. Il compito nostro, il compito di tutti gli uomini di coscienza, è quello di far emergere e trionfare questa realtà.

Io non dico che oggi debba nascere qui una legge perfetta; essa interessa un così vasto campo che ciò non è possibile; ma deve

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

nascere una legge vitale, che col tempo cresca e si perfezioni. Invece, la legge che il Governo propone non è vitale. Le è stato amputato l'organo fondamentale, così che, se verrà applicata, al sesto anno morirà. Questo non può essere nell'intento della socialdemocrazia e nemmeno della democrazia cristiana.

Solo la destra è nella sua logica quando vi reagisce con tutte le sue forze; le si deve dare atto della tenacia con cui conduce la disperata lotta per evitare che il progetto avanzi; essa non vuole nessuna riforma, perché vuole — come già dissi — conservare nell'agricoltura l'attuale assetto economico-sociale. Ma qui devo aggiungere che non la vuole anche per un'altra ragione. Se questa legge nasce ora per imporre la limitazione ed il controllo del reddito nel più importante settore dell'economia nazionale, il giorno che fosse in atto, anche gli altri settori della produzione, e quindi anche quello industriale, dovrebbero seguirne la sorte. Non è concepibile, infatti, un'economia zoppa, quale sarebbe quella sorgente dalla coesistenza di settori produttivi controllati e di settori liberi. Chi facesse l'ipotesi della possibilità di tale coesistenza, non rifletterebbe ai fenomeni di patologia economica e sociale che conseguirebbero.

Nella natura motrice della legge sta la sua enorme importanza; partendo da un settore, essa non potrà non avanzare fino a divenire universale.

Per questo tutti noi del mondo democratico, con volontà e con saggezza, dobbiamo collaborare perché questo nuovo orizzonte si apra davanti a noi. Esorto anche la sinistra, perché non si abbiano più a ripetersi gli errori del passato. Pietra su pietra noi eleveremo un edificio che sarà quello dell'equità economica, base, anima e vita dell'equità sociale. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Stato dei sottufficiali della guardia di finanza ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà

stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Grifone, relatore di minoranza.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, bene hanno fatto molti oratori di questa parte a istituire un istruttivo confronto fra le argomentazioni che i nostri colleghi di parte democristiana usarono nella discussione del 1949 e 1950 e le argomentazioni che sono andati svolgendo in questa discussione.

Credo che si debba esser grati a questi colleghi non solo per aver offerto un saggio veramente esemplare di umana coerenza, ottenendo, fra l'altro, l'effetto di rendere meno uggiosa questa troppo lunga e pesante discussione, ma anche perché, ciò facendo, hanno sgombrato il campo da innumerevoli obiezioni di carattere tecnico, economico, giuridico e costituzionale che da dieci anni a questa parte noi sentiamo ripetere.

Ciò facilita di gran lunga il nostro compito. Credo infatti, che non sia assolutamente il caso, a questo punto della discussione, di prendere nuovamente in esame tutte le obiezioni che si sono andate svolgendo da parte della destra ed anche da parte della democrazia cristiana, poiché le obiezioni svolte dai colleghi democristiani sono state ampiamente smentite con gli argomenti forniti dagli stessi nella discussione fatta otto anni fa.

Siamo riusciti, nel corso di questa discussione, a distruggere, con le parole stesse dei sostenitori, gli argomenti portati oggi contro la nostra posizione della giusta causa permanente. Abbiamo sentito ripetere che la giusta causa permanente costituisce un danno alla produzione. Colleghi di parte democratico-cristiana hanno detto che la giusta causa permanente costituirebbe una remora al progresso economico, che istituirebbe una nuova servitù della gleba. Anche questa volta è stato riecheggiato qui l'argomento che la giusta causa permanente viene a costituire una nuova manomorta, una casta di privilegiati, che la giusta causa permanente impedisce l'accesso alla terra da parte dei braccianti; e poi tutti gli altri vieti argomenti come quello che la giusta causa costituirebbe una lesione al diritto di proprietà. Argomento questo che non è stato usato soltanto dalla destra, come era legittimo attendersi. Tutte

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

obiezioni alle quali non è il caso di rispondere ancora, non solo perché è stato risposto nel corso di questi nove anni, da quanto dura la presente discussione, ma anche perché lo hanno già fatto egregiamente altri colleghi.

I nostri colleghi non si sono soltanto richiamati alle parole pronunciate nel lontano 1949-50, ma anche alle affermazioni fatte pochi anni fa. Per esempio, alle affermazioni rese, nel congresso di Perugia della fine del 1955, dall'onorevole Colombo, ministro della agricoltura. Pensando a quanto, in quei lontani anni, dissero gli onorevoli Gui, Germani, Dominèdò (quest'ultimo, come sempre, particolarmente facondo) e soprattutto anche a quanto fu detto dall'onorevole Segni, forte sarebbe in noi la tentazione di rilevare, a edificazione di tutti, quelle affermazioni, ma, ripeto, lo hanno fatto già altri colleghi. Per altro, facendo ciò, cadremmo nel gusto della polemica mentre qui, invece, si tratta di una questione molto grave e non credo che sia giusto, al punto in cui siamo arrivati, fare della polemica per la polemica. Qui, al di sopra della polemica e della constatata incoerenza, ciò che importa è trovare la soluzione di uno dei problemi più importanti della nostra società, quello cioè di garantire ai lavoratori dei campi la stabilità dell'impiego. E non solo ad essi, perché come giustamente ha affermato l'onorevole Di Vittorio, si tratta di un problema che investe la sicurezza e la stabilità dell'impiego, la tranquillità di vita, la dignità e la libertà di tutti i lavoratori. Trattasi di questioni molto serie, e non è il caso di abbandonarsi a inutili schermaglie.

Vediamo, piuttosto, di considerare gli argomenti di fondo, sui quali, soprattutto, io limiterò questo mio intervento conclusivo.

L'argomento, veramente, è uno solo, e cioè il seguente. Sostiene il Governo e sostiene la democrazia cristiana: nella situazione attuale, in cui la democrazia cristiana, per governare, non può fare a meno dell'appoggio del partito liberale, una riforma dei patti agrari come sarebbe giusto fare (poiché la singolarità consiste in questo: che si afferma, da parte della democrazia cristiana e di alcuni suoi dirigenti che sarebbe giusto riconoscere il principio della giusta causa permanente), quale i contadini la vogliono e come la Costituzione prescrive, una riforma dei patti agrari seria, fondata cioè sulla giusta causa permanente, non può essere realizzata. In altri termini, essi non dicono che non sia giusta l'affermazione dell'istituto della giusta causa permanente, ma sostengono che nelle condizioni attuali non può essere attuata. Essi aggiungono che,

in astratto, sarebbe possibile accoglierla ma a condizione di rompere coi liberali e di aprire a sinistra; ma questo, dice l'onorevole Colombo, noi non lo vogliamo perché significherebbe aprire la strada al socialismo (altri precisano: al bolscevismo e al caos!).

E qui vi dispenso dal citarvi le frasi orripilanti ripetute in questa discussione non solo dalla destra, ma anche da colleghi di parte democristiana, i quali hanno, a seconda del personale temperamento, accennato ai terribili guai che deriverebbero dall'affermazione della giusta causa permanente.

Si aggiunge, da parte governativa, che i contadini avrebbero, sì, attraverso una legge quale noi la proponiamo, la sicurezza di restare sul fondo, però perderebbero la libertà, diventerebbero schiavi, e, fra terra e libertà (lo ha detto l'onorevole Fanfani e lo ha ripetuto press'a poco con le stesse parole l'onorevole Colombo) è sempre preferibile la libertà, tanto più che, finché si è liberi, i contadini potranno avere sempre la speranza che quello che oggi non si può, domani sarà possibile.

Questo è l'argomento principe di cui si servono i nostri avversari per giustificare (scusatemi il termine un pò forte) il tradimento degli impegni presi nel lontano 1950.

Bisogna dire che nessuno ha espresso in modo così esplicito gli argomenti che dovrebbero sostenere il progetto governativo; però questo è il ragionamento che si è cercato di far prevalere per giustificarlo e a consolazione dei contadini delusi e irritati. Questo è l'argomento di cui ci si è serviti, da parte vostra, specialmente nel convegno di Perugia della fine del 1955.

A dire il vero, precedentemente, all'epoca del governo Scelba, non si era data molta importanza alla giustificazione del compromesso coi liberali. Evidentemente erano state sottovalutate le reazioni dei contadini. Si pensò, forse, che i contadini avrebbero accettato a cuore leggero quel compromesso che veniva fatto sulla loro pelle. Poi ci si accorse che il compromesso non era bene accettato ai contadini, che (quelli democristiani al pari dei comunisti e dei socialisti) protestavano violentemente, specialmente nell'Italia centrale, nel Veneto e nelle regioni più povere dell'Italia meridionale; si corse allora ai ripari e venne fuori quel convegno di Perugia di cui tanto si è parlato anche nel corso di questa discussione. I colleghi Bardini, Angelucci ed altri hanno abbondantemente ricordato gli interventi che i contadini democristiani fecero in quel convegno, a cui erano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

presenti anche gli onorevoli Colombo e Fanfani. Prima di portare a conclusione questa discussione, i colleghi democristiani farebbero molto bene a riflettere su quello che i contadini dissero in quell'assemblea.

Dicevano allora, e dicono oggi, i contadini nelle assemblee che si vanno tenendo ovunque: «Ma che libertà è questa di cui ci parlate? Una libertà che consente il ripristino dei diritti del padronato e che, per essere mantenuta, implica il sacrificio della nostra personalità, l'abdicazione dei nostri diritti a pro della persona del padrone? Noi abbiamo l'impressione che, ancora una volta, in nome di un'astratta libertà, di quella famosa libertà che è pronunciata e scritta con lettere maiuscole, voi vogliate sancire e ribadire la libertà dei padroni, restaurare l'antico arbitrio». Questo è il discorso chiaro che fanno i contadini. Ma voi non avete voluto ascoltarli e pare che insistiate nel non volerli ascoltare e, continuate a credere che per convincerli basti agitare gli spettri di cui parlavo poco fa.

Credo, onorevoli colleghi, che ci voglia ben altro per fare ingoiare ai contadini dei rospi come quello della abolizione della giusta causa! Non bastano neppure gli argomenti più sottili, neppure gli allettamenti di cui si è servito l'onorevole Fanfani in numerosi suoi discorsi, quando ha fatto capire: contentatevi, contadini, di questo che possiamo darvi, le nostre proposte assicurano ai contratti durate di 12, 15, 18 anni. Poi Dio provvederà! Non è detto che la legge così mutilata per la imposizione degli agrari e del partito liberale non possa essere in appresso corretta! Questo è l'argomento importante e, a vostro giudizio, persuasivo, che dovrebbe convincere i contadini ad ingoiare, come ho detto, l'amara pillola. Intanto, sarà bene ricordare, anche se è stato affermato da 10 anni, ed è stato scritto migliaia di volte, che la giusta causa o è permanente o non è, e che non è vero quanto è stato scritto sui manifesti, dalla nota organizzazione, che si tratta di contratti che avranno una durata di 12-15-18 anni, poiché è a tutti noto che nel progetto del Governo i contratti in corso avranno una durata di soli 6-8 anni, riducibili, attraverso la numerosa serie di giuste cause che voi avete ampliato, a 3-4 anni. Non dico cose inedite, ma io devo qui ribadire, perché sia presente a ciascuno di noi la gravità di quanto diciamo.

È inutile, onorevoli colleghi di parte democristiana, che voi continuate a ripetere che sarà già una grande cosa se riusciremo a varare questa legge, che dà tanti diritti

ai contadini e che, in ogni caso, anche se non è quella che noi avremmo voluto e che i nostri principi ci imponevano, tuttavia costituisce un passo avanti, e che i contadini saranno tranquilli per 18 anni. È inutile che voi insistiate su questo argomento, perché voi stessi lo avete demolito quando, non una volta, ma cento volte, avete ripetuto, in altre occasioni, che la giusta causa o è permanente o non lo è. Io potrei citarvi numerose affermazioni a questo riguardo ma, come ho detto, non lo farò. Non solo, ripeto, potrei citare l'articolo dell'onorevole Segni, ma i discorsi che furono pronunciati in varie occasioni anche dall'onorevole Bonomi, il quale disse più volte: la giusta causa se permanente ha un valore, se non è permanente non ha valore. È come la chiave di volta dell'arco — si disse — se essa manca l'arco non resiste. Una volta affermato il principio che, sia pure dopo 18, 20, 25 anni, (voi potreste offrire anche di più ai contadini) il padrone potrà cacciare via i contadini dal fondo, tutto il resto viene meno. Il contadino farà di tutto per difendersi e non è escluso che, ove cadesse la giusta causa, si difenderà, perché non credo che i contadini cesseranno di lottare finché non avranno il pieno riconoscimento dei loro diritti.

Tuttavia, è certo che, se la giusta causa non sarà salvata, i contadini vivranno sotto una permanente minaccia e la loro volontà di difesa sarà sempre frenata dal timore. Ha un bel dire l'onorevole Truzzi che la giusta causa non è tutto e che è sbagliato ritenerla il toccasana! Nessuno ha mai detto che con la giusta causa si risolve ogni cosa. Siamo d'accordo. E di questo siamo tanto convinti che oltre la giusta causa reclamiamo ben altre conquiste, ben altre realizzazioni, in base alla Costituzione. Tanto è vero che noi, nello stesso momento in cui rivendichiamo la giusta causa permanente, rivendichiamo anche la riforma agraria generale. La battaglia che noi ci proponiamo di condurre e conduciamo ha lo scopo di veder completata la riforma dei patti agrari con la integrazione della riforma fondiaria generale che dia la piena proprietà della terra ai contadini che la lavorano, unitamente a una politica di permanente difesa attiva della proprietà e dell'impresa contadina. Questo non solo l'abbiamo affermato in comizi, in manifesti, ma lo abbiamo anche scritto nel nostro programma, approvato pochi mesi fa dall'8° congresso del nostro partito.

L'argomento che la giusta causa non è il toccasana non deve servire per affermare che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

di essa si può anche fare a meno. Fare una legge di riforma dei patti agrari senza includervi il principio della giusta causa permanente — il paragone potrà sembrare semplice e banale — è come costruire una casa senza il tetto. A nulla servirebbe fornire la casa, come voi dite di volere fare, dei più moderni *comforts* quando poi ci si dimenticasse di fare il tetto. Basterebbe un primo acquazzone per vedere distrutto tutto il benessere che l'arredamento della casa può dare a chi la abita. Privare la legge di riforma dei patti agrari dell'istituto della giusta causa permanente è la stessa cosa che costruire una casa e dimenticarsi di fare il tetto.

A nulla servono i sofismi di cui abbondantemente si sono serviti i colleghi del centro, come quello adoperato così brillantemente dall'onorevole De Marzi, che pure, in altre occasioni, si è dimostrato sensibile ai problemi dei contadini. Egli se ne è uscito con un sofisma che regge poco, sofisma che egli ha messo come *manchette* del suo discorso che ha pubblicato e distribuito a tutti noi. Ha detto l'onorevole De Marzi che, in ogni caso, è preferibile l'uovo di Colombo oggi al pollo teatrale, di cartone, cioè di Togliatti. Riecheggia il consueto argomento: contentiamoci di quello che si può ottenere oggi, piuttosto di perseguire impossibili miraggi. Allora io vi dirò che, fino a prova contraria, quello che voi chiamate « pollo di Togliatti » è quel famoso pollo che voi dimostraste di gradire molto nel 1950 e che ancora oggi dite che gradireste molto gustare, se non ci fosse l'onorevole Malagodi a proibirvelo. Piuttosto, faccia bene attenzione l'onorevole De Marzi che l'uovo di Colombo non assomigli troppo a quell'uovo che stava ritto in piedi proprio perché era stato schiacciato alla base e perciò era stato privato di ogni contenuto.

Il carattere dei sofismi è tale che non vale la pena di insistere nel confutarli. Teniamoci piuttosto all'argomento principe adoperato da parecchi oratori e specialmente dal ministro Colombo in sede di Commissione: l'argomento della scelta politica. L'onorevole ministro, numerosi colleghi e, in particolare, l'onorevole Truzzi, hanno detto: noi abbiamo fatto una scelta politica e ad essa intendiamo restare fedeli anche se ciò costa dei sacrifici, e dei sacrifici costa ai contadini (anche questo viene esplicitamente riconosciuto), ma i contadini capiranno che nelle attuali condizioni non potevamo fare di meglio.

Ho il dovere di dirvi che i contadini non vi capiscono, tanto che vanno mostrando una decisa avversione al compromesso che voi

ritenete che essi possano tollerare. Che cosa significa la impennata del partito repubblicano italiano? Qualcuno malignamente dice che si tratta di una reazione a certi mancati riconoscimenti, al fatto che non si è tenuto conto della sicura fede europeistica o delle qualità strategiche di Randolfo Pacciardi, oppure della non discutibile competenza economica dell'onorevole La Malfa. Credo che ci saranno anche questi motivi; ma sostanzialmente la ribellione dei repubblicani è stata determinata, a nostro avviso, soprattutto dal fatto che essi hanno avvertito (particolarmente il nostro vicepresidente onorevole Macrelli, che più è a contatto con le masse contadine) la reazione dei contadini romagnoli, fra i quali essi ancora conservano delle posizioni, e ne hanno tenuto conto. Posti di fronte all'alternativa di continuare ad appoggiare un Governo che vuole abolire la giusta causa e decidere contro i contadini, oppure dar ragione ai contadini, sembra che i repubblicani abbiano scelto per i contadini.

Quindi non è detto che i contadini vi capiscano, tanto è vero che manifestano, come ho già detto, e scioperano, sempre uniti. Non c'è manifestazione da noi indetta a cui non partecipino aderenti alla C. I. S. L., alla U. I. L. alle « Acli », alla Confederazione coltivatori diretti.

E sempre più frequente è il caso di sindacalisti appartenenti a queste associazioni che votano ordini del giorno unitari favorevoli alla giusta causa permanente. Sono numerosi i consigli comunali e provinciali che hanno votato ordini del giorno col voto favorevole di consiglieri della democrazia cristiana ed in taluni casi, nel napoletano, del partito monarchico popolare o del partito nazionale monarchico. V'è l'esempio di Striano, dove tutti i partiti hanno votato congiuntamente un ordine del giorno a favore della giusta causa. Intere federazioni del partito socialdemocratico si sono espresse a favore di questo principio, come ha ricordato testé il collega Sampietro; e di qui derivano le preoccupazioni espresse dagli onorevoli Gatto e Martoni e riecheggiate dagli onorevoli Burato e Zanoni; preoccupazioni che hanno ispirato gli onorevoli Penazzato e Pavan e che hanno determinato la presentazione di taluni emendamenti. Da queste preoccupazioni è stata dettata ai colleghi del partito socialdemocratico la affermata necessità di trovare « soluzioni costruttive » (come è stato detto in un comunicato) sia pure nel quadro dell'attuale alleanza di Governo. Espressione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

volutamente vaga, spiegabile con le ragioni illustrate adesso dall'onorevole Sampietro.

Comunque, resta chiaro che con l'andar del tempo il fronte che legava i partiti coalizzati nel Governo intorno al principio di abolire la giusta causa è venuto meno ed ora siamo in una situazione di precisi. Tutto dice che il compromesso non regge più, perché si è incrinato di fronte al movimento reale delle masse. Di fronte al fatto che sempre più esteso è divenuto il fronte di coloro che vogliono vedere abolito per sempre l'istituto del padronato, di fronte al fatto che sempre più esteso è il numero di coloro che credono che la libertà sia un vuoto nome se serve a coprire il vuoto o addirittura il regresso sociale e la restaurazione dei privilegi dei possidenti, il compromesso dimostra di non poter resistere. Le vostre argomentazioni, anche se continuate a pronunciarle con accenti di solennità e con tono di crociata (come ho detto, i vostri richiami sono: il nemico è alle porte, la casa brucia bisogna salvare la patria!) ecc. non convincono più nessuno, tanto è vero che sono oggi molti, e non più solo noi, a capire che ogni messaggio di libertà è vaniloquio se non si accompagna alla difesa concreta degli istituti che possono difendere la libertà degli uomini. È inutile proclamare ad ogni occasione di voler essere liberi, di amare la libertà se poi, quando ci si trova di fronte al problema del come difendere concretamente la libertà degli uomini, si viene meno all'impegno. Che senso ha dire che si vuole difendere con la libertà di tutti la libertà dei contadini, se poi ci si appresta a distruggere il fondamentale tra gli istituti che attualmente presidiano la libertà dei contadini? Che senso ha ripetere che neppure con la giusta causa si risolve il problema della libertà, e che per questo ci vuole altro? Siamo d'accordo: ho già detto che ci vuole ben altro perché i contadini siano veramente e compiutamente liberi. Ocorre che la proprietà della terra passi nelle mani di chi la lavora, ci vuole la riforma fondiaria generale e tante altre cose occorrono. Occorre, tra l'altro, che i motivi di giusta causa siano ridotti, che il meccanismo degli escomi sia reso meno facile, e che sia estesa la giusta causa anche ai salariati. Ma questa non è una buona ragione per abolire del tutto la giusta causa. Perfezioniamola, se mai, ma non abbandoniamola solo perché il suo meccanismo non è stato finora sempre perfetto.

In questa discussione, come in altre, ma in modo particolare in questa, si è parlato, dicevo, di libertà. A noi comunisti, che per

la libertà abbiamo dato più di tutti gli altri — e non a parole, onorevole Capua — non parrà mai eccessivo e fastidioso questo incessante discettare sulla libertà. Ma non limitiamoci a parlare della libertà, costruiamola anche. Ebbene, nell'attuale momento, nella situazione particolare che si è creata in Italia, di grave carenza per quanto riguarda il rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo, non tanto e non solo nelle campagne, quanto, e ancor più, nelle fabbriche, costruire la libertà significa, innanzi tutto, garantire ai lavoratori il diritto di poter lavorare senza essere soggetti all'arbitrio, alla rappresaglia dei padroni.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Questo è uno degli aspetti della libertà, ma ve ne sono tanti altri che ella dovrebbe analizzare. Analizzi tutti gli altri aspetti, e poi si potrà discutere.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. D'accordo, vi sono altri aspetti. Però, indubbiamente, per milioni di lavoratori continuamente minacciati di sfratto e di rappresaglie, come sta accadendo nelle grandi fabbriche del nord — ella certo sa quello che sta accadendo alla Fiat in questi giorni che precedono le elezioni — il fatto di conservare il proprio posto di lavoro è il fondamentale aspetto in cui si concretizza la libertà. Poiché ella sa che la libertà non è un culto da custodirsi religiosamente, ma un principio da attuarsi concretamente e, nella concreta realtà di oggi, la libertà, per gli operai della Fiat, è il poter godere dei propri diritti civili e politici anche all'interno della fabbrica.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma deve essere così anche all'estero: in Ungheria, in Polonia, in Russia! Questo è molto importante.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Dappertutto!

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Certo dappertutto. Quanto ella dice onorevole Germani, non ci turba affatto. Potremmo farne oggetto di conversazione, quando ella vorrà.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. È molto interessante quanto ella dice, poiché è un'affermazione di libertà; ma deve valere dappertutto.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Se ella si riferisce ai paesi del socialismo, le dirò che il massimo di libertà si realizza proprio in questi paesi. E noi siamo comunisti appunto perché riteniamo che la espropriazione dei mezzi di produzione rappresenti il mezzo più concreto per realizzare la libertà. E se da antifascisti divenimmo comunisti è perché vedemmo nel partito comunista il più coe-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

rente difensore della libertà, conculcata dalla borghesia e non difesa dagli uomini della vostra parte.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma la libertà è per tutti.

F. CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. E dappertutto.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Certo libertà garantita a tutti, ma difesa contro chi la vuole insidiare e sovvertire.

Ad ogni modo, dicevo, costruire la libertà significa, nell'attuale situazione, garantire ai contadini il diritto di poter lavorare, senza essere soggetti all'arbitrio ed alla rappresaglia dei padroni; sottrarre la vita dei lavoratori e delle loro famiglie alla perenne minaccia del quotidiano ricatto esercitato sulla loro miseria. Questa è la fondamentale verità: ogni altro argomento è vana divagazione, vuota declamazione o, per parlare con maggiore esattezza, pietoso diversivo.

Diversivo è l'alternativa che voi ponete: o il compromesso coi liberali, o il caos. Diversivo, starei per dire ricatto, è quello che il Governo si accinge a compiere ponendo la questione di fiducia sul problema della giusta causa, facendo intendere che, ove la fiducia mancasse, si aprirebbe una crisi di Governo che non potrebbe non portare ad elezioni anticipate. Diversivo, diciamo noi, perché questa iniziativa governativa cerca di spostare violentemente i termini della questione, proprio nel momento in cui siamo chiamati a decidere, cercando di far pesare nella formulazione del voto elementi estranei alla questione, elementi atti a turbare la serenità dei giudizi dei deputati. Non certo la nostra serenità, di noi comunisti che ci siamo dichiarati sempre pronti — come ha affermato anche l'onorevole Togliatti nel suo discorso di Empoli — ad affrontare con slancio e fiducia qualsiasi prova ci venisse richiesta, ma la serenità di molti deputati del centro e della destra che la prospettiva di elezioni anticipate potrebbe eventualmente turbare.

Diversivo dell'ultim'ora, quello tentato dall'onorevole Saragat e dai suoi amici di far ingoiare il rospo con il pretesto dell'unità europea. Pietoso tentativo anche questo, poiché è chiaro a tutti, ed in primo luogo ai lavoratori, che una Europa unita (il 10 marzo, ci si è detto, si riunisce a Roma il Consiglio degli Stati aderenti al mercato comune e all'Euratom e bisogna che per quella data il Governo sia a posto ad ogni costo), una Europa unita, dicevo, comunque la si voglia concepire ed articolare, implica innanzi tutto che l'Italia esca dall'arretratezza

economica e sociale nella quale è e adegui le sue strutture, specialmente quelle sociali dell'agricoltura, a quelle dei paesi più progrediti.

Chi non sa che, in fatto di patti agrari, la legislazione italiana, quella sancita nel codice civile (non quella strappata, con il preminente contributo dei comunisti, dai lavoratori italiani) è la più arretrata d'Europa? Lo avete detto voi stessi; lo disse l'onorevole Segni nel suo non dimenticato — almeno da noi — discorso del 15 giugno 1949.

Onorevoli colleghi, non c'è argomento che possa reggere di fronte alla evidente fondatezza dell'esigenza che sale dal basso e che in questi giorni si è fatta sentire più forte che mai, l'esigenza di una profonda e radicale riforma dei patti agrari che garantisca ai contadini la stabilità e la sicurezza sul fondo e, con essa, la dignità e la libertà degli uomini.

È una esigenza improrogabile e insopprimibile e non c'è artificio di parole, non c'è ricatto ideologico o politico che possa, non dirò, sopprimerla, ma neppure attenuarla. Più vi siete sforzati di nasconderla e di ignorarla, e più l'esigenza di una vera riforma dei patti agrari ve la siete trovata di fronte forte ed estesa, tanto che per tentare di soffocarla, pensate di ricorrere finanche a qualche espediente per evitare il prosieguo della discussione sugli articoli.

Voi dite che vi siete costretti perché dovete verificare la vostra maggioranza; ma è proprio sui contadini che dovete verificarla? Domando se è giusto che questa verifica, che questo esperimento si faccia proprio sul *corpus vile* dei contadini.

Viene fatto, fra l'altro, di dire che non si sa quale maggioranza vogliate verificare dal momento che finanche l'onorevole Saragat si è accorto che la vostra automobile ha perso una ruota e che bisogna quindi contentarsi di un triciclo. Siete quindi ridotti al triciclo! Non vi illudete comunque di poter soffocare la cosa con un qualche espediente procedurale, o magari con un atto di forza. Noi ve lo impediremo, ve lo impediranno i contadini che non desisteranno certo dalla lotta, ma dalla vostra condotta trarranno anzi elementi per convincersi ancor più che voi siete contro di loro e per intensificare quindi la lotta contro di voi.

E non crediate neppure di poter trovare una via di uscita — ammesso pure che i liberali e i conservatori di cui siete prigionieri ve lo consentano — con qualcuna di quelle « soluzioni costruttive » di cui parlava la dichiarazione di ieri della socialdemocrazia.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

Non vi è soluzione costruttiva al problema dei patti agrari se non la adozione della giusta causa permanente.

Gli emendamenti annunciati dagli onorevoli Pastore, Pavan, Zanibelli ed altri, consistenti nell'eliminare qualcuna delle più ingiuste cause di disdetta e nell'estendere a tutti i contratti in corso la durata di 12-15-18 anni, non risolvono il problema. Sono emendamenti che abbiamo presentato già alla Commissione parlamentare e che voi, compreso l'onorevole Pavan, avete respinto. Comunque, ben vengano questi amandamenti che indicano un inizio di ravvedimento da parte di chi già li respinse. Ma, ripeto, non risolvono il problema. Il problema della giusta causa è un problema di principio e non ammette elusioni. O si accetta o si respinge. Questo diceste voi, questo ha detto l'onorevole Matteo Matteotti, segretario della socialdemocrazia, questo disse l'onorevole Segni, come ha ricordato l'onorevole Pirastu.

O si accetta il principio che chi lavora ha diritto di non essere licenziato e messo sul lastrico senza un grave motivo, rigorosamente accertato da una corte, oppure si restaura il principio che il padrone ha sempre ragione e che la vita di chi lavora deve restare alla sua mercè.

Questi sono i termini reali della scelta dinanzi alla quale noi ci troviamo. Qui non si tratta di scegliere fra liberali e comunisti. Questa discussione non è stata fatta per ciò, perché la Camera scelga se hanno ragione i comunisti o i liberali. Qui si tratta di decidere se — come vuole la Costituzione — chi lavora deve essere sottratto all'arbitrio di chi possiede, oppure se deve continuare a sopravvivere l'istituto del padronato, il padrone nel senso tradizionale della parola, l'uomo cioè che, forte della sua potenza economica, può tenere asservito chi lavora.

La posta in giuoco, è quindi assai grossa. E si capisce perciò l'accanimento eccezionale che in questa questione pongono le classi possidenti.

E sotto questo profilo il fatto che la questione della giusta causa si trovi oggi abbinata alla questione stessa della sopravvivenza o meno di una formula di Governo non è certo casuale ed occasionale. La posta, dunque, è grossa. Ma proprio perché si tratta di una questione che attiene alla struttura stessa della società, ai diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino, al problema della liberazione dell'uomo dal timore e dal bisogno, ci dobbiamo apprestare ad affrontarla con animo libero da schemi, da preconcetti e da vani

timori. Affrontiamola con l'animo teso alla voce che sale dal basso e non ai suggerimenti dei rappresentanti dei possidenti, arroccati intorno al partito liberale italiano. Se noi affronteremo questa questione, con l'animo teso alla voce dei lavoratori, troveremo certamente la via giusta.

Questo è l'augurio che noi formuliamo a chiusura di questa discussione, l'augurio cioè che all'ultim'ora possa sopravvenire nella coscienza di molti di voi, specialmente di quelli che più direttamente si sono impegnati con i contadini, come l'onorevole Burato, la voce della saggezza e l'imperativo della giustizia.

Sia chiaro, comunque, onorevoli colleghi, che noi comunisti resteremo sempre e in ogni circostanza dalla parte dei contadini, dalla parte di chi lavora e vuole e chiede e avrà terra e libertà. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUERRIERI, *Segretario*, legge:

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, sull'aggravato fenomeno delle sofisticazioni e adulterazioni perpetrate da indegni industriali, speculatori sulla salute dei cittadini, per cui i principali generi di largo consumo alimentare, quali pane, pasta, vino, conserve, marmellate, ecc., hanno perduto — secondo l'opinione di valenti medici — ogni loro prerogativa di genuinità.

(3258) « AUDISIO, MICELI, GRIFONE, BIANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le determinazioni a cui è pervenuta la commissione istituita con decreto ministeriale 20 aprile 1954, incaricata di studiare le modifiche da apporcare alle norme concernenti la struttura organica ed il funzionamento degli istituti di previdenza, al fine di rendere più efficienti gli istituti stessi e per un radicale snellimento nella procedura di liquidazione delle pensioni.

(3259)

« BUFFONE ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, al fine di conoscere se intende dare una soluzione al problema della bonifica e della trasformazione agraria dell'Aspromonte, che interessa l'economia montana della provincia di Reggio Calabria e, direttamente, le popolazioni agricole di ben 20 comuni, che gravitano sulle montagne dell'Aspromonte.

(3260) « MINASI, GERACI, MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere il suo giudizio sulla distribuzione dei fondi assegnati per il finanziamento della legge per la eliminazione della casa malsana nell'esercizio finanziario in corso, nonché nei due precedenti; se ritiene ingiustificata ed ingiusta la proporzione dei fondi assegnati alle provincie più depresse del Mezzogiorno e quelli assegnati ad altre provincie dell'Italia centro-settentrionale, tra le più sviluppate economicamente.

« E ciò balza con evidenza se si ferma l'attenzione agli stanziamenti assegnati alla Calabria e particolarmente alla provincia di Reggio Calabria, ove il problema della eliminazione della casa malsana ha un'ampiezza e gravità del tutto eccezionale; difatti alla provincia di Reggio Calabria se l'assegnazione dei due esercizi precedenti fu soltanto irrisoria, nell'esercizio in corso è stata ridotta ancora.

« A Reggio Calabria, nel cuore della città, centinaia di famiglie vivono in antri fetidi (scantinati, caserme), mentre nelle frazioni del comune capoluogo e nella grande parte degli altri comuni della provincia migliaia di famiglie vivono in condizioni disumane, a volte con le bestie, spesso in case pericolanti, che possono crollare da un momento all'altro.

« Come intende rimediare al fine di dare una più giusta attuazione alla predetta legge.

(3261) « MINASI ».

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie ha dato il parere circa l'aggravamento della infermità di cui è affetto l'ex militare Ciardullo Romolo di Giulio, classe 1931, da Luzzi (Cosenza), beneficiario di pensione privilegiata ordinaria (certificato d'iscri-

zione n. 4770350). Tale parere è stato chiesto dall'Ispettorato pensioni Ministero difesa-Esercito circa sei mesi fa.

(24979) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere l'attuale stato della pratica giacente presso il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie, relativa all'ex militare Tomaino Silvio fu Giuseppe, da Decollatura (Catan-

zaro).  
(24980) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri per la riforma della burocrazia e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare al fine di stabilire un aumento dei quadri organici del personale, in considerazione delle aumentate esigenze dei servizi inerenti al Ministero del commercio con l'estero, tanto per evitare il notevole congelamento di carriera che affligge i dipendenti fermi da anni su posizioni anomale, avendo attribuzione di funzioni superiori al grado effettivamente ricoperto.

(24981) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e della difesa, per conoscere i motivi per cui gli ex prigionieri di guerra italiani, che cooperarono con le truppe alleate ed ebbero la sventura di trascorrere lunghi e penosi anni nelle terre infuocate delle varie regioni africane, sono stati esclusi dai benefici concessi ai prigionieri cooperatori in U.S.A., Gran Bretagna ed Irlanda del Nord.

« L'interrogante ritiene che tutti i prigionieri cooperatori debbano beneficiare di uguale trattamento economico integrativo, per il periodo di cooperazione, e chiede se in tal senso sono state avanzate proposte a chi di competenza.

(24982) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra intestata al signor De Rosa Luca fu Antonio, da Margherita di Savoia (Foggia), per la morte del figlio Antonio (indiretta nuova guerra).

(24983) « CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

pratica di pensione di guerra della Conti Bruna, vedova del militare defunto Budriesi Ivo (posizione 553371).

(24984)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritiene impartire istruzioni perché sia sollecitato il disbrigo della pratica di pensione di guerra del Pirazzoli Leonida.

« La pratica porta il numero di posizione 1776239 infortunato civile P.P.

(24985)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del Silvestri Renato (posizione 2585 P.P.).

« Trattasi di diretta civile.

(24986)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del Ferretti Sante di Giuseppe (indirette militari).

« Chiede il padre.

(24987)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se intenda o meno impartire disposizioni al fine di stabilire un abbonamento congruo per le piccole industrie a tipo artigiano che effettuano servizio di filatura specie nelle zone più depresse.

« Infatti essendo queste ultime delle tipiche fabbrichette a mano o semi-automatiche, le quali in tanto lavorano in quanto arriva il cliente nell'interesse del quale effettuano la prestazione, non possono essere assoggettate all'imposta di abbonamento al fuso né possono assoggettarsi alla norma della denuncia dei giorni di lavorazione per ciascun mese.

« L'interrogazione prende spunto dal malcontento generato in alcune zone ove la gente che arriva con l'asinello per cardare e filare un po' di lana destinata alla confezione di indumenti invernali spesso trova le filande chiuse per effetto delle disposizioni sull'imposta di fabbricazione.

« Un provvedimento generoso non danneggerebbe lo Stato e incoraggerebbe una piccola industria che seppure a tipo artigianale potrebbe dare incremento di occupazione.

(24988)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere se, in conseguenza della grave crisi olearia e delle altre calamità che, oltre alle ricorrenti alluvioni, hanno dissestato l'economia della Calabria, non ritengano di dover emanare nuovi provvedimenti che consentano la proroga dei termini di scadenza delle norme relative alla rateizzazione dell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio in detta regione.

(24989)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, in merito alla necessità di sollecitare la concessione del contributo statale richiesto dal comune di Monte Sant'Angelo (Foggia) per la costruzione di un edificio per le scuole elementari.

(24990)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di assegnare un contributo alla cooperativa edilizia « La Proca » costituitasi a Roma nel luglio del 1950, fra un gruppo di sottufficiali della marina militare sfollati a seguito della riduzione dei quadri per le limitazioni degli effettivi imposte dal trattato di pace, la quale iniziò l'11 ottobre 1950 le pratiche per ottenere il contributo previsto dall'articolo 1 della legge 2 luglio 1949, n. 409, contributo di cui è ancora in attesa dopo sei anni, pur essendo detta cooperativa composta da soci di una particolare categoria, i quali, con una esigua pensione, si sono trovati ad affrontare le incognite di una nuova sistemazione in un periodo, per i più, di maggiori esigenze familiari in considerazione della giovane età dei figli.

(24991)

« PRIORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica per la sistemazione della strada di accesso alla frazione Pisterzo del comune di Prossedi (Latina) che attualmente versa in condizioni di assoluta intransitabilità.

(24992)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali il Commissariato tratturi di Foggia, nel 1955, estromise dai terreni tratturali un gruppo di piccoli concessionari di Celenza Valfortore (Foggia), conta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

dini capaci e bisognosi, lasciando da allora completamente incolte le quote già da questi coltivate.

« L'interrogante chiede anche di sapere se non ritenga il ministro di dover dare istruzioni affinché i canoni imposti ai concessionari di quote tratturali, attualmente alti quanto quelli praticati dai proprietari privati della zona nei confronti dei propri fittavoli, siano resi più sostenibili ed affinché a favore dei concessionari danneggiati dalle alluvioni nella decorsa annata ed in quella in corso vengano praticate riduzioni di canone.

(24993)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se — di fronte al perdurare della crisi vinicola — non ritenga opportuno impartire le necessarie disposizioni perché, anche in Italia, si proceda allo studio ed alla compilazione di un catasto viticolo destinato ad accertare tutte le superfici vitate, base indispensabile per la valutazione vinicola di ciascun anno e di ciascuna zona e per consigliare agli ispettorati di agricoltura di svolgere un'attività ed efficace propaganda perché non vengano impiantati nuovi vigneti in zone poco adatte, vigneti che verrebbero a pregiudicare la produzione di vini pregiati delle zone collinari ove non sono possibili altre colture redditizie.

(24994)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non creda di dover estendere agli agenti già esonerati dal servizio, perché divenuti inidonei alle mansioni della propria qualifica, le agevolazioni di cui si parla nel foglio di disposizioni n. 47 del 1956, del compartimento ferroviario di Bari, circolare n. 149.

« Invero, fra gli agenti esonerati prima che fossero introdotte tali agevolazioni, ne figurano molti che sono ben lontano dall'aver raggiunto i limiti di età e di servizio per la quiescenza.

(24995)

« CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga di dover sollecitamente accogliere le richieste dei numerosissimi viaggiatori che, costretti a servirsi del treno AT 219, in partenza da Roma alle ore 17,25 per Frosinone e Ceccano, debbono sottoporsi ai gravi disagi determinati dall'assoluta insufficienza dei due soli

elementi di cui attualmente il treno si compone;

se non ritenga pertanto, in considerazione del fatto che quotidianamente oltre 70 persone debbono fare tutto il percorso in piedi, ammassati nelle piattaforme e nei corridoi, di dover disporre l'aggiunta di un terzo elemento al treno suindicato.

(24996)

« SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato dei lavori di costruzione della strada di fondo valle del fiume Biferno, che dovrà legare il capoluogo del Molise al porto di Termoli, attraverso importanti e popolosi centri della vasta pianura molisana.

(24997)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non creda quanto mai giusto ed opportuno dare disposizioni agli organi periferici affinché le informazioni assunte sulle condizioni economiche dei familiari di caduti in guerra, che chiedono la pensione, siano acquisite con criteri di discrezionalità e di equa valutazione: per i proprietari di terreni, ad esempio, ci si avvalga del reddito agrario.

« Succede infatti di frequente che tali informazioni presentano agli organi centrali situazioni di benessere, che determinano giudizio negativo alla pensione, mentre, in realtà, trattasi di piccoli e medi agricoltori, che dalla loro magra proprietà traggono a gran fatica la vita e per i quali sarebbe indispensabile l'ausilio del figlio caduto: titoli che danno diritto a pensione.

(24998)

« RIVA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla esecuzione, richiesta dal comune di Macchiagodena (Campobasso), che, incluso nel marzo 1955 nel piano di costruzione, da eseguirsi con i finanziamenti di cui alla legge 9 agosto 1954, n. 640, per la eliminazione delle case malsane, per cui fu richiesta la costruzione di 40 vani, attende ancora l'inizio di tale costruzione, tanto più urgente, in quanto la costruzione della strada Macchiagodena-Sant'Angelo in Grotte ha portato all'abbattimento di diverse case, per cui molte famiglie sono rimaste senza abitazione.

(24999)

« COLITTO ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali precisi provvedimenti ritiene che si debbano prendere, e da chi, per ripristinare il traffico sulla via Orientale, interrotto sin dal 1953, essendosi sprofondato per 50 metri quadrati il molo stradale.

« Il Genio civile di Campobasso ha scritto al comune che i lavori di ripristino debbano essere eseguiti in parte dal comune stesso ed in parte da privati, senza precisare quale parte deve essere eseguita dal primo e quale dagli altri.

(25000)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione degli edifici scolastici nelle frazioni Santa Maria e Santa Justa del comune di Macchiagodena (Campobasso), per cui è prevista la spesa di lire 12 milioni 240 mila.

(25001)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere quando potrà avere inizio la costruzione in Macchiagodena (Campobasso) dell'edificio scolastico, per cui è prevista la spesa di lire 14.000.000.

(25002)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente accelerare l'approvazione del progetto esecutivo per la irrigazione della piana del Tirino.

« L'interrogante fa osservare, al riguardo, che gli organi tecnici provinciali e regionali si sono già favorevolmente espressi per l'approvazione del progetto stesso, che è stato da tempo trasmesso dal provveditorato delle opere pubbliche di Aquila al Consiglio superiore dei lavori pubblici per la definitiva sanzione.

(25003)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente disporre il favorevole accoglimento della documentata istanza presentata dalla cooperativa edilizia « Villa serena » di Teramo, tendente ad ottenere il contributo statale per la progettata costruzione di un edificio per abitazione civile per i suoi soci.

« L'interrogante osserva che nella città di Teramo il bisogno di alloggi, specialmente di tipo economico e popolare, è particolarmente sentito e pertanto, anche per questa considerazione, chiede l'accoglimento di questa pratica.

(25004)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se è stata completata e con quali risultati l'istruttoria della pratica relativa alla domanda del comune di Campodipietra (Campobasso), diretta ad ottenere in concessione una zona del tratturo, che ne attraversa l'agro, per adibirla a campo sportivo, essendo stato all'interrogante assicurato con risposta del 3 maggio 1953 ad altra interrogazione che la istruttoria stessa era in corso e che probabilmente avrebbe avuto esito favorevole.

(25005)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'industria e commercio e per la riforma della burocrazia, per conoscere quale sia l'esatta interpretazione dell'articolo 328 del testo unico sullo statuto degli impiegati civili dello Stato in merito alla nomina dei direttori straordinari di stazioni sperimentali.

« Se infatti ci si dovesse attenere alla stretta interpretazione della norma, si dovrebbe ammettere che i direttori straordinari verrebbero nominati su concorso per titoli, aperto a tutti, applicandosi in questo caso un principio disatteso in tutte le altre norme analoghe del testo unico e danneggiandosi gli impiegati di ruolo delle stazioni sperimentali, i quali vedrebbero virtualmente chiusa la loro carriera, in quanto potrebbero trovare sempre coperti i posti di direttori delle stazioni stesse da questi direttori « straordinari » venuti non dai ruoli.

« Certo che un tale criterio non si è voluto seguire, criterio sovvertitore degli stessi principi generali posti a base della formazione delle carriere nello stesso testo unico, domanda cosa intenda farsi per ovviare alle possibili interpretazioni che la dizione dell'articolo consente.

(25006)

« TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando saranno iniziati i lavori relativi all'autosollevamento per l'alimentazione idrica di Chieti.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

« L'interrogante fa osservare che detti lavori vennero appaltati nel settembre 1956 e riflettono un importo di 140 milioni ma, sino a questo momento, nella zona dove dovrebbero essere iniziati, non è stato effettuato nessun impianto di cantiere.

(25007)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica per conoscere se, in base al testo unico delle leggi sanitarie ed alle vigenti disposizioni, sia da ritenersi qualificabile come rurale:

1°) la farmacia in esercizio in un centro abitato di popolazione inferiore a 5000 abitanti, ma compreso in un comune che, nel suo complesso, supera tale limite di popolazione e non abbia, né nel capoluogo né in alcuna frazione, altra farmacia;

2°) la farmacia in esercizio in un centro abitato di popolazione inferiore a 5000 abitanti, ma compreso in un comune che, nel suo complesso, supera tale limite di popolazione e abbia anche una o più farmacie in esercizio o nel capoluogo o in altre frazioni.

« L'interrogante chiede inoltre se, ai fini della classificazione delle farmacie rurali, si debba fare differenza tra le farmacie già in esercizio e quelle di nuova istituzione.

(25008)

« PEDINI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere i motivi per i quali è stato destituito dalla sua carica di presidente dell'E.N.A.L. di Palmas Arborea (Cagliari), il signor Antonello Luigi, regolarmente eletto dagli iscritti al C.R.A.L., e per quali ragioni è stata passata la gestione commissariale del C.R.A.L. al signor Mele Francesco Angelo, massimo dirigente democristiano di Palmas Arborea, sebbene il Mele non risulti iscritto all'E.N.A.L. né nel 1955, né nel 1956 e neanche fino ad oggi nel 1957.

(25009)

« GALLICO SPANO NADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quanto è stato fatto e quanto crede opportuno di fare per la sollecita costruzione della strada Terranova del Pollino-Cerchiara di Calabria e per gli allacciamenti stradali Plataci-Lagoforano e Alessandria del Carretto-Previtiera, come da richiesta presentata e motivata fin dal 1954 dai comuni interessati.

« La strada e gli allacciamenti di cui trattasi rappresentano una necessità inderogabile

per le popolazioni di quella zona, priva di altre vie di comunicazione e perciò in condizioni di isolamento e di assoluto abbandono.

« Facilitando la viabilità, questa grave situazione verrebbe indubbiamente a migliorare perché agevolerebbe gli scambi commerciali non solo fra i vari comuni limitrofi, ma anche fra le provincie di Cosenza e di Potenza che verrebbero unite dall'anzidetta strada Terranova-Cerchiara.

(25010)

« MADIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga, per sbloccare il mercato vinicolo, intervenire presso gli istituti bancari per dilazionare il credito concesso in questo settore; per facilitare, come in anni precedenti, la trasformazione in alcool di una certa quantità di vino; per intensificare sempre più la sorveglianza, già tanto utile, contro le frodi.

(25011) « DE MARZI, FRANZO, MARENGHI, TRUZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti ritenga prendere per scongiurare una prevedibile e grave stasi del piano per l'agricoltura di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 949, e per cercare di ricostituire, almeno per i prossimi tre anni, con adeguati incrementi, la piattaforma base del « Fondo » per far fronte alla mole delle richieste dei venturi esercizi in modo da continuare lo sviluppo della meccanizzazione agricola, tanto necessario sia per l'agricoltura quanto per la stessa industria e per l'assorbimento della mano d'opera.

(25012) « DE MARZI, FRANZO, MARENGHI, TRUZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei confronti di quei funzionari o direttori di sedi provinciali che in vista dello sciopero della categoria dei postelegrafonici avrebbero ritenuto opportuno interpellare i lavoratori per conoscere preventivamente la loro adesione o meno allo sciopero.

« Tale intervento, oltre a rappresentare una inammissibile intimidazione, costituirebbe una palese violazione delle norme costituzionali sulla libertà di sciopero.

(25013)

« SCALIA, ZANIBELLI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere come spiega il ritardo considerevole nel pagamento della liquidazione di indennità concessa all'invalido Ghisu Antonio Pasquale fu Gavino, posizione 1376668 servizio dirette nuova guerra.

« Si fa presente che tale liquidazione fu concessa con decreto ministeriale n. 2526247 del 12 gennaio 1955, e che la pratica fu trasmessa alla Ragioneria con elenco n. 7380 del 29 luglio 1956, per l'emissione del mandato.

(25014)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se sia stato effettuato il pagamento di due annualità all'invalido Spada Francesco di Giuseppe, posizione 1199893 servizio dirette nuova guerra, concesse con decreto ministeriale n. 2616393 del 3 agosto 1955, e trasmesso alla Ragioneria generale per l'emissione del mandato soltanto l'8 gennaio 1957 con elenco n. 142.

(25015)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sui lavori di miglioramento della sede stradale dell'autostrada Napoli-Pompei; sul loro andamento e sulla presumibile epoca della loro conclusione. L'interrogante chiede anche che venga con ogni attenzione esaminata, al fine di un possibile accoglimento, la proposta di apertura di un nuovo varco di accesso a Torre Annunziata che colleghi all'altezza di via Prota la parte alta della città con l'autostrada e che meglio congiunga con l'autostrada stessa le frazioni di Santa Maria La Bruna, Leopardi e Trecase dei comuni finitimi di Torre del Greco e Boscotrecase.

(25016)

« CAPRARA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, in merito alla necessità di sollecitare il completamento della strada Borgo, nel comune di Celenza Valfortore (Foggia), soggetto a frane.

(25017)

« MAGNO, PELOSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, in merito alla necessità di sollecitare la concessione al comune di Monte Sant'Angelo (Foggia) del contributo richiesto per il completamento dell'edificio per la scuola media.

(25018)

« MAGNO, PELOSI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali non si è ancora provveduto ad eseguire il terzo lotto di lavori, per un ammontare di spesa di lire 20.852.700, diretti al ripristino del Tempio Ossario della Pace in Padova, e per conoscere ancora entro quale termine detti lavori potranno essere portati a compimento.

« Nel Tempio della Pace riposano i resti di n. 5355 salme di Caduti della guerra 1915-1918, tra cui una medaglia d'oro, trentatré medaglie d'argento, cinquanta medaglie di bronzo; con il bombardamento del 15 dicembre 1944 l'Ossario venne danneggiato gravemente e quarantasette loculi distrutti; in seguito, con un primo e secondo lotto di lavori, si restaurò la chiesa ai fini del funzionamento come parrocchia, ma le lapidi ai loculi non vennero rifatte ed i loculi stessi vennero chiusi e nascosti con una zaffata di calce, per cui è praticamente scomparso ogni vestigio di tempio-ossario: ciò non può in realtà non suonare offesa per gli eroici Caduti e non destare profondo rincrescimento in tutti quelli che colà hanno resti dei loro gloriosi trapassati, nelle associazioni combattentistiche e nell'intera cittadinanza patavina.

(25019)

« VALANDRO GIGLIOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se abbia notizia della recente costituzione a Rimini di una commissione insediata dalla prefettura di Forlì, con lo scopo di risolvere i problemi della lotta contro i rumori nella città.

« Si tenga presente in proposito che la cittadinanza unanime — mentre plaude alla iniziativa prefettizia — è vivamente preoccupata per la ventilata minaccia di proibire indiscriminatamente le manifestazioni rumorose e di chiudere i locali pubblici a mezzanotte.

« Si rammenti, infatti, il particolare carattere della riviera adriatica, i cui locali di divertimento iniziano a funzionare a sera inoltrata; pertanto l'inibizione dell'uso di altoparlanti o l'applicazione di norme restrittive sull'uso degli stessi, pregiudicherebbero finalità economiche e ricreative, con irreparabili danni allo sviluppo economico della zona.

« L'abituale affollamento di tutti i locali fino a notte inoltrata sono la palese dimostrazione del carattere eminentemente ricreativo che riveste quella zona marina e appare, quindi, arduo combattere i rumori in una zona in cui essi rappresentano una situazione già acquisita di natura non soltanto economica.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

« Per quanto suesposto l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga urgente ed opportuno intervenire sull'autorità prefettizia perché attenui la drasticità dei provvedimenti allo studio, la cui integrale applicazione nuocerebbe all'avvenire e agli sviluppi di una delle più belle e frequentate località d'Italia. (25020) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non intende intervenire con una regolare meticolosa inchiesta presso la manifattura tabacchi di Barcellona Pozzo di Gotto dove esiste una pesante atmosfera di discriminazione che impedisce il libero sviluppo democratico del sindacato tra i dipendenti. In particolare l'interrogante chiede di conoscere i reali motivi per i quali al delegato di fabbrica Aragona Domenico sono stati inflitti giorni 4 di sospensione dal lavoro, punizione mascherata dallo specioso pretesto del « contegno poco riguardoso verso i superiori »;

se il ministro può dare assicurazione, anche con una risposta interlocutoria alla presente, di aver disposto una meticolosa inchiesta sulla base dell'esposto presentato in data 20 febbraio 1957 dallo stesso interessato Aragona Domenico. (25021) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se risulta a verità la notizia, pubblicata dalla stampa, secondo cui le società petrolifere Gulf, Eno e Shell hanno rinunciato ai permessi di ricerca di idrocarburi in Italia. (25022) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato dei lavori del porto di Giardini (Messina) e quali prospettive vi sono per il finanziamento del terzo lotto. (25023) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il sollecito inizio dei lavori già progettati (e per i quali sarebbe stata preventivata una prima spesa di lire 43.000.000) per la costruzione della copertura del torrente Ausa nel comune di Rimini, tenendo conto che nel torrente stesso sono avviati i rifiuti della intera città, costituendo un serio pericolo per l'igiene e la salute della popolazione, specialmente durante

i mesi estivi in cui, a causa della elevata temperatura, si levano dal torrente miasmi insopportabili, soprattutto in una città così frequentata da stranieri. (25024) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la progettazione e la conseguente esecuzione di un ponte sul fiume Marecchia a Rimini, capace di convogliare il traffico di mezzi e di pedoni, attualmente ingorgato sullo storico ponte di Tiberio, che non può risolvere il grave problema della viabilità ognora più preoccupante e che la cittadinanza riminese desidera conservare nella sua importanza storica, a degna cornice della bella città adriatica. (25025) « SPADAZZI ».

#### *Interpellanza.*

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1°) se non ritenga che le misure restrittive adottate dall'attuale direttore generale per gli istituti di prevenzione e pena abbiano contribuito a determinare i recenti episodi verificatisi nell'« Ucciardone » e se il persistere di tali metodi non possa determinare nuovi incresciosi incidenti, considerato che vanno sempre più prendendo consistenza le voci secondo le quali l'attuale direttore generale intende far applicare in maniera rigorosa il regolamento carcerario e sostituire i direttori degli stabilimenti carcerari che hanno applicato finora con una certa elasticità lo stesso regolamento, nello spirito delle disposizioni emanate dall'ex direttore generale e dall'allora ministro;

2°) se non ritenga utile disporre che i detenuti trasferiti dall'« Ucciardone » in seguito ai noti avvenimenti, vengano inviati in case penali e non in carceri giudiziarie come in effetti sta avvenendo;

3°) se non ritenga necessario disporre la revoca o la sospensione del provvedimento di trasferimento già adottato nei confronti del direttore, del comandante e di alcuni agenti di custodia, delle carceri giudiziarie di Taranto, responsabili di aver applicato il regolamento nello spirito delle disposizioni citate al punto primo. Tale provvedimento ha indignato i cittadini e le autorità di Taranto, ha creato vivo malcontento tra gli stessi detenuti e potrebbe determinare, in colleganza con le nuove misure restrittive, incresciosi av-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

venimenti di cui la responsabilità ricadrebbe solo ed unicamente sull'attuale direttore generale;

4°) se il ministro interpellato, al fine di evitare ulteriori ingiustizie, non intenda rendersi personalmente conto dei provvedimenti di trasferimento sinora adottati, e di quegli altri eventuali che i funzionari della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena intenderanno ancora adottare;

5°) se non intenda disporre una immediata inchiesta, condotta da ispettori generali, al fine di precisare le responsabilità degli incidenti dell'« Ucciardone », e disporre un'inchiesta parlamentare o comunque particolare per il carcere giudiziario di Taranto. Per quest'ultima località al fine di chiarire le ragioni che hanno indotto il direttore generale ad adottare i provvedimenti a cui si è già accennato;

6°) se non intenda dare immediate disposizioni affinché sia resa più umana e meno rigida l'applicazione del regolamento carcerario (e ciò secondo i principi informativi ai quali si è ispirata la relazione del senatore Persico, che dirigeva l'inchiesta parlamentare di indagine sulle reali condizioni dei detenuti negli stabilimenti carcerari), e perché i rapporti fra direzione, agenti di custodia e detenuti siano improntati alla maggiore possibile umanità, specialmente per quanto riguarda il trattamento ai minori detenuti nelle carceri giudiziarie, e se non intenda infine disporre adeguati provvedimenti legislativi, più volte sollecitati, di modifica delle norme contenute nel regolamento carcerario. (600) « CANDELLI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 21,16.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 17:*

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MAGLIETTA ed altri: Riordinamento dell'Azienda nazionale autonoma strade statali (A.N.A.S.) (2326);

FERRERI PIETRO: Classifica tra le strade statali della strada di allacciamento tra la statale n. 35 e il monumento della Certosa di Pavia (2717).

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Norme relative all'ordinamento dell'Istituto nazionale assistenza dipendenti Enti locali (2458);

*e della proposta di legge.*

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119).

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

*e del disegno di legge:*

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori:* Germani e Gozzi, *per la maggioranza;* Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

SEGNI e PINTUS: Istituzione della provincia di Oristano (1392) — *Relatore:* Bubbio.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942)

— *Relatori:* Tesauro, *per la maggioranza;* Martuscelli, *di minoranza.*

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

*e del disegno di legge:*

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore:* Lucifredi.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 FEBBRAIO 1957

1947, n. 1598 (299) — *Relatore*. Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*. Ferrario.

8. — *Discussione dei disegni di legge.*

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 3 aprile 1948, n. 559, concernente il riassetto dei servizi dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (377-ter) — *Relatore*: Cappugi;

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci.

9. — Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

*Discussione della proposta di legge:*

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI